6

ROBOT

ARMENIA EDITORE

6 ANNO I SETTEMBRE '76 L.800

Sped. abb. post. Gr. 3/70

ROBOT

RIVISTA DI FANTASCIENZA

In questo numero:

racconti di

Isaac Asimov
Larry Niven
Henry Kuttner
James Schmitz
Gianni Menarini
Chad Oliver

Ritratto di Isaac Asimov

Intervista con Ursula Le Guin

Uomini nello spazio

Gli universi paralleli

ARMENIA EDITORE

SOMMARIO ROBOT 6

NARRATIVA

RUBRICHE

Rivista di fantascienza
diretta da Vittorio Curtoni
Esce il 1° di ogni mese

Hanno collaborato a questo numero:
Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini, Franco Fossati, Sergio Giuffrida, Giuseppe Lippi, Abramo Luraschi, Eddy Masuzzi, Gianni Menarini, Giovanni Mongini, Michele Neri, Gabriele Tamburini, Jonathan Ward, Peter Weston, Angelo Zaccone.

Illustrazioni interne di Giuseppe Festino.

In copertina: fotocolor dell'Agenzia Grazia Neri - Milano

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro (Mi) - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 700; arretrati L. 1.000 (spese di spedizione comprese) -

ARMENIA EDITORE

le opinioni degli altri

Spero che per tutti voi l'estate sia trascorsa in modo meraviglioso; e se adesso la prospettiva di riprendere il lavoro vi sgomenta leggermente, forse potrete addolcire l'amarezza tuffandovi in questo nuovo ROBOT, ampliato in tutte le sue parti. Nel delicato gioco delle alchimie editoriali, a noi sembra di aver realizzato un equilibrio quasi perfetto: sei racconti di buona lunghezza e una notevole dose di saggistica faranno, crediamo, la gioia degli appassionati. E le sorprese non sono ancora finite, anche se per il momento non sono autorizzato a svelare tutti i misteri della rivista. Accontentatevi di sapere che questo è solo un inizio, e che verso natale ROBOT sarà corroborato da un nuovo, delizioso elemento, fra l'altro richiestissimo dai lettori. Vedrete.

Siamo a centosessanta pagine, dunque, e il cambiamento non è per nulla casuale. Rientrava nei nostri progetti sin dall'inizio, ammesso che i primi numeri della rivista non costituissero una catastrofe economica; ma sembra che il rodaggio sia andato piuttosto bene. Se gli elementi a nostra disposizione non ci ingannano, dovremmo poter contare già su un pubblico fedele e pronto al sacrificio, disposto a seguirci non dico all'inferno, ma quasi.

La cosa che ha colpito di più, in assoluto, è stata l'impostazione «a formula rivista»: molti, abituati al perentorio rifiuto all'informazione che per tanti anni ha imperato in edicola, non sapevano nemmeno che esistesse una saggistica fantascientifica. Assorbivano passivamente, per forza di cose, ciò che il mercato offriva, cercando invano l'inizio di un dialogo.

Ecco, proprio in questo ROBOT si sta dimostrando (almeno a livello di edicola) insostituibile: ne ho quotidiana testimonianza dalle lettere, dalle telefonate, dalle visite che ricevo in quantità davvero altissima.

È una grossa soddisfazione, per me, aver impostato un lavoro che coinvolge direttamente coloro che ci leggono, perché ciò significa che quanto andiamo scrivendo sulle nostre pagine desta interesse, è seguito, rappresenta qualcosa.

Intendiamoci, non voglio certo parlare solo a titolo personale. La mia grande fortuna è stata l'aver trovato, sia in Italia che all'estero, un ottimo gruppo di collaboratori (che fra l'altro aumentano di fascicolo in fascicolo, come chiunque può constatare), ognuno con una specifica competenza in un certo settore e con un'eccellente conoscenza generale della fantascienza; il dialogo, quindi, va avanti a più voci, spesso dando spazio anche a opinioni e punti di vista discordi.

Questo è un punto che vorrei chiarire. Più d'un lettore mi ha scritto facendomi notare, ad esempio, che nel primo numero veniva ospitato l'articolo di Giuseppe Lippi sulla «vecchia» fantascienza accanto all'intervista con Harlan Ellison, scrittore notoriamente vicino al *new wave*. Mi si chiede quale sia la mia posizione e, più in generale, la linea della rivista.

La risposta è semplicissima: *non esiste* una linea unica di ROBOT. Questo non vuol dire che la rivista venga fatta alla bell'e meglio, come capita, secondo opportunismi del momento o considerazioni commerciali: la verità è che io cerco, in tutti i modi, di lasciare spazio alla libera espressione delle persone che hanno qualcosa da dire, degli esperti e degli appassionati che vogliono esprimere un loro punto di vista. Unico requisito indispensabile e inderogabile è l'intelligenza del discorso, la lucidità degli argomenti, la verificabilità delle asserzioni in sede critica.

Certo, sono io a scegliere i racconti che vengono pubblicati, e nel farlo cerco di tener presenti le esigenze di un pubblico che chiede cose diverse l'una dall'altra senza venir meno a certi canoni estetici su cui si basa, da anni, il mio lavoro; però in sede critica voglio che tutti possano dire, senza remore, ciò che pensano, e anche per quanto concerne la narrativa vi assicuro che sto facendo del mio meglio per non cadere nel solipsismo (altrimenti vi avrei dato, sin dal primo numero, *solo* Ballard, Disch e compagnia bella, e avremmo chiuso da un pezzo).

Non ci credete? Male. Ad esempio, tutte le volte che Lippi ed io c'incontriamo finiamo con l'ingolfarci in chilometriche disquisizioni su cosa sia e cosa non sia la fantascienza, dandosi il caso che io condivido in misura molto limitata le sue idee; però Giuseppe le sa esporre con sovrumana abilità, mi costringe a riflettere, quasi quasi m'induce a darmi torto... Per cui lascio da parte le forbici della censura, rinuncio alle mie istanze di radicale rinnovamento, e puntualmente gli pubblico ogni articolo.

Che è, appunto, un articolo di Giuseppe Lippi, e quindi non necessariamente conforme alle idee di Vittorio Curtoni. Chiaro?

Terminato il pistolotto introduttivo, veniamo alla sostanza di questo numero. A prescindere dall'aumento di pagine, noterete che è radicalmente cambiato l'ordine d'impaginazione. Qualche mese fa abbiamo fatto una riunione semi-generale dei collaboratori, e dal raffronto delle varie tendenze è saltato fuori che sarebbe stato meglio intervallare i racconti con le rubriche.

Detto fatto. Io, soggettivamente, non ero del tutto d'accordo (siamo al di-

scorso di prima), però devo ammettere che il risultato definitivo, quello che adesso stringete fra le mani, mi pare molto simpatico. E nuovo. E assolutamente diverso da ogni precedente storico. Direi che oggi ROBOT si trasforma veramente in una rivista a pieno diritto, senza debiti nei confronti di nessuno. Oltrettutto si risparmia spazio, si può pubblicare una maggior dose di materiale, e si guadagna quell'impalpabile (ma realissimo) pregio che va sotto il nome di «varietà» (intesa non in senso di avanspettacolo, bensì di alternanza di temi e prospettive).

E poi, signori & signore, che ve ne pare delle illustrazioni del nostro Giuseppe Festino? Non sono sublimi? Non vi mettono la voglia di scodinzolare? Non rappresentano l'apoteosi (una delle tante apoteosi possibili) del fantastico insito nella *science-fiction*? Be', io le ho gustate moltissimo; e sapere che d'ora in poi potrò farne sfoggio sulla mia rivista mi riempie di orgoglio.

Ospite d'onore del fascicolo è Isaac Asimov, un autore senza il quale, a quanto pare, i *fans* italiani sono incapaci di sopravvivere (ci è stato richiesto da almeno una cinquantina di lettere, se non di più). *Stranger in Paradise* è uno dei suoi ultimi racconti, ed è stato incluso da Wollheim, lo scorso anno, nell'antologia dei migliori racconti usciti in America. Le garanzie mi sembrano sufficienti per assicurarne il successo.

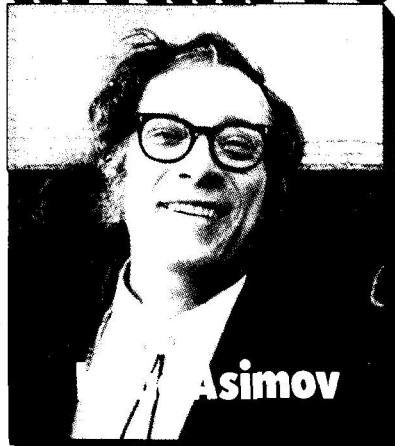
Simpaticissimo, d'altra parte, anche *The Hole Man*, con cui Larry Niven si è guadagnato il premio Hugo nel 1975. È il classico lavoro di sf «dura», però addolcito da una forte dose di umorismo (nero, direi); a me è parso molto piacevole. Anche perché è capace di ridurre a misura umana i «buchi neri».

Schmitz e Oliver, riprendendo un vecchio tema (il pianeta straniero, rispettivamente visto dal punto di vista ecologico e da quello antropologico) ne traggono risultati di un'estrema freschezza e di grande attualità; mentre Henry Kuttner, narrandoci del classico «patto col diavolo», salta fuori con una trovatina letteralmente micidiale. Leggere per credere.

Due parole, infine, su Gianni Menarini, già noto a chi segue riviste di ampia diffusione come «Playmen» e «Il racconto». Menarini ha alle spalle una notevole attività di traduttore di poesia americana contemporanea; sa maneggiare le parole, accostarle come dio comanda, trarne un senso piacevole. In altri termini, è un ottimo stilista, capace di parlarci di cose vere: e *Avere mai visto l'alba* è uno di quei racconti destinati a lasciare il segno.

Nella storia della fantascienza italiana, se non altro.

Vittorio Curtoni

di Caimmi e Nicolazzini

Una logica premessa a questa breve biografia è costituita dalla considerazione che ormai ogni particolare della vita pubblica e letteraria di Asimov è stato offerto al lettore in varie salse; se pensiamo che lo stesso Asimov ci ha inoltre illuminato più volte su disparati momenti della propria vita privata, riteniamo che il compito di offrire qualche primizia sia arduo o addirittura impossibile.

Cercheremo quindi di essere il meno possibile ripetitivi, nella speranza comunque che a qualche lettore siano sfuggiti particolari salienti dell'aneddotica asimoviana.

Dunque, Isaac Asimov è nato nel 1920 a Petrovic, sobborgo di Smolensk (Unione Sovietica). Nel 1923 emigrò negli Stati Uniti con la famiglia, la quale si stabilì a Brooklyn. La cittadinanza americana fu ottenuta nel 1928. Nel 1929, durante gli anni della prima giovinezza, Isaac ebbe il primo approccio con la *science-fiction* e precisamente con il numero di agosto di «Amazing». Ben presto cominciò ad abbozzare qualche racconto, mentre nel frattempo si era iscritto alla Columbia University nella facoltà di chimica.

Il primo racconto vero e proprio Asimov lo scrisse nel maggio 1937 e s'intitolava *Cosmic Corkscrew*, ma non riuscì a venderlo ad alcuna rivista. L'esordio ufficiale avvenne con il racconto *Naufragio al largo di Vesta* (*Marooned Off Vesta*, 1938) che apparve nel numero di marzo del 1939 su «Amazing». Il racconto costituì il primo guadagno di Asimov nella professione di scrittore: venne pagato da «Amazing» (diretta da Ray Palmer) con 64 dollari. *Naufragio al largo di Vesta* era, cronologicamente, il terzo racconto uscito dalla penna del giovane Isaac; il secondo, *Stowaway*, scritto nel 1938, venne pubblicato sul secondo numero di «Astonishing» due anni più tardi. Frederik Pohl, anch'egli giovanissimo, il quale dirigeva la nuova rivista, mutò però il titolo in *The Callistan Menace*, che restò quindi definitivo.

È da notare che tutti questi racconti furono offerti in prima visione a John Campbell, direttore di «Astounding», il quale «cortesemente» li rifiutò. L'importante esordio sulla rivista di Campbell tuttavia non tardò a lungo: un racconto che Asimov aveva intitolato *Ad Astra* venne pubblicato con il titolo di *Trends* nel luglio del 1939 (e, per tutti i Moskowitz sparsi tra noi, diremo che il racconto venne pagato 69 dollari).

Nel 1938, insieme con altri noti scrittori, fondò la «Futurian Science

Literary Society», una tra le prime associazioni di appassionati di *science-fiction*. La prima copertina gli venne dedicata dall'entusiasta Campbell nel numero di «Astounding» del settembre 1941. In quel numero era pubblicato il racconto *Cade la notte* (*Nightfall*), forse tra le cose più belle offerteci dalla *science-fiction* e al primo posto nella lista compilata dai membri dello «Science Fiction Writers of America» per i quindici migliori racconti mai scritti.

Il 26 giugno 1942 si sposò con Gertrude Blugerman dalla quale ha avuto due figli: David nel 1951 e Robin nel 1955.

Con il passare del tempo si moltiplicano i racconti pubblicati e nel 1950 appare il primo romanzo, *Paria dei cieli* (*Pebble in the Sky*), trasformato in opera lunga su richiesta di W. Bradbury, direttore della Doubleday. Il titolo dell'opera nella prima stesura era *Grow Old along with Me*. Nel 1951 appare a puntate su «Galaxy» il primo romanzo concepito come tale: *Tyrann*. Doublebay lo ripubblicò poi in volume come *The Stars like Dust* nello stesso anno. Sull'onda dell'entusiasmo per l'opera storica di Edward Gibbon *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano* (*History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, 1776-1788), Asimov scrisse tutta una serie di racconti che costituiscono il grande affresco di un futuro impero galattico. La grandiosità ed il vasto respiro della concezione donano a queste opere un notevole fascino che ha sempre profondamente colpito i lettori. I racconti sono: *Foundation* e *Bridle and Sadle* del 1942; *The Big and the Little* e *The Wedgw* del 1944; *Dead Hand* e *The Mule* del 1945; *Now You See It* del 1948 e *And Now You Don't* del 1950. Questa serie di racconti e romanzi brevi verrà poi riunita in tre volumi, costituendo la celeberrima *Foundation Trilogy* (1951-1952-1953). Per essa Asimov ottenne il premio Hugo nel 1966 in una categoria speciale, e cioè la «miglior serie di tutti i tempi» (i maligni affermano, e forse a ragione, che si trattò di una istituzione creata appositamente per premiare Asimov).

Il secondo libro rilegato pubblicato da Asimov merita di essere ricordato poiché riguarda uno dei temi prediletti dall'autore e, forse, quello che gli ha dato maggiore notorietà: i robot.

Il libro è una antologia, cioè il famoso *Io,*. *robot* (*I, Robot*, 1950), e contiene nove racconti sul tema delle celebri «tre leggi della robotica» enunciate da Campbell, ma già contenute nella sostanza del racconto *Secondo Ragione* (*Reason*, 1941).

Apre l'antologia il racconto *Robbie* (*Robbie*), apparso originariamente come *Strange Playfellow* su «Super Science» nel settembre 1940: è questo il primo racconto di Asimov sul tema dei robot (ed è anche il nono ad essere stato pubblicato). Nella collezione, insieme con *Reason*, sono contenuti, tra gli altri, *Il piccolo robot perduto* (*Little Lost Robot*, 1947) e *La prova* (*Evidence*, 1946). Notiamo inoltre che tutti i racconti di *Io, robot*, tranne il citato *Robbie*, vennero pubblicati su «Astounding».

Asimov pubblicò inoltre una suc-

cessiva antologia sul tema: *Il secondo libro dei robot* (*The Rest of the Robots*, 1964); quest'ultima contiene dieci racconti di epoche alquanto diverse, da *Il robot scomparso* (*Robot AL-76 Goes Astray*, 1942) a *Lenny* (*Lenny*, 1958).

Inutile ricordare che moltissime sono le antologie che hanno riunito sotto varie denominazioni numerosi racconti dell'autore; ne citiamo qualcuna: *La terra è abbastanza grande* (*Earth is Room Enough*, 1957) e *La chiave e altri misteri* (*Asimov's Mysteries*, 1968).

Fino al 1957 la produzione di Asimov nel campo del romanzo è stata costante, poi, tranne alcune opere non strettamente legate alla *science-fiction*, non è apparso più nulla. Si è dovuto attendere il 1972 per leggere un nuovo romanzo di Asimov, dopo tanto silenzio (si fa per dire, poiché gli interventi a livello di articoli, saggi ed antologie sono stati anche troppi): *Neanche gli dèi* (*The Gods Themselves*). L'opera ha vinto subito il premio Hugo, nonché il premio Nebula assegnato dai colleghi; l'anno di questo previsto trionfo asimoviano è il 1973, e diciamo «previsto» poiché riteniamo che, prima o poi, un vero «Hugo» ad Asimov lo avrebbero assegnato, in virtù della sua attività complessiva: *Neanche gli dèi* ha costituito probabilmente solo un'occasione.

Pensiamo di non dire assolutamente nulla di nuovo se aggiungiamo che il nostro Isaac è «anche», ma non solo, uno *science-fictioneer*. Infatti è stimatissimo nel campo scientifico, oltre ad essere un infaticabile autore di opere di divulgazione, tanto che la sua popolarità in questo settore eguaglia quella di autore di *science-fiction*.

È titolare da tempo della rubrica scientifica su «Fantasy & Science Fiction» ed alcuni dei suoi articoli sugli argomenti più disparati sono noti anche in Italia. Sono sempre più frequenti, inoltre, antologie di suoi racconti (ripubblicati per l'ennesima volta) nelle quali compaiono dettagliati commenti autobiografici: *Antologia personale* (*Nightfall & Other Stories*, 1969), *Asimov Story* (*The Early Asimov*, 1972) e *Testi e note* (*Buy Jupiter*, 1975), un'abitudine che si è trasformata in un insopportabile vizio di pedanteria e candido autoincensamento. Comunque Asimov può permettersi questo ed altro, considerando che si tratta probabilmente dell'autore di *science-fiction* più popolare nel campo specifico e al di fuori di esso.

Concludiamo con un suo intervento su «Galaxy» in riferimento alla pubblicazione del citato *Neanche gli dèi*: «... Non ho più scritto romanzi dal 1957 (tranne una sceneggiatura romanzata, che però non conta), e ben potete vedere che appartengo al genere della *hard science-fiction.* Infatti, quando finalmente cominciai a scrivere un altro romanzo, decisi di mostrare il coraggio delle mie convinzioni ed ho adottato la più stretta e rigorosa definizione di *science-fiction*: *"la science-fiction* è quel ramo della letteratura che si occupa del futuro della scienza e degli scienziati". Il risultato è *The Gods Themselves.* Spero vi piaccia.

I SUOI LIBRI

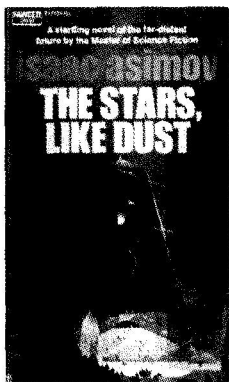
Sintetizzare in poche pagine un ritratto di Isaac Asimov è veramente un delitto di lesa maestà, tali e tante sono le implicazioni (e non solo di ambito letterario) che comporta la sua duplice personalità di scrittore e di scienziato, un delitto soprattutto verso i suoi fanatici (è il caso di dirlo) lettori sparsi in ogni angolo del mondo. Ci consola comunque sapere che la popolarità del «buon dottore» è così vasta e radicata che questo breve lavoro non avrà altra funzione se non quella di presentare in modo schematico, ma anche più chiaro possibile, considerazioni già da tempo valutate e verificate da tutti, se è vero che egli è tra gli scrittori oggi più studiati.

Abbiamo parlato di un Asimov scrittore e di un Asimov scienziato: in realtà questi due aspetti sono intimamente legati e interconnessi, e se è vero che, per sua esplicita ammissione, scrivere fantascienza è sempre stata la sua attività prioritaria (sia in senso cronologico che preferenziale), è altrettanto logico che a monte della sua produzione deve esserci come supporto una coerente concezione della realtà, un'ideologia se vogliamo, senza la quale egli non avrebbe mai scritto i libri che ha scritto né sarebbe stato considerato tra i massimi, se non il massimo, rappresentante della fantascienza a sfondo tecnologico. Per citare le parole dello stesso Asimov, «la ragione e l'ingegnosità umana esistono per essere usate, altrimenti la loro esistenza non avrebbe significato», dalle quali esce la figura di un uomo razionale, figlio legittimo dell'era positivistica, fedele seguace del concetto di progresso e di avanzamento della civiltà: uno scienziato che, come tanti altri (si pensi ad Arthur Clarke e a Fred Hoyle), considera la fantascienza non un'appendice piacevole, ma il completamento e l'applicazione a livello narrativo di quanto essi verificano a livello epistemologico.

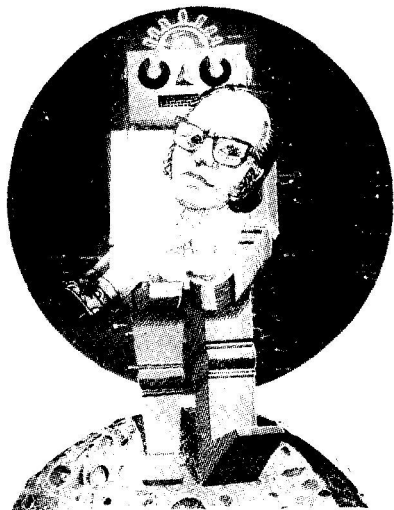
Il rifiuto a concepire lo scrivere un gioco ozioso ci fa toccare un problema veramente affascinante, cioè quello della dialettica tra la cultura umanistica e la mentalità scientifica, problema di notevole portata nella storia del pensiero umano, e che ha interessato studiosi di valore, da

Snow a Orwell fino a Giulio Preti, che ha mutato terminologia adottando l'antinomia retorica-logica. Nel caso specifico della fantascienza, non è mancato chi ha avanzato l'ipotesi di una letteratura in cui il secolare dissidio tra le due culture ha trovato finalmente soluzione: tesi certo stimolante e meritevole di approfondimento, verso la quale tuttavia preferiamo mantenere un atteggiamento molto cauto vista la vastità degli aspetti insiti nel problema.

Indubbiamente, nel caso di scienziati-scrittori come Asimov, è lecito impostare un discorso del genere, a condizione però di saper valutare caso per caso le singole attitudini e i singoli risultati. In Asimov, per la verità, i due aspetti si possono distinguere facilmente, ma, come già avevamo osservato nel ritratto di Clarke (ROBOT n. 2), in lui ha sempre avuto un ruolo preminente la componente narrativa, e ciò anche quando, per cause contingenti, fu costretto a diradare la sua attività di scrittore per dedicarsi alla ricerca scientifica. Anche i suoi stessi testi di divulgazione scientifica (di cui molti per ragazzi) hanno un'impostazione del tutto particolare, in cui si nota lo stile discorsivo proprio del narratore e una visibile tendenza più all'anticipazione che alla descrizione scientifica, come risulta anche da alcuni titoli: *From Earth to Heaven, To the Ends of the Universe, Space Dictionary, Today's and Tomorrow and..., Planets for Man* e da altri.

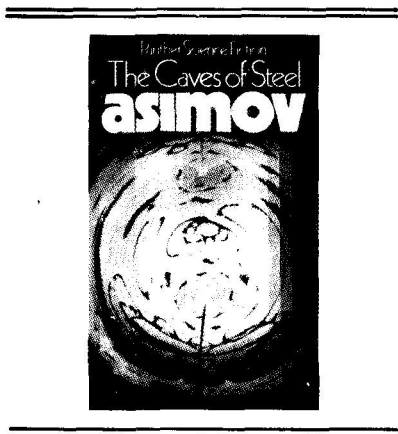
È molto significativo, inoltre, che agli inizi della carriera di divulgatore scientifico Asimov scrisse nel 1947 un finto saggio, basato però su presupposti rigidamente verificabili in laboratorio: quando cioè si trattò per lui di comunicare un'ipotesi scientifica, l'ottica estrapolativa ebbe ancora una volta il sopravvento, inducendolo a scrivere un'opera di fantasia scientifica (e le reazioni dei chimici che avevano letto il pezzo furono fonte di comprensibile ilarità). Insomma, l'Asimov scienziato, positivista, razionale fino all'eccesso, esponente prestigioso della fantascienza tecnologica, trova in realtà la sua vera identità (ed è lui stesso ad ammetterlo) quando può dare sfogo narrativo agli spunti che via via si succedono (è proverbiale al riguardo la sua capacità di ideare un racconto con velocità fulminea, sulla base di un semplice oggetto o di una particolare situazione, come per esempio *Everest* e *Eyes do more than see*, scritti rispettivamente negli uffici di

una casa editrice e osservando una testa d'argilla).

È forse questo uno dei segreti del suo successo, il fatto cioè di scrivere sempre lo stesso tipo di fantascienza, ma nello stesso tempo con una tale varietà di temi e di storie da lasciare sbalorditi della sua eccezionale versatilità: «Scrivo buttando giù le idee man mano che mi vengono», ha detto lui stesso, e con un pizzico di autocompiacimento, visto che la sua mancanza di programmazione non va certo a detrimento del risultato finale. Ecco allora che la personalità di Asimov appare in tutta la sua emblematicità nell'ambito di una letteratura, come quella fantascientifica, che per ammissione quasi generale è soprattutto letteratura di *idee*, che si preoccupa di essere soprattutto oggettiva, senza sconfinamenti nell'individuale e nell'autobiografico: e proprio questa sua tendenza a interpretare la realtà, sia pure futura, fa della fantascienza una narrativa di tipo filosofico, che per sua stessa natura trascura il lato propriamente stilistico, perché il suo sforzo espressivo si indirizza a trasmettere l'idea, non a trasmetterla in modo raffinato e valido esteticamente.

Anche Asimov non fa eccezione ed ha dimostrato di esserne pienamente cosciente quando ha ammesso di essere «per quanto riguarda lo scrivere, assolutamente un primitivo». D'altra parte, parlando della «seconda rivoluzione» della fantascienza, cioè del mutamento avvenuto negli anni Sessanta, allorché molti scrittori cominciarono a fare più attenzione anche all'aspetto formale, ebbe a dire con velata amarezza e un po' di risentimento che sì, tutto ciò andava bene, ma che anche Campbell in fondo chiedeva ai suoi autori buone doti stilistiche. Ma evidentemente allora si faceva un discorso diverso, e la commistione tra scienza e narrativa era un po' ibrida e andava in buona parte a favore della prima.

Una simpatica caricatura di Asimov, opera di Robert McAulay, comparsa sul n. 4, volume 2°, di «SF Monthly».

L'approssimazione formale con cui in genere scrive Asimov è comune sia ai racconti che ai romanzi, anche se forse si nota in lui una maggiore propensione alle forme narrative brevi e comunque poco elaborate. Si trova a suo agio quando può concretizzare la sua predilezione alla sintesi, ed evidentemente si trova a mal partito quando è costretto in una

struttura più articolata e complessa. Non per nulla molti dei suoi romanzi (e tanto più la *Trilogia Galattica*) sono costruiti col sistema della successione di scene isolate l'una dall'altra, per realizzare un disegno globale tramite la sovrapposizione di molte caselle ad incastro. A questo riguardo vale la pena di ricordare la decisiva influenza che sul suo modo di scrivere gli è venuta, fin dai primissimi anni della carriera, da Clifford Simak, con il quale ha in comune proprio la tecnica narrativa di ottenere romanzi con l'agglomerato di tanti brevi racconti senza passaggi di transizione, e ciò con lo scopo evidente di guadagnare in ritmo e in agilità. Consuetudine che Asimov ha coerentemente conservato fino alle opere più recenti, non ultima quel *The Gods Themselves* che gli ha procurato il premio Hugo per il miglior romanzo.

Molti dei suoi racconti hanno una struttura identica, che consiste nella descrizione più o meno articolata della situazione (spesso tramite il dialogato) che porta ad una fulminea soluzione finale, racchiusa quasi sempre in una frase o in una sola parola. Probabilmente ciò è connesso con la predilezione di Asimov per la *short story*, anche perché trascinare troppo a lungo una situazione interlocutoria avrebbe finito con lo stancare il lettore. Il settore dove la sua personalità trova modo di brillare nella sua originalità è quello del dialogo (ivi compreso il monologo), condotto sempre con grande virtuosismo e scioltezza (Asimov deve essere un delizioso conversatore),

mentre più deboli sono i punti meno legati alla comunicazione e al rapporto tra gli uomini, vale a dire le descrizioni, siano esse di tipo paesaggistico (dove è battuto da Vance e Ballard) siano a sfondo scientifico (dove Clarke lo sovrasta di molto). In esse la sua vena ironica ha scarse possibilità di evidenziarsi, per cui ne escono pagine piuttosto insipide.

Asimov è soprattutto un geniale creatore di intrecci e situazioni intricate, e poco conta la sua scarsa versatilità nell'aspetto propriamente stilistico, visto che essa non gli ha impedito di guadagnarsi una solida popolarità anche presso ambienti esterni alla fantascienza. Ad essa ha indubbiamente contribuito il celebre ciclo robotico, la cui novità, come è noto, consiste in un duplice ordine di motivi: aver presentato i robot con una considerazione più benevola, vedendo in essi più dei collaboratori che degli antagonisti di molte storie,

con la conseguente relegazione degli umani in un ruolo avventizio. Ne è splendido esempio *Reason*, in cui un robot positronico non solo la fa da padrone, ma riesce a smontare con logica ferrea la convinzione dei personaggi umani di essere i suoi creatori e costruttori. Si potrebbe discutere sulla misura in cui una concezione di questo genere è stata determinata dalla filosofia di Simak e dalla sua fede nell'uguaglianza di tutti gli esseri (in particolare dalle pagine di *City*). È possibile comunque riconoscere in questa simpatia di Asimov verso la figura classica del robot la concretizzazione e visualizzazione della sua fiducia verso la scienza e l'uso che se ne potrà fare in futuro.

L'aspetto tecnologico, se compendia come genere la fantascienza di Asimov, sottende però altre ramificazioni delle sue doti narrative, che in quello si integrano dandogli un tono e un sapore del tutto particolari. Abbiamo già accennato, sia pure indirettamente, al lato umoristico di molte sue storie, che ne rendono inconfondibili i tratti distintivi. Non è un mistero che Asimov è raramente scrittore a sfondo drammatico (anche se quando lo è non delude: *Nightfall*), e al massimo assume toni seri; al contrario la vena ironica è un dato costante di gran parte della sua produzione, anche se a lui sembra di scrivere cose normalissime: è insito nella sua natura.

È invece quasi assente l'elemento sentimentale e romantico, e in genere i personaggi femminili (tranne il ciclo robotico) sono rari e di poca rilevanza (fenomeno abbastanza normale nella fantascienza), come pure la componente sessuale, se si esclude quel gioiello che è *What is this Thing Called Love?*, dove è felicemente frammista alla componente umoristica.

Abbastanza importante è invece l'aspetto poliziesco, che ci riporta a quanto dicevamo sopra circa l'accorgimento inserito in molte opere di Asimov del finale a sorpresa, che è *topos* proprio del genere giallo. In realtà lo scrittore si è cimentato anche in opere dove la fantascienza si sposa col poliziesco (per esempio *The Caves of Steel* e il ciclo di Urth investigatore) e l'esito finale non è affatto negativo. Una buona parte della sua produzione, ad analizzarla con attenzione, rivelerebbe senza dubbio una struttura dell'intreccio assai simile a quella del genere poliziesco, con la sola differenza che in Asimov l'elemento violenza non assume mai aspetti truculenti. La stessa *Trilogia Galattica* cos'altro è se non la storia di una lunga ricerca, di una sfibrante suspense, risolta nelle ultimissime pagine con il ritrovamento della Seconda Fondazione? Va detto comunque, in questo caso, che si tratta di un'opera anomala e poco fedele allo standard narrativo di Asimov: anche se basata su base scientifica, essa si configura come un'opera di storia futura, quindi più vicina alla fantascienza a sfondo umanistico-sociale che a quella tecnologica. Non per nulla essa fu ispirata allo scrittore dalla lettura del saggio del Gibbon, *Decadenza e crollo dell'impero romano*, anche

perché Asimov è convinto che «nel narrare la storia del futuro, la cosa più saggia mi sembrava lasciarmi guidare dalla storia del passato».

La storia si ripete, dunque, secondo lui, e non insegna nulla? Sembrerebbe di sì, né era lecito attendersi qualcosa di diverso da chi, come Asimov, vede nel determinismo logico la molla segreta che regola gli eventi della storia umana. Si può accettare o meno una simile concezione. Personalmente preferiamo all'Asimov razionalista e calcolatore l'Asimov buontempone, anche perché la sua presenza nella storia della fantascienza moderna è un'evidente contraddizione con le sue idee in fatto di storia: di Asimov, infatti, ce n'è e ce ne sarà uno solo!

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Romanzi

Paria dei cieli (*Pebble in the Sky*, 1950), «I Classici della Fantascienza», Libra Ed., Bologna, 1972.

Stelle come polvere (*The Stars like Dust*, 1951), «Cosmo Oro», Ed. Nord, Milano, 1971.

Cronache della galassia (*Foundation*, 1951), «Oscar» Mondadori, Milano, 1975.

L'altra faccia della spirale (*Foundation and Empire*, 1952), «Oscar» Mondadori, Milano, 1975.

Le correnti dello spazio (*The Currents of Space*, 1952), «Oscar» Mondadori, Milano, 1975.

Il crollo della galassia centrale (*Second Foundation*, 1953), «Oscar» Mondadori, Milano, 1975.

Abissi d'acciaio (*The Caves of Steel*, 1953), «Urania» n. 578, Mondadori, Milano, 1971.

La fine dell'eternità (*The End of Eternity*, 1955), «I Classici della Fantascienza», Libra Ed., Bologna, 1975.

Il sole nudo (*The naked Sun*, 1956), «Urania» n. 507, Mondadori, Milano, 1969.

Neanche gli dèi (*The Gods Themselves*, 1972), «Urania» n. 608, Mondadori, Milano, 1972.

Antologie

Io, robot (*I, Robot*, 1950), Bompiani Editore, 1963; lo stesso ristampato negli «Oscar» Mondadori, Milano, 1973.

Maledetti marziani (*Martian Way, and Other Stories*, 1955), «Gamma» n. 9, Ed. dello Scorpione, Milano, 1966.

La terra è abbastanza grande (*Earth is Room Enough*, 1957), «Cosmo Oro», Ed. Nord, Milano, 1974.

Il secondo libro dei robot (*The Rest of the Robots*, 1964), «Il Fantalibro», Valentino de Carlo Editore, Milano, 1968.

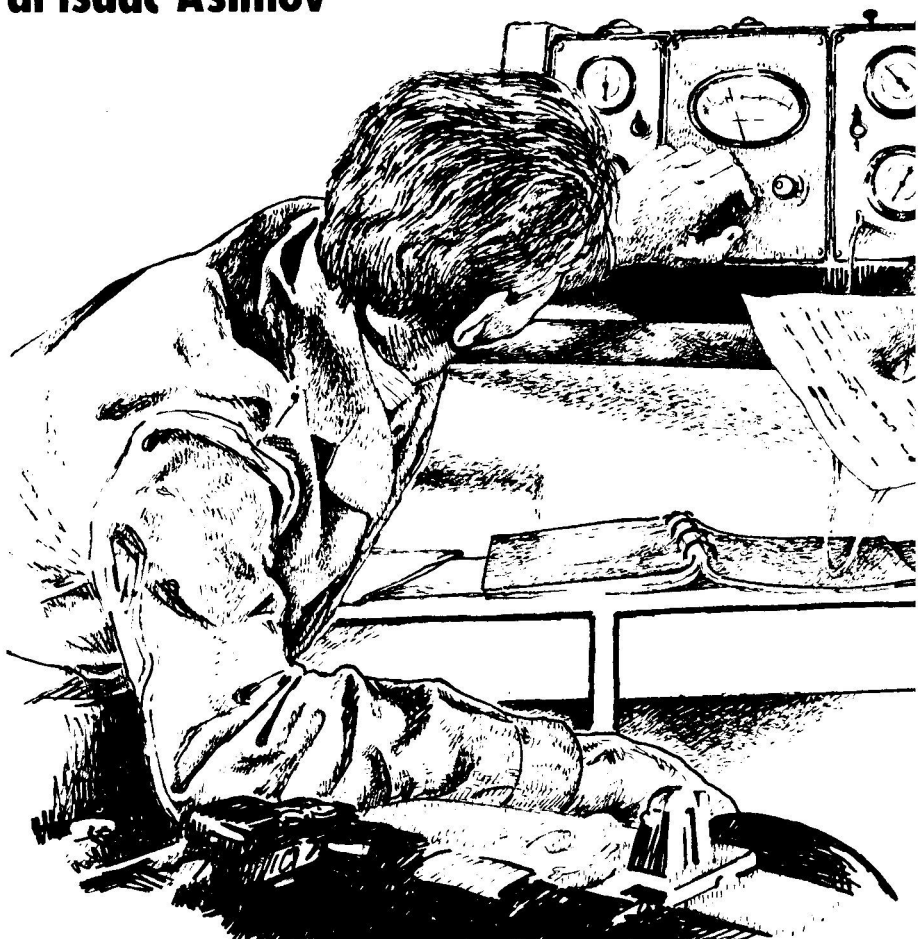
Dodici volte domani, «SFBC», La Tribuna Ed., Piacenza, 1964.

La chiave e altri misteri (*Asimov's Mysteries*, 1968), «Futuro», Fanucci Ed., Roma, 1975

Antologia personale (*Nightfall and Other Stories*, 1969), «Urania» nn. 568, 569, 570, Mondadori, Milano, 1971.

Asimov Story (*The Early Asimov*, 1972), «Urania» nn. 625, 626, 629, 630, Mondadori, Milano, 1973.

Straniero in paradiso

di Isaac Asimov

Erano fratelli. Non semplicemente nel senso che erano entrambi esseri umani, oppure compagni di nido. Niente affatto: erano fratelli, proprio fratelli... parenti, per usare un termine che era già vagamente arcaico da secoli, da prima della Catastrofe, quando il concetto di famiglia aveva ancora qualche validità.

Com'era imbarazzante!

Con gli anni, Anthony aveva quasi dimenticato la sua vergogna infantile. In certi periodi non ci aveva minimamente pensato per mesi. Ma ogni volta che lui e William erano stati forzatamente riuniti, aveva vissuto un periodo di agonia.

Non sarebbe stato così male se le circostanze avessero reso tutto ovvio; se, come nei tempi pre-Catastrofe (Anthony, una volta, era stato un gran lettore di storia), avessero condiviso un patronimico e in quel modo avessero ostentato il rapporto.

Attualmente, com'è ovvio, ognuno sceglieva il proprio cognome a piacere, e lo cambiava quando preferiva. In fondo era la catena simbolica che contava veramente. Quella era codificata: tua, e solamente tua dalla nascita.

William si faceva chiamare Anti-Aut. Aveva insistito su questo con una sorta di sobrio professionismo. Affari suoi, ovviamente, ma che dimostrazione di cattivo gusto! Anthony, al contrario, aveva optato per il cognome Smith da quando aveva tredici anni, e non l'aveva mai cambiato. Era semplice, facile da pronunciare... e veramente distinto; infatti non aveva

mai incontrato nessuno che avesse scelto quel nome. Una volta era molto comune; fra i Pre-Catastrofici, il che probabilmente spiegava la sua attuale rarità.

Ma la differenza dei nomi non *significava niente, quando i due* erano insieme: *sembravano* identici.

Non erano gemelli, ma d'altra parte solo ad un elemento di una coppia di ovuli gemelli fecondati era consentito di svilupparsi. Il fatto è che la somiglianza fisica compariva occasionalmente anche nel caso non si trattasse di gemelli, soprattutto quando sia il padre che la madre erano gli stessi. Anthony aveva cinque anni meno di suo fratello, ma entrambi avevano il naso aquilino, le palpebre pesanti e una fossetta appena percettibile sul mento. Quando, forse per una strana passione per la monotonia, i genitori fecero il bis, era una cosa semplicissima, bastava farne richiesta.

In un primo tempo, ora che erano insieme, il loro aspetto suscitava sguardi esterefatti, seguiti da un silenzio forzato. Anthony cercava di ignorare la faccenda, ma per pura crudeltà (o perversione?) era probabile che William dicesse: «Siamo fratelli».

«Eh?», avrebbe detto l'interlocutore, rimanendo lì un momento, come per chiedere se erano proprio figli della stessa madre e dello stesso padre. Ma poi avrebbero prevalso le buone maniere, il tizio se ne sarebbe andato per minimizzare l'importanza della questione. Tutto questo succedeva abbastanza raramente: la maggior parte dei membri del Progetto sapeva (come si poteva evitarlo?), ed aggirava la situazione.

Non che William fosse un cattivo ragazzo, anzi: se non fossero stati fratelli (o se fossero stati ab*bastanza diversi, esteriormente,* da poter mascherare il fatto), avrebbero potuto andare molto d'accordo.

Ma così...

Il fatto di aver giocato insieme da ragazzini e condiviso i primi gradi educativi nello stesso nido, grazie alle manovre della madre, non rendeva più facile il tutto. E la madre, che aveva raggiunto il limite fissato dando alla luce due figli dello stesso padre, si mise in testa di andarli a trovare tutt'e due in un unico viaggio (le mancavano i requisiti per avere un terzo figlio). Era una strana donna.

Essendo il maggiore, William aveva lasciato per primo il nido, e si era dedicato alla scienza: tecnica genetica. Anthony ne aveva saputo qualcosa mentre era ancora al nido, attraverso una lettera di sua madre. Quando fu abbastanza grande da parlare con decisione alla matrona, le lettere cessarono, ma lui ricordò sempre l'ultima, per il doloroso senso di vergogna che gli aveva lasciato.

Poiché ne aveva il talento, anche Anthony si dedicò alla scienza. Ricordava la selvaggia (e profetica, lo capiva ora) paura di incontrare suo fratello, e così scelse la telemetrica, che era distante al massimo dalla tecnica genetica.

O almeno sembrava: il caso attendeva, attraverso l'elaborato svi-

luppo del Progetto Mercurio. Il momento arrivò quando il Progetto Mercurio pareva ad un punto morto. Ma qualcuno diede un suggerimento che salvò la situazione... e allo stesso tempo trascinò Anthony nel dilemma che i suoi genitori avevano preparato per lui. L'aspetto più colossale, più ironico della faccenda era che proprio Anthony, innocentemente, aveva dato quel suggerimento.

II

William Anti-Aut, il disinibito fratello maggiore di Anthony, sapeva del Progetto Mercurio, come del resto sapeva dell'antica Sonda Stellare che era già in viaggio prima che lui nascesse, e lo sarebbe stata ancora dopo la sua morte; e della colonia marziana, e dei continui tentativi di stabilire colonie simili sugli asteroidi. Questo tipo di nozioni rimaneva alla remota periferia della sua mente, non aveva per lui una vera importanza. Nessun elemento dei tentativi spaziali si era mai avvicinato al centro dei suoi interessi, a quanto ricordava; fino al giorno in cui furono pubblicate le foto di alcuni uomini impegnati nel Progetto Mercurio.

L'attenzione di William fu catturata, dapprima, dal fatto che uno di loro veniva identificato come Anthony Smith. Ricordava il bizzarro cognome che il fratello si era scelto, e ricordava quell'«Anthony». Senza dubbio non potevano esistere due Anthony Smith.

Poi aveva guardato la foto: *quella faccia era inconfondibile*. Si era guardato nello specchio: la sua faccia era inconfondibile.

Si sentiva divertito, ma a disagio, e riconobbe che poteva nascere imbarazzo per tutti. Erano fratelli di sangue, per usare quella frase disgustosa. Ma che cosa poteva farci, se sia suo padre che sua madre erano stati completamente privi d'immaginazione?

Doveva aver messo in tasca la rivista mentre si preparava per andare al lavoro, perché s'imbatté in essa all'ora di pranzo. La fissò ancora. Anthony aveva uno sguardo intenso. Era proprio una buona riproduzione... *oggi le fotografie sono davvero di ottima qualità*, si disse.

Il suo compagno di tavolo, Marco-Come-Si-Chiamava-Sta-Settimana, disse incuriosito: «Che cosa stai guardando, William?».

D'impulso, William gli passò la pubblicazione, e disse: «È mio fratello», tenendo saldamente il margine della rivista.

Marco la studiò, accigliato. «Chi? L'uomo vicino a te?».

«No, io... cioè, voglio dire, l'uomo che mi assomiglia. È mio fratello».

Stavolta ci fu una pausa più lunga. Marco restituì la rivista e disse, con voce forzatamente atona: «Fratello nato dagli stessi genitori?».

«Sì».

«Sia padre che madre?».

«Sì».

«Assurdo!».

«Effettivamente». William sospirò. «Beh, secondo questo affare, lui lavora alla telemetrica in

Texas e io lavoro in autistica quassù. E allora, che differenza fa?».

William non tenne a mente il fatto, e più tardi gettò via la rivista. Non voleva che la sua attuale compagna di letto lo scoprisse: aveva un senso dell'umorismo piuttosto volgare, che William trovava sempre più pesante; era contento che non le interessasse avere un bambino da lui. Comunque ne aveva già avuto uno qualche anno prima. Aveva collaborato quella brunetta, Laura o Linda, un nome o l'altro.

Era passato un po' di tempo da quel giorno, almeno un anno, quando era saltata fuori la faccenda di Randall.

Se William non aveva più pensato a suo fratello in precedenza, poi non ne ebbe più il tempo.

Randall aveva sedici anni quando William sentì parlare di lui per la prima volta. Aveva vissuto un'esistenza sempre più segregata, e il nido del Kentucky in cui era stato allevato decise di depennarlo; naturalmente, solo otto o dieci giorni prima dell'eliminazione venne in mente a qualcuno di farne cenno all'Istituto di New York per la Scienza dell'Uomo, che veniva comunemente chiamato Istituto Omologico.

William ricevette il rapporto insieme a molti altri, e non c'era niente nella descrizione di Randall che meritasse una particolare attenzione, ma era il momento di fare una delle solite, noiose gite ai nidi, e c'era qualcosa che sembrava interessante nella Virginia Occidentale. William ci andò, restò deluso, e si promise, per la quinta volta, che d'ora in poi avrebbe fatto quelle benedette visite solo per immagine televisiva. Ma poi, essendo già nei paraggi, pensò che poteva dare anche un'occhiata al nido del Kentucky, prima di tornare a casa.

Non si aspettava niente.

Ma non aveva ancora studiato la struttura genetica di Randall per più di dieci minuti, che già stava chiamando l'Istituto per un calcolo al computer. Poi si allungò sulla poltrona, sudando al pensiero che solo uno scrupolo dell'ultimo minuto lo aveva guidato lì, e che senza quell'impulso Randall sarebbe stato tranquillamente eliminato. Una droga sarebbe penetrata senza dolore nella sua pelle, nel suo sangue, e lui sarebbe sprofondato in un sonno quieto, che gradualmente si sarebbe ispessito fino a diventare morte. La droga aveva un nome ufficiale di ventitré sillabe, ma William, come tutti, la chiamava «nirvanamina».

William disse: «Come si chiama per esteso, matrona?».

La matrona del nido rispose: «Randall Nowan, studioso».

«No one!», esplose William.*

«Nowan», sillabò la matrona. «L'ha scelto l'anno scorso».

«E quel nome non le ha detto niente? Si pronuncia *no one*. Non le è venuto in mente di fare rapporto su questo ragazzo l'anno scorso?».

«Non sembrava...», cominciò la

---

* Gioco di parole fra *Nowan* e *No one* (nessuno) (N.d.T.).

matrona, confusa.

William la zittì con un gesto. A che serviva? Come poteva saperlo, lei? Non c'era niente, nella struttura genetica, che poteva metterla in guardia. I soliti criteri da manuale erano inutili, in questo caso. Era una sottile combinazione che William e il suo staff avevano ricavato da vent'anni di esperimenti sui bambini autistici, una combinazione che non avevano mai visto impersonificata.

Così vicino all'eliminazione!

Marco, il testone del gruppo, si lamentava perché i nidi erano troppo ansiosi di favorire gli aborti e di depennare. Diceva che a tutte le strutture genetiche doveva essere permesso di svilupparsi fino alla selezione, e che nessuno andava eliminato senza che venisse prima consultato un omologo.

«Non ci sono abbastanza omologi», gli aveva detto William.

«Beh, potremmo almeno far passare tutti i dati sulle strutture genetiche attraverso il computer», aveva risposto Marco.

«Per risparmiare quanti più bambini possibile per nostro uso?».

«Per qualsiasi uso omologico, qui o altrove. Dobbiamo studiare le strutture genetiche in azione, se vogliamo veramente capire noi stessi; e sono le strutture anormali e mostruose che ci danno più informazioni. I nostri esperimenti sull'autismo ci hanno insegnato sull'omologia più di tutto quello che sapevamo prima».

William, che preferiva ancora la definizione «fisiologia genetica dell'uomo» a «omologia», aveva scosso la testa. «Fa niente. Dobbiamo agire con cautela. Anche se continuiamo a parlare della straordinaria utilità dei nostri esperimenti, esistiamo per il puro consenso della collettività, dato con riluttanza. Stiamo giocando con delle vite».

«Vite inutili. Buone solo per essere cancellate».

«Un'eliminazione veloce e piacevole è una cosa; i nostri esperimenti, in genere piuttosto lunghi e qualche volta estremamente spiacevoli, sono un'altra».

«Certe volte li aiutiamo», aveva replicato Marco.

«Certe volte no».

Era una discussione che non poteva avere fine, perché non c'era modo di stabilire la verità. Ciò che si scoprì fu che c'erano troppo poche anormalità interessanti, e nessun mezzo per incoraggiare l'umanità a produrne di più. Il trauma della Catastrofe non sarebbe mai svanito, aveva lasciato il segno in una dozzina di campi diversi, quello compreso.

La spinta frenetica verso lo spazio si poteva far risalire (come appunto facevano alcuni sociologi) alla conoscenza della fragilità della vita sul pianeta, conoscenza dovuta alla Catastrofe.

Beh, lasciamo perdere: questa è un'altra storia.

Non c'era mai stato nessuno come Randall Nowan, non per William. Il lento inizio dell'autismo, caratteristico solo di quella rarissima struttura genetica, significava che si sapeva di più su Randall che su tutti i pazienti autistici che lo avevano preceduto. Si riuscì

persino a cogliere, in laboratorio, qualcuno degli ultimi, fiochi bagliori dei suoi processi mentali, prima che egli si chiudesse completamente e sprofondasse nel muro della sua pelle, senza più preoccupazioni, irraggiungibile.

Poi iniziò il lento processo che portò Randall, soggetto per periodi sempre più lunghi a stimoli artificiali, a rivelare i meccanismi interni del proprio cervello, e quindi a fornire la chiave per la comprensione del funzionamento di tutti i cervelli, quelli cosiddetti normali e quelli simili al suo.

La massa di dati che stavano raccogliendo era enorme: William cominciò a sentire che il suo sogno di far regredire l'autismo poteva diventare qualcosa di più di un sogno. Sentì un caldo piacere per aver scelto il cognome Anti-Aut.

Il lavoro su Randall lo aveva già quasi portato all'euforia quando ricevette la chiamata da Dallas, e cominciò la pesante pressione (proprio in quel momento!) perché abbandonasse il suo lavoro e si applicasse ad un nuovo problema.

Ripensandoci in seguito, non seppe mai che cosa lo aveva persuaso ad accettare di andare a Dallas. Naturalmente, alla fine poté capire quanto era stato fortunato, ma che cosa lo aveva persuaso? Poteva aver avuto, fin dall'inizio, una vaga idea del potenziale risultato? Senza dubbio era impossibile.

Era il ricordo inconscio della foto di suo fratello sulla rivista? Impossibile, senza dubbio.

Ma si lasciò convincere a visitare la base del Progetto, e fu solo quando l'unità energetica a micropila cambiò la tonalità del suo morbido ronzio e l'unità agravitazionale subentrò per la discesa finale, che lui ricordò quella fotografia... almeno consciamente.

Anthony lavorava a Dallas e, William lo ricordava solo adesso, al Progetto Mercurio. Era quello che diceva la didascalia della foto. Deglutì, quando la morbida vibrazione gli disse che il viaggio era finito. Tutto ciò sarebbe stato spiacevole.

III

Anthony stava aspettando nella zona di ricevimento del tetto, per salutare l'esperto che doveva arrivare. Non era solo, ovviamente; faceva parte di una grossa delegazione: la grandezza stessa della delegazione indicava il grado di disperazione cui erano ridotti. Inoltre, lui era fra le autorità minori; l'unico motivo della sua presenza lì era il fatto che il suggerimento fosse venuto proprio da lui.

Sentiva un disagio leggero ma costante, a quel pensiero. Si era messo sul filo del rasoio perché aveva ricevuto considerevoli approvazioni, ma c'era sempre stata una leggera insistenza sul fatto che l'idea era sua: se si dimostrava un fiasco, tutti si sarebbero allontanati dalla linea del fuoco, e lo avrebbero lasciato solo nell'inquadratura del mirino.

In seguito, in qualche occasione, meditò sulla possibilità che il confuso ricordo di un fratello nel ramo omologico gli avesse sugge-

rito l'idea. Poteva essere, ma probabilmente nòn era. Il suggerimento era così sensato, così inevitabile, che senza dubbio avrebbe avuto la stessa idea se suo fratello fosse stato un innocuo scrittore di romanzi, o, quanto a quello, se non avesse avuto nessun fratello.

Il problema riguardava i pianeti interni...

La Luna e Marte erano colonizzati, gli asteroidi più grandi e i satelliti di Giove erano stati raggiunti; esistevano anche dei progetti per un viaggio umano su Titano, il maggior satellite di Saturno. Eppure, anche se si progettava di mandare degli uomini nel sistema solare esterno, non c'erano ancora possibilità di spedizioni umane ai pianeti interni, per paura del Sole.

Venere era il meno attraente fra i due mondi all'interno dell'orbita terrestre. Mercurio, d'altra parte...

Anthony non si era ancora unito al gruppo di ricerca quando Dmitri Large* (in effetti era piuttosto piccolo) fece il discorso che persuase il Congresso Mondiale a dare la sua approvazione al Progetto Mercurio.

Anthony aveva ascoltato i nastri e la perorazione di Dmitri. Adesso si sosteneva che il discorso era stato improvvisato, e forse era vero, ma era stato anche perfettamente costruito, e conteneva, in essenza, ognuna delle strade seguite fino a quel momento dal Progetto Mercurio.

---

* *Large* significa «grande», «grosso» (N.d.T.).

Il punto principale era che sarebbe stato un errore tenere in sospeso la ricerca sui pianeti interni finché la tecnologia fosse avanzata tanto da consentire una spedizione umana attraverso i rigori delle radiazioni solari. Mercurio era un ambiente unico, che poteva insegnare molto, e dalla sua superficie si potevano compiere osservazioni sul Sole, altrimenti impossibili.

Se ci fosse stato un sostituto adatto dell'uomo (un robot, insomma), si poteva mandare quello sul pianeta.

Si poteva costruire un robot con le caratteristiche fisiche richieste. Gli atterraggi morbidi erano semplici come un baciamano. Ma una volta che il robot fosse atterrato, cosa sarebbe successo?

Poteva fare le sue osservazioni, guidare le sue azioni basandosi su quelle osservazioni, ma il Progetto esigeva che le azioni fossero complicate e precise, almeno potenzialmente, e i tecnici non erano proprio sicuri del tipo di osservazioni che avrebbe potuto compiere.

Per essere pronto ad ogni ragionevole possibilità, per adeguarsi a tutte le complesse operazioni che si desideravano, il robot avrebbe dovuto contenere un computer abbastanza complesso e versatile da rientrare nella categoria dei cervelli umani.

Ma niente di simile si poteva miniaturizzare tanto da poter essere usato nel tipo di robot che avevano in mente. Forse un giorno i congegni a tracce positroniche, con cui gli esperti di robotica stavano giocando, l'avrebbero reso

possibile, ma quel giorno non era ancora arrivato.

L'alternativa era di fare in modo che il robot trasmettesse a Terra tutte le osservazioni, mano a mano che le faceva. Un computer su Terra avrebbe poi guidato tutte le sue azioni, sulla base di quelle osservazioni. In breve, il corpo del robot doveva stare là, e il cervello qui.

Presa questa decisione, i telemetristi divennero i tecnici-chiave. Fu allora che Anthony si unì al Progetto, come elaboratore di metodi per ricevere e trasmettere impulsi a distanze che andavano dai 50 ai 140 milioni di miglia, verso (e qualche volta oltre) un disco solare che sapeva interferire con quegli impulsi in maniera feroce.

Si applicò al lavoro con passione e (ne era fermamente convinto) con abilità e successo. Era lui, più di ogni altro, che aveva progettato le tre stazioni-interruttrici lanciate in orbita permanente attorno a Mercurio. Ognuna di loro aveva il compito di trasmettere e ricevere impulsi da Mercurio a Terra, e da Terra a Mercurio. Ognuna era in grado di resistere, in modo più o meno perenne, alle radiazioni solari; soprattutto, ognuna poteva filtrare le interferenze solari.

Tre satelliti equivalenti erano piazzati alla distanza di poco più di un milione di miglia da Terra, e superavano a nord e a sud il piano dell'ellittica, in modo da poter ricevere gli impulsi e trasmetterli a Terra (o viceversa) anche quando Mercurio era dietro il Sole, inaccessibile alla comunicazione diretta da qualsiasi stazione sulla superficie terrestre.

Quanto poi al robot, era un prodigioso esemplare dell'arte dei robotici e dei telemetristi, il più complesso di una serie di dieci modelli. Era in grado, con poco più di due volte il volume e cinque volte la massa di un uomo, di sentire e fare molte più cose di un uomo... se guidato.

Quando ogni fase di risposta dovette essere modificata per consentire eventuali variazioni di percezione, si rese subito evidente quanto doveva essere complesso il computer che avrebbe guidato il robot. E siccome ogni fase di risposta dava la certezza di una maggiore complessità delle possibili variazioni percettive, le prime fasi dovettero essere rinforzate. La costruzione era interminabile, come una partita a scacchi; i telemetristi cominciarono ad usare un computer per programmare il computer che progettava il programma per il computer che programmava il computer che controllava il robot.

Era tutta una confusione.

Il robot era in una base del deserto dell'Arizona, e funzionava. Il computer di Dallas non riusciva, comunque, a manovrarlo abbastanza bene, nemmeno sotto le condizioni, perfettamente note, di Terra. Allora come...

Anthony ricordava il giorno in cui fece il suggerimento. Era il 7-4-553. Lo ricordava per un preciso motivo: quel giorno aveva pensato che il 7-4 era stato un'importante festività nella regione di Dallas, prima della Catastrofe, e cioè mezzo millennio prima (553 anni

prima, per l'esattezza).

Era stato ad una cena (un'ottima cena, a proposito. L'ecologia di quella regione veniva curata con estrema attenzione, e il personale del Progetto aveva la priorità assoluta nella scelta delle cibarie disponibili. Così c'era un'insolita ampiezza di piatti nel menù, e Anthony aveva provato l'anitra arrosto).

L'anitra arrosto lo aveva reso un po' più estroverso del solito. Erano tutti di quell'umore, in effetti, e Ricardo disse: «Non ce la faremo mai, ammettiamolo. Non ce la faremo mai».

Chissà quante persone, e quante volte, l'avevano pensato prima, ma era anche una regola che nessuno lo dicesse apertamente. Il pessimismo dichiarato poteva essere la spinta finale per far cessare gli aiuti governativi (da ormai cinque anni arrivavano con maggiore difficoltà di anno in anno), e se c'era una possibilità, sarebbe svanita.

Anthony, in genere, non era portato ad un eccessivo ottimismo, ma ora, banchettando con la sua anatra, disse: «Perché non dovremmo farcela? Dimmi il perché, e io te lo demolisco».

Gli occhi scuri di Ricardo si strinsero immediatamente alla sfida. «Vuoi che ti dica il perché?».

«Certo che voglio».

Ricardo fece girare la sedia, piazzandosi proprio di fronte a Anthony, e disse: «Non è un mistero. Dmitri Large non lo racconterà apertamente in nessun rapporto, ma tu sai benissimo, e anch'io lo so, che per portare avanti regolarmente il Progetto Mercurio avremmo bisogno di un computer complesso come un cervello umano, qui o su Mercurio, e non possiamo costruirne uno. E allora che cosa ci resta da fare, oltre che prendere in giro il Congresso Mondiale, sprecare soldi per lavori riempitivi e guadagnare tempo?».

Anthony, un sorriso compiacente sul volto, disse: «È facile confutarti. Ci hai dato la risposta tu stesso». (Stava scherzando? Era la sensazione tiepida dell'anatra nello stomaco? Il desiderio di prendere in giro Ricardo? O lo sfiorò qualche pensiero inconscio di suo fratello? Non ebbe modo di saperlo, in seguito).

«Quale risposta?», disse Ricardo alzandosi. Era piuttosto alto e insolitamente sottile, e teneva sempre sbottonata la sua giacca bianca. Si mise a braccia conserte e sembrò fare del suo meglio per torreggiare su Anthony, che era seduto, come un metro retrattile completamente sfoderato. «Quale risposta?».

«Dici che ci serve un computer complesso come un cervello umano. Benissimo, ne costruiremo uno».

«Idiota, il fatto è che...».

«*Noi* non possiamo. Ma ci sono altri».

«Altri cosa?».

«La gente che lavora sui cervelli: noi siamo solo meccanici tutti d'un pezzo. Non abbiamo idea di quanto un cervello umano sia complesso, o in quali zone, o fino a che punto. Perché non chiamiamo un omologo e facciamo pro-

gettare il computer *a lui*?». E Anthony portò alle labbra un gran boccone, assaporandolo compiaciuto. Ricordava ancora, dopo tutto questo tempo, il sapore dell'arrosto, anche se aveva dimenticato i particolari di quello che era successo in seguito.

Gli sembrava che nessuno l'avesse preso sul serio. Ci furono delle risate e l'impressione che Anthony si fosse tolto da una posizione difficile con degli astuti sofismi: per questo il riso fu alle spalle di Ricardo (in seguito, tutti affermarono di aver preso sul serio quel suggerimento).

Ricardo scattò in piedi, puntò un dito verso Anthony e disse: «Scrivilo. Ti sfido a metterlo per iscritto» (almeno, così ricordava Anthony. Ricardo aveva dichiarato poi che il suo commento era stato un entusiastico: «Buona idea! Perché non lo metti a verbale, Anthony?»).

Anthony lo mise per iscritto.

Dmitri Large si era interessato alla faccenda. In un colloquio privato, gli aveva dato un'amichevole pacca sulla schiena e aveva detto di aver rivolto anche lui le sue meditazioni in quella direzione... ma non si era offerto di farne cenno nel rapporto (nel caso tutto si risolvesse in un fiasco, aveva pensato Anthony).

Dmitri Large diresse la ricerca degli omologi adatti. Ad Anthony non venne in mente di poter essere interessato alla faccenda. Non conosceva né l'omologia né gli omologi, a parte, naturalmente, suo fratello, e a quest'ultimo non aveva pensato; non consciamente, almeno.

Così Anthony era lassù che aspettava nella zona di ricevimento, in un ruolo secondario, quando la porta del velivolo si aprì e scesero parecchi uomini. Mentre cominciavano le strette di mano, si trovò a guardare in faccia se stesso.

Arrossì, e desiderò con tutte le sue forze di trovarsi lontano mille miglia.

IV

William rimpianse più che mai il fatto di non essersi ricordato prima di suo fratello. Avrebbe dovuto. Certo, avrebbe dovuto.

Ma c'era stata l'adulazione della richiesta, e l'emozione che aveva cominciato a crescere in lui. Forse aveva evitato deliberatamente di ricordare.

Tanto per cominciare, c'era stata l'euforia per la visita di Dmitri Large, giunto proprio di persona. Era venuto da Dallas a New York in aereo, e questo era stato molto eccitante per William, che aveva il vizio segreto di leggere gialli. Nei gialli gli uomini e le donne viaggiavano sempre di persona, quando volevano mantenere il segreto. Dopo tutto il viaggio elettronico era proprietà pubblica, almeno nei gialli, dove ogni fascio di radiazioni che trasmettesse informazioni veniva invariabilmente intercettato.

William l'aveva detto, in una specie di mezzo tentativo malsano di umorismo, ma Dmitri non pareva ascoltarlo. Stava fissando William in faccia, e i suoi pensieri

sembravano altrove. «Mi spiace», disse alla fine. «Lei mi ricorda qualcuno».

(Neanche quello aveva colpito William. Com'era possibile?).

Dmitri Large era un ometto grassoccio che sembrava ammiccasse in continuazione, anche quando si dichiarava preoccupato o irritato. Aveva un naso rotondo e bulboso, guance pronunciate e morbidezza da per tutto. Disse il suo cognome con enfasi e poi aggiunse con una prontezza che fece pensare a William che quella fosse una sua frase abituale: «La dimensione non è la sola grandezza esistente, amico mio».

Nella discussione che seguì William protestò molto. Non sapeva niente di computer. Niente! Non aveva la minima idea di come funzionassero o come venissero programmati.

«Non importa, non importa», disse Dmitri, allontanando l'obiezione con un espressivo gesto della mano. «I computer li conosciamo noi, possiamo preparare noi le programmazioni. Lei ci dica soltanto come si può costruire un computer che funzioni come un cervello umano e non come un computer».

«Non sono sicuro di conoscere fino a quel punto il funzionamento di un cervello, Dmitri», disse William.

«Lei è il più grande omologo del mondo», disse Dmitri, «me ne sono accertato accuratamente». Questo chiuse la faccenda.

William ascoltò con tristezza sempre crescente. Pensava fosse inevitabile: immergete una persona abbastanza profondamente e abbastanza a lungo in una particolare specializzazione, e comincerà automaticamente a pensare che gli specialisti in tutti gli altri campi siano maghi, giudicando la profondità del loro sapere da quella della propria ignoranza... e con l'andar del tempo, William imparò sul Progetto Mercurio molto più di quanto credeva gl'interessasse.

Alla fine disse: «Perché usare un computer, allora? Perché non mettere addirittura uno dei suoi uomini, o più uomini a turno, a ricevere il materiale dal robot e a rimandare le istruzioni?».

«Oh-oh-oh», disse Dmitri, quasi saltando sulla sedia per l'impazienza. «Vede? Lei non si rende conto. Gli uomini sono troppo lenti per analizzare in tempo tutto il materiale che il robot rimanderà, temperatura e pressione del gas, flussi di raggi cosmici e intensità del vento solare, composizione chimica e struttura del suolo, e probabilmente altre tre dozzine di voci, e poi tentare di decidere il passo successivo. Un essere umano si limiterebbe a *guidare* il robot, e senza efficacia, mentre un computer *sarebbe* il robot stesso.

«E inoltre», proseguì, «l'uomo è anche troppo veloce. Ci vogliono radiazioni di ogni tipo, e dai dieci ai ventidue minuti, per fare il viaggio di andata e ritorno da Terra a Mercurio, a seconda del punto orbitale in cui si trovano. Non c'è niente da fare. Si può ricevere una osservazione, si può trasmettere un ordine, ma saran-

no successe parecchie cose fra il momento in cui l'osservazione è stata fatta e quello in cui viene trasmesso l'ordine. Gli uomini non si sanno adattare alla lentezza della velocità della luce, ma un computer non ne verrebbe minimamente disturbato. Su, ci aiuti, William».

William disse, cupo: «Se ha bisogno di consultarmi, lei è senza dubbio il benvenuto, per quello che il mio aiuto le potrà servire. Il mio raggio televisivo privato è al suo servizio».

«Ma non è una consultazione che voglio. Lei deve venire con me».

«In presenza?», chiese William, sbalordito.

«Sì, naturalmente. Un progetto come questo non si può portare avanti stando seduti ai due capi opposti di un raggio laser, con un satellite da comunicazione in mezzo. Alla lunga risulta troppo costoso, non è conveniente, e, ovviamente, manca di ogni segretezza».

Era *davvero* un giallo, decise William.

«Venga a Dallas», disse Dmitri, «e le mostrerò quello che abbiamo là. Le farò vedere l'equipaggiamento, la farò parlare con qualcuno dei nostri tecnici dei computer. Ci faccia il regalo del suo modo di pensare».

Era il momento di essere deciso, pensò William. «Dmitri», disse, «qui ho già del lavoro; è un lavoro importante che non voglio lasciare. Se le dessi retta, dovrei allontanarmi dal mio laboratorio per dei mesi».

«Mesi!», esclamò Dmitri, chiaramente sorpreso. «Mio buon William, potrebbero essere anni! Ma sarà il suo lavoro». «No, non lo sarà. So che cos'è il mio lavoro, e guidare un robot su Mercurio non lo è».

«Perché no? Se lo fa bene, imparerà più cose sul cervello cercando di far funzionare un computer, appunto, come un cervello, e tornerà qui meglio attrezzato per fare quello che attualmente considera il suo lavoro. E per il tempo in cui rimarrà assente, non ha colleghi che portino avanti il suo lavoro? E non può mantenersi in costante comunicazione con loro per raggio laser e televisione? E non può andare a New York, di tanto in tanto? Per pochi giorni, magari».

William fu persuaso. L'idea di lavorare sul cervello da un'altra prospettiva colse nel segno. Da quel momento in poi si trovò a cercare scuse per andare... almeno per fare una visita... almeno per vedere di che cosa si trattava: poteva sempre tornare.

Poi ci fu la visita di Dmitri alle rovine dell'Antica New York, che lui assaporò con genuina emozione (d'altra parte, fra gli spettacoli di inutile gigantismo dei Pre-catastrofici non ce n'era uno più grandioso della Antica New York). William cominciò a chiedersi se il viaggio non avrebbe potuto dare anche a lui l'occasione di vedere qualcosa.

Cominciò persino a pensare che da un po' di tempo considerava la possibilità di trovare una nuova compagna di letto, ed era consi-

gliabile trovarla in un'altra zona geografica, dove lui non risiedesse in permanenza.

Oppure anche allora, quando conosceva solo un minimo di ciò che gli chiedevano, gli era già giunta una risposta, come il balenio di un lampo lontano?

Così andò a Dallas, scese sul tetto, e vide Dmitri, raggiante. Poi l'ometto si voltò, ad occhi stretti, e disse: «*Lo sapevo*... che somiglianza notevole!».

Gli occhi di William si spalancarono: lui vide ritrarsi sensibilmente una parte della propria faccia, il che bastò a renderlo d'improvviso certo che Anthony era di fronte a lui.

Lesse molto chiaramente, sul viso di Anthony, il desiderio di nascondere la parentela. William poteva dire, semplicemente: «Sì, davvero notevole!», e lasciar perdere la cosa. Le strutture genetiche dell'umanità erano abbastanza complesse da consentire somiglianze di ogni grado concepibile, anche senza le parentele.

Ma naturalmente William era un omologo, e nessuno può lavorare con gli intrighi del cervello umano senza diventare insensibile a certi particolari soggettivi, per cui disse: «Sono sicuro che è Anthony, mio fratello».

Dmitri disse: «Suo fratello?».

«Mio padre», disse William, «ha avuto due figli dalla stessa donna, mia madre. Erano tipi eccentrici».

Poi fece un passo avanti, con la mano protesa, ed Anthony non ebbe altra scelta che stringerla. L'incidente fu argomento di conversazione per molti giorni.

V

Fu una magra consolazione, per Anthony, che William fosse abbastanza contrito quando comprese quello che aveva fatto.

Quella sera, dopo cena, sedettero insieme, e William disse: «Ti faccio le mie scuse; pensavo che affrontando subito il peggio l'avremmo finita presto. Ma non pare sia così. Comunque non ho firmato niente, e non ho preso accordi formali; me ne andrò».

«A cosa servirebbe?», disse Anthony, sgarbatamente. «Lo sanno tutti, adesso. Due corpi e una faccia sola. Roba da far vomitare».

«Se me ne vado...».

«Non puoi andartene. Tutta la faccenda è un'idea mia».

«Farmi venire qui?». Le pesanti palpebre di William si sollevarono al meglio delle loro possibilità, mentre le sue sopracciglia si inarcavano.

«No, naturalmente no: portare *un omologo* qui. Come potevo sapere che avrebbero mandato *te*?».

«Ma se me ne vado...».

«No, l'unica cosa che possiamo fare adesso è risolvere il problema, se è possibile. Il resto non importa». (*A chi ha successo viene perdonato tutto*, pensò.)

«Non so se ce la faremo».

«Dobbiamo tentare. Dmitri punta tutto su di noi. È un'occasione troppo buona. "Voi due siete fratelli"», disse Anthony, scimmiottando la voce tenorile di Dmitri, «"e vi capite: perché non lavorate insieme?"». Poi, con la sua vera voce, disse con rabbia: «Dunque, dobbiamo. Tanto per

cominciare, qual è il tuo compito, William? Voglio dire, in termini più chiari della parola "omologia"».

William sospirò.

«Lavoro con i bambini autistici».

«Temo di non sapere cosa voglia dire».

«Senza tirarla tanto in lungo, mi occupo dei bambini che non tendono verso l'esterno, non comunicano con gli altri, ma sprofondano in se stessi, e vivono dietro un muro di carne. Finora sono irraggiungibili, ma spero di riuscire a curarli, un giorno».

«È per questo che ti chiami Anti-Aut?».

«Sì, in effetti», rispose William.

Anthony ebbe una breve risata, ma non era veramente divertito.

Il gelo penetrò nei modi di William.

«È un nome onesto».

«Ne sono certo», disse in fretta Anthony, e non riuscì a pronunciare scuse più precise. Con uno sforzo, riprese l'argomento. «Stai facendo qualche progresso?».

«In direzione della cura? No, fino ad ora. Ma per quanto riguarda la comprensione, sì. E più cose capisco...». La voce di William si scaldò man mano che parlava, e i suoi occhi si fecero lontani. Anthony riconobbe questo atteggiamento per quello che era: il piacere di parlare di ciò che riempie il cuore e la mente, escludendo quasi tutto il resto. Anche lui lo provava abbastanza spesso.

Ascoltò con la massima attenzione, perché era necessario, qualcosa che non capiva veramente: se fosse stato al suo posto, si sarebbe aspettato che William lo ascoltasse.

Ricordava molto chiaramente. Allora pensava che non sarebbe stato così, ma a quei tempi, ovviamente, non si rendeva conto di ciò che stava accadendo. Si trovò a ricordare intere frasi praticamente parola per parola.

«Per cui non ci sembrava», disse William, «che il bambino autistico non riuscisse a ricevere le impressioni e ad interpretarle in modo veramente elaborato. Semmai le disapprovava e respingeva, senza perdere nemmeno un po' della potenzialità di piena comunicazione quando si riusciva a trovare qualche impressione che lui approvasse».

«Ah», disse Anthony, emettendo un suono appena sufficiente ad indicare che stava ascoltando.

«E non si può neanche persuaderlo ad uscire dal suo autismo usando sistemi normali, perché lui disapprova gli sperimentatori come disapprova il resto del mondo. Ma se lo si mette in arresto conscio...».

«In cosa?».

«È una nostra tecnica: consiste nel separare il cervello dal corpo, in modo che il cervello possa svolgere le sue funzioni senza far riferimento al corpo. È una tecnica abbastanza complessa, ideata nel nostro laboratorio; in pratica...».

«L'hai messa a punto da solo?», interruppe gentilmente Anthony.

«Beh... sì», disse William, arrossendo leggermente, ma visibilmente compiaciuto. «In arresto conscio», continuò, «possiamo for-

nire al corpo fantasie programmate e osservare il cervello con l'elettroencefalografia differenziale. Possiamo imparare immediatamente altri dati sull'individuo autistico, ad esempio che tipo d'impressioni sensoriali gli mancano, e impariamo anche qualcosa sul cervello in generale».

«Ah», disse Anthony. Questa volta era un vero *ah*. «E tutte queste cose che hai imparato sui cervelli puoi adattarle al funzionamento di un computer?».

«No», rispose William, «non c'è la minima probabilità, l'ho detto a Dmitri. Non so niente dei computer e non so abbastanza sui cervelli».

«Se io t'insegno qualcosa sui computer e ti spiego nei particolari quello che ci serve?».

«Non basterà...».

«Fratello», disse Anthony, cercando di rendere significativa quella parola, «tu mi devi qualcosa. Per favore, fa' un tentativo onesto di pensare seriamente al nostro problema. Qualunque cosa tu sappia sul cervello... adattala ai nostri computer, per favore».

William si mosse a disagio, e disse: «Capisco la tua posizione. Tenterò. Tenterò sul serio».

VI

William aveva tentato, e, come Anthony aveva predetto, i due erano stati lasciati a lavorare insieme. Dapprima incontravano altra gente, ogni tanto, e William cercava di usare la forza d'urto dell'annuncio che loro due erano fratelli, dato che era inutile negarlo. Poi questa fase cessò, e subentrò una voluta non-interferenza. Quando William si avvicinava ad Anthony, o Anthony si avvicinava a William, chiunque fosse presente sembrava svanire silenziosamente nei muri.

In un certo senso si abituarono persino l'uno all'altro, e qualche volta si parlarono quasi come se non si assomigliassero e non avessero ricordi infantili in comune.

Anthony chiarificò i requisiti del computer in linguaggio ragionevolmente non tecnico, e William, dopo averci pensato su parecchio, spiegò come gli sembrava che un computer potesse fare, più o meno, il lavoro di un cervello.

Anthony chiese: «Sarebbe possibile?».

«Non lo so», rispose William. «E non sono ansioso di tentare: potrebbe non funzionare. Ma potrebbe anche funzionare».

«Dovremo parlare a Dmitri Large».

«Prima discutiamone noi due, e vediamo che cosa abbiamo in mano. Possiamo andare da lui con la proposta più ragionevole che riusciamo a mettere insieme. E se non ci riusciamo, non ci andiamo».

Anthony esitò. «Andiamo *tutt'e due* da lui?».

William disse, con delicatezza: «Puoi farmi tu da portavoce. Non è obbligatorio che ci veda insieme».

«Grazie, William. Se ne uscirà qualcosa, avrai pieno credito».

William disse: «Su questo non ho dubbi. Sono l'unico che può

far funzionare la faccenda, penso».

In quattro o cinque incontri discussero a fondo il progetto, e se Anthony non fosse stato suo parente, e se non fosse esistita quella appiccicaticcia situazione emotiva fra di loro, William sarebbe tranquillamente stato soddisfatto di suo fratello minore, per la sua pronta comprensione di un campo estraneo.

Seguirono lunghi colloqui con Dmitri Large. Colloqui con tutti, in effetti. Anthony vide gli altri per giorni interminabili, e poi andarono a trovare William. Alla fine, dopo un'agonizzante gravidanza, nacque quello che sarebbe stato definito il Computer Mercurio.

Poi William tornò a New York, con un certo sollievo. Non contava di restare a New York (l'avrebbe creduto possibile, due mesi prima?), ma c'era molto da fare all'Istituto Omologico.

Naturalmente furono necessari altri colloqui per spiegare al gruppo del suo laboratorio cosa stava succedendo, perché partiva e come dovevano continuare i loro progetti senza di lui. Poi ci fu l'arrivo a Dallas, molto più complicato, con l'equipaggiamento essenziale e con due giovani assistenti per quello che sarebbe stato un soggiorno a tempo indeterminato.

E William non volse indietro lo sguardo, parlando in senso figurato. Il laboratorio e le sue necessità svanirono dai suoi pensieri, e lui si dedicò completamente al nuovo compito.

VII

Fu il periodo peggiore, per Anthony. Il sollievo provocato dall'assenza di William non era ancora penetrato in profondità, che già cominciava l'agonia nervosa: Anthony si chiedeva se sperare o temere il ritorno di suo fratello. Non avrebbe potuto, magari, decidere di mandare un delegato, un altro, chiunque altro? Qualcun altro con una faccia diversa, in modo che Anthony non si sentisse la metà di un mostro a due corpi?

Ma era proprio William. Anthony aveva guardato l'aereo scendere silenziosamente nell'aria, e lo fissò da lontano mentre scaricava. Ma anche a quella distanza, riconosceva William. Ormai era fatta. Anthony se ne andò.

Quel pomeriggio andò a trovare Dmitri. «Non è necessario che io resti, Dmitri, davvero. Abbiamo elaborato i particolari, e adesso può continuare qualcun altro».

«No, no», disse Dmitri, «l'idea è stata sua fin dall'inizio. Lei deve vederla realizzata. Non ha senso dividere i meriti all'infinito».

Anthony pensò: *nessun altro si assumerà il rischio, c'è ancora la possibilità di un fiasco. Avrei dovuto saperlo.*

Lo sapeva, ma disse, imperterrito: «Lei sa che non posso lavorare con William».

«Ma perché?». Dimitri si finse sorpreso. «Andavate avanti così bene, insieme...».

«Mi si ribellava lo stomaco, Dmitri, e penso che non sopporterebbe altri sforzi. Non crede che sappia com'è la faccenda?».

«Mio buon ragazzo, lei fa le cose troppo grosse. Certo, gli uomini vi fissano sbalorditi. Sono uomini, dopo tutto, ma ci si abitueranno: *io* mi ci sono abituato».

Non è vero, bugiardo di un grassone, pensò Anthony. E disse: «*Io* non mi sono abituato».

«Lei non la vede nel modo giusto. I vostri genitori erano tipi un po' originali, ma in fondo quello che hanno fatto non era illegale, solo particolare. Comunque non è colpa sua, né di William: voi due non siete certo da biasimare».

«Noi portiamo il segno», disse Anthony, con un rapido gesto curvilineo della mano verso la faccia.

«Non il segno che lei pensa. Io vedo delle differenze: lei è nettamente più giovane d'aspetto, i suoi capelli sono più mossi. È solo a prima vista che c'è una... somiglianza. Su, Anthony, avrà tutto il tempo che vuole, tutto l'aiuto che le serve, tutto l'equipaggiamento che può usare. Sono sicuro che funzionerà meravigliosamente. Pensi alla soddisfazione!».

Naturalmente Anthony s'indebolì nei suoi propositi, e accondiscese almeno ad aiutare William a sistemare l'equipaggiamento. Anche William sembrava sicuro che avebbe funzionato meravigliosamente. La sua non era fanatica sicurezza come quella di Dmitri. ma calma certezza.

«È solo questione di stabilire i collegamenti giusti», disse, «anche se devo ammettere che si tratta di un "solo" veramente enorme. Il tuo compito sarà di proiettare le impressioni sensoriali su uno schermo indipendente, in modo che noi si possa esercitare il... beh, non posso dire controllo manuale, ti pare?... in modo che si possa esercitare il controllo intellettuale per subentrare al computer, se necessario».

«Si può fare», disse Anthony.

«Allora mettiamoci al lavoro. Ho bisogno di almeno una settimana per stabilire i contatti e assicurarmi delle istruzioni...».

«Della programmazione», disse Anthony.

«Beh, questa è casa tua, per cui userò la tua terminologia. Io e il mio assistente programmeremo il Computer Mercurio, ma non alla vostra maniera».

«Spererei di no. Noi vorremmo un omologo che ci fornisca una programmazione molto più complessa di quella che potrebbe uscire dalla mente di un semplice telemetrista». Non tentò nemmeno di nascondere l'autoironia presente nelle sue parole.

William ignorò il tono e accettò le parole. Disse: «Cominceremo in modo semplice. Faremo camminare il robot».

VIII

Una settimana dopo il robot camminava in Arizona, a mille miglia da lì. Procedeva rigido e qualche volta cadeva. Talvolta urtava con la caviglia contro un ostacolo, ruotava su un piede e partiva in una direzione sorprendentemente nuova.

«È un bambino piccolo che im-

para a camminare», disse William.

Dmitri veniva di tanto in tanto, per sapere dei progressi. «È notevole», diceva spesso.

Anthony non la pensava così. Passarono settimane, poi mesi. Il robot aveva fatto sempre di più, mentre il Computer Mercurio veniva programmato in modo sempre più complesso (William tendeva a riferirsi al Computer Mercurio come ad un cervello, ma Anthony non lo permetteva). E tutti i progressi che si erano fatti non bastavano.

«Non va abbastanza bene, William», disse alla fine. Non aveva dormito, quella notte.

«Non è strano?», replicò William, freddamente. «Stavo per dire che mi sembrava ce l'avessimo fatta».

Anthony conservò la calma con difficoltà. Lo sforzo di lavorare con William e di sorvegliare il robot che annaspava era più di quanto potesse sopportare. «Ho intenzione di dare le dimissioni, William. Da tutta la faccenda. Mi dispiace. Non è per te...».

«Ma *è* per me, Anthony».

«Non è *solo* per te, William. È questo fallimento. Non ce la faremo: non vedi come procede goffamente il robot, anche se è sulla Terra, a sole mille miglia di distanza, con la traiettoria circolare del segnale che dura appena una piccola frazione di secondo? Su Mercurio ci saranno interi minuti di ritardo, minuti che il Computer Mercurio non potrà eliminare. È assurdo pensare che possa funzionare».

William disse: «Non rinunciare, Anthony; non puoi, adesso. Piuttosto, perché non mandiamo il robot su Mercurio? Sono convinto che sia pronto».

Anthony rise forte, con tono insultante. «Tu sei pazzo, William».

«No. Tu pensi magari che tutto sia più difficile su Mercurio, ma non è vero. È più difficile sulla Terra. Questo robot è progettato per una gravità pari ad un terzo di quella terrestre, e in Arizona funziona a gravità intera. È fatto per funzionare a quattrocento gradi centigradi, e qui ne ha solo trenta. È progettato per il vuoto, e sta lavorando in una zuppa atmosferica».

«Il robot può capire la differenza».

«La struttura metallica sì, credo, ma il Computer? Quello non funziona bene con un robot che non si trovi nell'ambiente per cui è stato progettato. Vedi, Anthony, se vuoi un computer che sia complesso come un cervello, devi concedergli delle idiosincrasie. Dai, facciamo un patto: se mi aiuti a far pressione per mandare il robot su Mercurio, starà in viaggio per sei mesi, e io mi prenderò una vacanza di studio per quel periodo. Ti libererai di me».

«Chi si occuperà del Progetto Mercurio?».

«Ormai capisci abbastanza bene come funziona, e poi lascerò i miei due uomini qui ad aiutarti».

Anthony scosse la testa, diffidente. «Non posso prendermi responsabilità per il computer, e non mi prenderò nemmeno la responsabilità di proporre che il ro-

bot venga mandato su Mercurio. Non funzionerà».

«Io sono *sicuro* che funzionerà».

«Non puoi esserne sicuro, e la responsabilità è mia: sarò io a prendermi le lavate di testa. Tu non ne avrai nessun danno».

In seguito, Anthony ricordò quello come un momento cruciale. William poteva anche lasciar perdere. Anthony avrebbe rinunciato. Tutto sarebbe stato perduto.

Ma William disse: «Nessun danno? Senti, papà era un po' fissato con la mamma. Benissimo, dispiace anche a me come a tutti... ma ormai *è fatta*, e ne è uscito qualcosa di strano. Quando parlo di papà, intendo dire anche tuo papà, e ci sono parecchie coppie che possono dire la stessa cosa: due fratelli, due sorelle, un fratello e una sorella. Quando dico mamma, voglio dire *tua* mamma, e anche qui c'è parecchia gente che può dire lo stesso. Però non conosco altre coppie, e non ho mai sentito dire che abbiano in comune padre *e* madre».

«Lo so», disse Anthony, cupo.

«Sì, ma prova a vedere la situazione dal mio punto di vista», aggiunse William, in fretta. «Io sono un omologo, lavoro sulle strutture genetiche. Hai mai pensato alla nostra struttura genetica? Abbiamo i genitori in comune, il che vuol dire che le nostre strutture genetiche sono più vicine di quelle di ogni coppia di questo pianeta. Le nostre facce lo dimostrano».

«So anche questo».

«Tanto che se il progetto funzionasse e tu ne guadagnassi gloria, sarebbe la tua struttura genetica a dimostrarsi altamente utile all'umanità... e questo varrebbe anche per la mia struttura genetica. Non capisci, Anthony? Io ho i tuoi stessi genitori, la tua stessa faccia, la tua struttura genetica, e quindi anche la tua gloria o il tuo discredito. La struttura genetica è mia quasi nella stessa misura in cui è tua, e se si acquista qualche merito o demerito, ce lo ritroviamo addosso tutti e due. Io *devo* essere interessato al tuo successo; ho un motivo che nessun altro sulla Terra potrebbe avere; un motivo puramente egoistico, talmente egoistico che non si può neanche metterlo in dubbio. Sono dalla tua parte, Anthony, perché tu sei quasi me!».

Si guardarono a lungo. Per la prima volta, Anthony non fece caso alla faccia che avevano in comune.

William disse: «Per cui chiediamo che il robot venga mandato su Mercurio».

E Anthony cedette. Dopo che Dmitri ebbe approvato la richiesta (in fondo era un po' che se l'aspettava), Anthony passò la maggior parte del giorno immerso in profonde riflessioni.

Poi cercò William e disse: «Senti...».

Ci fu una lunga pausa che William non spezzò.

Anthony disse ancora: «Senti...».

William attese, paziente.

Anthony disse: «Non c'è proprio bisogno che tu te ne vada. Sono sicuro che non ti andrebbe di lasciare qualcun altro ad occuparsi del Computer Mercurio».

William disse: «Vuoi dire che te ne andrai *tu*?».

Anthony rispose: «No, resterò anch'io».

William disse:«Non è necessario che ci vediamo tanto».

Tutto questo era stato, per Anthony, come parlare con due mani strette attorno alla gola. Ora la pressione sembrava aumentare, ma lui riuscì la stesso a fare l'affermazione più difficile di tutte: «Non dobbiamo evitarci. Non dobbiamo».

William sorrise in modo un po' incerto. Anthony non sorrise, e se ne andò rapidamente.

IX

William alzò lo sguardo dal libro. Era almeno un mese che aveva smesso di sentirsi vagamente sorpreso quando entrava Anthony.

Disse: «Qualcosa non va?».

«Mah. Stanno per fare l'atterraggio morbido. Il Computer Mercurio è in funzione?».

William sapeva che suo fratello conosceva perfettamente la situazione del computer, ma disse: «Entro domani mattina, Anthony».

«E non ci sono problemi?».

«Nessun problema».

«Allora dobbiamo aspettare l'atterraggio morbido». «Sì».

Anthony disse: «Qualcosa andrà storto».

«Niente andrà storto».

«Quanto lavoro sprecato».

«Non è ancora sprecato, e non lo sarà».

Anthony disse: «Forse hai ragione». Se ne andò, le mani affondate nelle tasche, e si diresse alla porta. «Grazie».

«Di che, Anthony?».

«Per avermi... consolato».

William sorrise di sbieco, sollevato che le sue emozioni non fossero evidenti.

X

Praticamente l'intero staff del Progetto Mercurio era presente per il momento cruciale. Anthony, che non aveva compiti da svolgere, rimase in disparte, gli occhi fissi sui monitor. Il robot era stato attivato e i messaggi visivi stavano per essere ritrasmessi.

Almeno, erano l'equivalente di messaggi visivi. In effetti mostravano solo una luminosità smorzata, che presumibilmente era la superficie di Mercurio.

Ombre passarono sullo schermo, forse irregolarità della superficie. Anthony non riusciva a distinguere bene ad occhio nudo, ma gli uomini ai controlli, che stavano analizzando i dati con metodi più complessi, sembravano calmi. Nessuna delle piccole luci rosse che avrebbero potuto indicare l'emergenza era accesa. Anthony stava guardando gli osservatori, più che lo schermo.

Avrebbe dovuto essere con William e gli altri al computer. Era stabilito che entrasse in azione solo dopo l'atterraggio morbido. *Avrebbe dovuto*; ma *non poteva*.

Le ombre percorsero lo schermo più rapidamente. Il robot stava scendendo... troppo in fretta? Ma

sì, troppo in fretta!

Ci fu un ultimo offuscamento, poi una stabilizzazione, uno spostamento del punto focale in cui la macchia divenne più scura, e impallidì. Si sentì un suono, e passarono diversi secondi prima che Anthony capisse che quello che aveva sentito era: «Atterraggio morbido compiuto! Atterraggio morbido compiuto!».

Il mormorio si alzò e divenne un ronzio eccitato di congratulazioni, finché si verificò un altro cambiamento sullo schermo, e il suono di parole umane e di risa si bloccò, come se avesse urtato contro un muro di silenzio.

Perché l'immagine sullo schermo era cambiata, si era messa a fuoco. Nella brillantissima luce solare che fiammeggiava sullo schermo filtrato, riuscirono a vedere un macigno: chiaro, di un bianco abbacinante da una parte e più nero dell'inchiostro dall'altra. Si spostò a destra, poi a sinistra, al punto di prima, come se un paio d'occhi stessero guardando a destra e poi a sinistra. Una mano metallica apparve sullo schermo, come se il robot stesse guardando una parte di se stesso.

Fu la voce di Anthony che alla fine gridò: «Il Computer è in funzione!».

Egli sentì quelle parole come se le avesse urlate qualcun altro, sfrecciò fuori e scese di corsa i gradini, poi infilò un corridoio, mentre una marea di voci si alzava dietro di lui.

«William», gridò irrompendo nella sala del computer, «*è perfetto*, è...».

Ma William teneva una mano

alzata. «Ssst! Per favore! Non voglio che entrino in gioco altre sensazioni, all'infuori di quelle del robot».

«Vuoi dire che ci può sentire?», bisbigliò Anthony.

«Forse no, ma non lo so». Nella stanza c'era un altro schermo, più piccolo, oltre al Computer Mercurio. La scena, lì, era diversa, e cambiava continuamente: il robot si stava muovendo.

William disse:«Il robot sta tastando il terreno. Questi passi devono per forza essere goffi. C'è un intervallo di sette minuti fra lo stimolo e la risposta, e bisogna tenerne conto».

«Ma sta già camminando in modo più sicuro di quando era in Arizona. Non ti pare, William? Non ti pare?».

Anthony era aggrappato alla spalla di William, e la scuoteva, senza lasciare mai lo schermo con gli occhi.

William disse: «Ne sono sicuro, Anthony».

Il sole bruciava dall'alto in un mondo caldo di contrasti bianchi e neri: il sole bianco contro il cielo nero, e il terreno bianco che girava, macchiato di ombre nere. L'odore dolce e brillante del sole su ogni centimetro quadrato di metallo esposto, in contrasto con lo strisciante aroma di morte dall'altra parte.

Lui alzò la mano e la fissò, contandosi le dita. *Caldissimo, caldissimo, caldissimo*. Ruotava e metteva ogni dito nell'ombra degli altri, e la calura lentamente smoriva in una variazione di tattilità, che gli faceva sentire il vuoto, pulito e comodo.

Ma non era un vuoto assoluto. Lui si raddrizzò e alzò entrambe le braccia sopra la testa, tendendole in fuori, e le chiazze sensitive sui polsi sentirono i vapori: il tocco sottile e debole dello stagno e del piombo, che rotolavano nelle viscere di Mercurio.

Un sapore più denso si alzò dal terreno ai suoi piedi: erano i silicati di ogni varietà, contraddistinti dal sapore e dall'aroma separato-e-unito di ogni ione metallico. Mosse lentamente un piede attraverso la polvere crocchiante e riarsa, avvertì i cambiamenti come una morbida sinfonia non del tutto casuale.

E sopra tutto, il sole. Guardò in su e lo vide, pieno e brillante e caldissimo, e sentì la sua gioia. Osservò il lento innalzarsi delle protuberanze attorno ai suoi bordi, ne ascoltò lo scoppiettìo e gli altri rumori gioiosi sulla larga faccia. Quando il sole oscurò la luce sul fondo, il rosso delle manciate d'idrogeno che si alzavano sfociò in esplosioni di caldo contralto, nei bassi profondi delle macchie fra il cangiante fischio delle facule mobili e a ciuffi, l'occasionale, sottile acutizzarsi di una fiammata, il ticchettare in rimbalzo dei raggi gamma e delle particelle cosmiche; e, al di sopra di tutto, in ogni direzione, il soffice sospiro prima debole, fragile, poi sempre nuovo, della sostanza solare che si gonfiava e si ritraeva perennemente, in un vento cosmico che si protendeva e lo immergeva nella gloria.

Lui saltò, si alzò lentamente nell'aria, provando una libertà che non aveva mai sentito, e saltò ancora quando atterrò, e corse, e saltò, e corse di nuovo, con un corpo che rispondeva perfettamente al suo mondo glorioso, questo paradiso in cui si trovava.

Per così tanto tempo era stato un estraneo, era stato così perso... e finalmente era in paradiso.

William disse: «Va tutto bene».

«Ma che cosa sta facendo?», gridò Anthony.

«Va tutto bene, la programmazione funziona. Ha provato i propri sensi. Ha compiuto le diverse osservazioni ottiche. Ha oscurato il sole e l'ha studiato. Ha esaminato l'atmosfera e la natura chimica del suolo. Funziona tutto».

«Ma perché sta correndo?».

«Penso che sia un'idea sua. Se vuoi programmare un computer complicato come un cervello, devi aspettarti che abbia idee sue».

«Correre? Saltare?». Anthony si rivolse a William con espressione ansiosa. «Si farà male. Tu sai maneggiare il computer: prendi il comando, fallo smettere».

E William disse, seccamente: «No, non voglio. Correrò il rischio che si faccia male. Non capisci? È *felice*. Era su Terra, un mondo cui non era preparato. Adesso è su Mercurio, con un corpo perfettamente adatto al suo ambiente, perfettamente adatto, come solo un centinaio di scienziati specializzati potevano costruire. Per lui è il paradiso: lascia che se lo goda».

«Godere? È un robot!».

«Non parlo del robot. Sto parlando del cervello, *del cervello qui*». Lo indicò.

Il Computer Mercurio racchiuso nel vetro, installato delicatamente e attentamente, accuratamente preservato nella sua integrità, respirava e viveva.

«È Randall che è in paradiso», disse William. «Ha trovato il mondo che cercava quando fuggiva il nostro. Ha un mondo cui il suo corpo si adatta perfettamente, in cambio del mondo cui il suo corpo non si adattava per niente».

Anthony guardò, meravigliato, lo schermo. «Sembra che si sia calmato».

«Naturalmente», disse William. «E farà il suo lavoro ottimamente, per il suo piacere».

Anthony sorrise e disse: «Ce l'abbiamo fatta, allora, io e te? Ci uniamo agli altri e lasciamo che ci facciano le feste, William?».

William disse: «Insieme?».

E Anthony lo prese sottobraccio. «Insieme, fratello!».

Titolo originale: *Stranger in Paradise*.
Traduzione di Eddy Masuzzi.

Oggigiorno, per scrivere romanzi di fantasia, si devono tracciare mappe, inventare lingue, edificare culture, come ha fatto lei.

Non è un obbligo, ma è divertentissimo.

Ma la costruzione di un mondo, a lungo andare, diventa piuttosto complicata.

No, se in un certo senso viene naturale.

A lei viene naturale?

Sì, come a un sacco di ragazzi di undici o dodici anni che disegnano mappe di paesi immaginari. Chi di noi continua a farlo, o diventa schizofrenico o scrittore.

Si è ispirata a Tolkien scrivendo i racconti di Earthsea?

Onestamente, non tento di imitarlo. Ma mi sono ispirata a lui. Lo ammiro moltissimo.

Ha letto Lord of the Rings? *È tra le persone che legge la trilogia una volta all'anno?*

Ho letto quei romanzi prima che fossero famosi; li ho letti tutti e tre in tre giorni. Poi sono vissuta nella Terra di Mezzo per le tre settimane successive.

Il primo libro del suo ciclo, The Wizard of Earthsea, *è stato pubblicato dalla Parnassus Press.*

Sì, una piccola, elegante casa editrice di libri per bambini, di Berkeley.

Poi la Atheneum scoprì il libro e pubblicò gli altri due volumi. Il primo è ancora disponibile in edizione rilegata?

Sì, anche nei tascabili della Ace, poi della Bantam.

Il secondo era The Tombs of Atuan *e il terzo* The Farthest Shore; *in che categoria culturale del nostro tempo li classifichiamo? La fantasia è una classificazione legittima?*

No, certamente, e solo in America si può fare una domanda del genere. Noi non scriviamo molta fantasia e ci sentiamo a disagio. In Inghilterra sono più abituati alla fantasia, presumono che la leggano bambini e adulti, e non la classificano come letteratura infantile o altro. È semplicemente una branca della letteratura.

La Ballantine ha pubblicato una serie di fantasia...

Sì, intitolandola «Serie di fantasia per adulti», il che è interessante. È la prima volta che in questo paese ci si rende conto che la fantasia non è solo per i bambini, ma che un sacco di gente adulta ne sente il bisogno.

Lei vive in un suo piccolo mondo

personale? Una specie di torre di avorio?

No, avendo un marito e tre figli.

E quando scrive?

Come ha detto Virginia Wolf: «Ho una stanza personale». Scrivo quando i bambini sono a scuola. Sarei una scrittrice rapida, ma poi bisogna trovare il tempo di rivedere quel che si è scritto e va a finire che si è scrittori lenti.

Preferirebbe un premio nazionale di letteratura o un premio Hugo?

Naturalmente il premio Nobel.

Non c'è un Nobel per la fantasia.

Allora quello per la pace.

Di che cosa tratta The Left Hand of Darkness?

Di persone completamente umane ma androgine, cioè ambosessuali. Per quasi tutto il mese sono sessualmente neutri. Poi vanno in calore, cosa che nel libro è definita *Kemmer*, e possono ritrovarsi maschio o femmina senza poter influire sulla scelta. Quindi, quando hanno dei bambini una volta possono esserne la madre, e la volta successiva il padre. Il che comporta, su quel mondo, una cultura leggermente diversa. Per me è stata un'esperienza educativa. Come si sarebbe comportata la gente? Che tipo di cultura avrebbe avuto? Ho mandato un essere umano normale a vivere con questa gente. Come avrebbe reagito? È stato, in un certo senso, una specie di esperimento femminista.

The Left Hand of Darkness *ci dice che nella fantascienza di oggi c'è probabilmente meno scienza e più fantasia. È vero?*

La scienza non è più basata soltanto sulla tecnologia. In *The Left Hand of Darkness* c'è un sacco di scienza, solo che si tratta di antropologia culturale, quella che chiamano scienza morbida.

È utile parlare ancora di fanta-

scienza riferendosi a questo genere?

Non molto. Vorrei che non lo facessimo. Le vendite sono piuttosto stabili e questa è la ragione per cui gli editori continuano a chiamarla fantascienza, per non rischiare come fanno con gli altri romanzi. Ma penso che esagerino nella prudenza, perché le possibilità oggi sono molto superiori a quel che si pensa. Prenda un libro come *Briefing for a Descent into Hell* di Doris Lessing. È quello in cui un uomo incontra delle persone uscite da un disco volante. Se lo avessero definito un libro di fantascienza, avrebbero limitato le sue vendite al mercato fisso dei cultori di questo genere. Quindi, naturalmente, non lo fecero.

C'era la consuetudine che se un tascabile vendeva molto arrivava qualcuno che lo pubblicava rilegato.

È accaduto anche al mio *Left Hand*: in origine era nei tascabili. Questo succede perché il nostro era il campo delle riviste e dei *pulp*. Ora le riviste sono meno importanti.

Sapendo come sono stampati e distribuiti i libri rilegati, può non essere un vantaggio essere usciti da quella particolare palude. Del resto anche i tascabili li buttano via, se non li vendono.

Buttano via abbastanza rapidamente anche i rilegati di sf. Ci sono editori che mandano al macero un'intera edizione non appena ha ripagato le spese. Indipendentemente dal successo del libro. Non voglio fare nomi, ma...

Si riferisce alla Doubleday?

Sì. Tra l'altro ha la più grossa collana di rilegati di fantascienza, ma ci mette dentro cose che non sono nemmeno lontanamente fantascienza.

Ma questo è il problema, se non sappiamo più quali sono le nostre categorie.

Penso sia un bene. Mi piace veder disfarsi le categorie. Rende le cose difficili per l'editore e il distributore, lo ammetto, e le cose sono già abbastanza difficili in campo editoriale, ma ritengo che le categorie dovrebbero essere abolite. C'è un grande interscambio oggi tra quella che si chiamava sf e quello che noi scrittori di sf chiamiamo il filone principale della letteratura. E questo è bene, è una situazione salutare.

Arthur Clarke, citando Ray Bradbury, ha detto: «Quando scriviamo del futuro, lo facciamo per evitarlo».

Ho scritto un libro per tentare di esorcizzare un certo futuro, *The Lathe of Heaven*. È il mio solo libro a scadenza vicina: si svolge nel 2002, che non è molto lontano. La maggior parte dei miei romanzi si svolgono in un futuro lontanissimo e lontano dalla Terra.

Legge molte opere scientifiche?

Sì. Quando uno scienziato è in gamba scrive anche bene: è totalmente comprensibile per un profano, ed è una lettura molto piacevole.

Sta leggendo qualcosa di scientifi-

co che potrebbe servirle di ispirazione?

Attualmente no. Seguo un'altra pista a causa del mio libro più recente, *The Dispossessed*. Penso sia una specie di utopia, un'utopia ambigua. È un romanzo anarchico, quindi sto leggendo gli anarchici, i marxisti e così via.

La cosa la mette a disagio?

Qualche anno fa, forse, ma ora me li godo immensamente. È semplicemente spaventoso leggere i libri di Paul Goodman di circa vent'anni fa, perché lui diceva praticamente quel che tutti dicono oggi. Ed è deprimente pensare che quel pover'uomo è stato tutta la vita una voce nel deserto.

Se dovesse scegliere un futuro, quale sceglierebbe? Uno dei suoi o uno di quelli di qualcun altro? Di che elementi sarebbe fatto?

Quando costruisco un futuro sto al gioco. Lo faccio con tutta la mia anima e il mio cuore e ci metto dentro me stessa totalmente, eppure non sto veramente tentando di creare un futuro in cui io creda. Sono contenta di prenderlo come viene. Il mio attivismo sociale è separato dal mio lavoro di scrittrice. Eccetto forse per quest'ultimo libro, *The Dispossessed*, in cui essendo una utopista cerco di affermare qualcosa che sia desiderabile, un mondo con meno governo, decentralizzato e senza autoritarismi. Dove alla gente sia permesso agire spontaneamente invece di far sempre parte di una gerarchia diretta dall'alto. Mi piacerebbe vedere se dal basso potrebbe venire qualcosa di più. *Il guaio di tutta l'anarchia* è: come ci arriviamo? Tutti pensano che sia una bella idea, quando leggono qualcosa di anarchico. Pensano che sia un bel mondo, ma come ci liberiamo dallo stato? Se abbiamo una rivoluzione, come volevano gli anarchici del XIX secolo, si distrugge tutto, e poi? Di solito dopo una rivoluzione si torna come prima, ma stando peggio. Più autoritarismo. Inoltre come sfamare la gente, come distribuire i beni di consumo? Se presumiamo un'altra tecnologia e una popolazione piuttosto ridotta (cosa che io faccio perché non si tratta della Terra ma di un altro pianeta), le cose sono abbastanza facili. Poi si può giocare con l'idea di un mondo senza governo centralizzato; un mondo, come disse Engels, «dove il governo delle persone sia rimpiazzato dall'amministrazione delle cose». E la gente fa quello che vuole. Se desidera andarsene, se ne va.

Quindi c'è un direttore dei trasporti per far funzionare le strade?

C'è un gruppo interessato a far funzionare le strade nel modo che ritiene più opportuno.

Ogni volta che si sentono di lavorare? Le ferrovie rispettano l'orario...?

Sì. Sarebbe un mondo con meno agi e meno vantaggi per i ricchi di quanto lo sia il nostro. Nessuno sarebbe tanto ricco e ben curato come la classe media americana di oggi, ma nessuno sarebbe tanto miserabile

come i nostri poveri e i poveri degli altri paesi. In senso economico, sarebbe un livellamento completo.

È una bella cosa se lei crede che la gente, una volta soddisfatti i suoi bisogni fondamentali, sia disposta a fare altre cose.

È un atto di fede necessario. Se la gente ha quello di cui veramente ha bisogno, non sarà più tanto invasata e avida. È un atto di fede delle sinistre: che la natura umana abbia la capacità di essere relativamente buona.

Lei fa questa professione di fede per gli scopi di questo romanzo?

Sì. Non posso farne a meno. Ovviamente sono una vera credente, nel senso che se ci daranno una possibilità non saremo tanto cattivi quanto lo siamo ora.

Per gli scrittori è più facile crederci, perché lavorano così. Ma per una persona che ha un lavoro dalle 9 alle 5 alla catena di montaggio, che vive in attesa della fine del lavoro, è un po' più difficile.

Questo è proprio quel che non dovrebbe accadere. Noi diciamo che il lavoro è male. Naturalmente il lavoro non è un male. Il lavoro è la più grande gioia che ci sia, se è un lavoro che ti senti di fare. Niente è più soddisfacente, ma la maggior parte della gente non ne ha l'occasione. Abbiamo messo la gente in questa orribile scatola dove deve lavorare allo scopo di rispettare se stessa, benché il lavoro e i suoi prodotti non siano degni del suo rispetto, o del suo tempo.

È qualcosa da trattare a livello letterario, ma è anche qualcosa con cui siamo alle prese ora. Le macchine diventano sempre più abili, potrebbero fare molto per noi.

E lo fanno, fin che non lavoriamo per loro. Ma sia che il lavoro lo facciamo noi o loro, la vera domanda non è forse: vale la pena di lavorare? Io, un essere umano, sto veramente lavorando per quello di cui ho proprio bisogno e desidero, o per quello che lo stato e i pubblicitari mi dicono che mi serve? Sono io che scelgo? Questo è ciò che l'anarchismo significa. Permetto che le mie scelte siano fatte da altri e quindi vado avanti col gioco del potere, oppure faccio le mie scelte e ne accetto la responsabilità? In altre parole, sono una macchina o un essere umano?

Traduzione di Abramo Luraschi.

Oltre la soglia

di Henry Kuttner

C'era tranquillità nel piccolo appartamento, dodici piani sopra il traffico del Central Park West. Le persiane alla veneziana riflettevano luci attenuate. Alle pareti c'erano stampe convenzionali, sul pavimento un tappeto di tinta neutra, ed una caraffa di whisky era ambra e cristallo nella mano di Haggard mentre egli rifletteva ironicamente sull'ambiente. Decisamente fuori posto, pensava, per un esperimento di magia nera.

Versò il liquore per Stone, che era appena arrivato, senza fiato e tirando nervosamente boccate da una sigaretta. Il giovane avvocato si spostò in avanti sulla poltrona e accettò il bicchiere.

«Tu non bevi, Steve?».

«Non stasera», disse Haggard con un sorriso leggermente forzato. «Bevi».

Stone obbedì. Poi depose il bicchiere e aprì una borsa che aveva tenuto sulle ginocchia. Ne trasse un pacchetto piatto e oblungo.

«Qui c'è il libro che desideravi». Lo gettò attraverso la stanza.

Haggard non aprì il pacchetto. Lo pose con cura su un tavolino a muro, accanto a un thermos chiuso che vi stava sopra. Il suo sguardo si soffermò sul thermos.

C'era qualcosa di istintivamente freddo in Stephen Haggard. Proprietario di una agenzia di pubblicità in ascesa, sembrava piuttosto indifferente alle traversie che incombevano sugli altri e apparentemente non lo turbavano. Di bell'aspetto, trentaquattrenne, con labbra piuttosto sottili e uno

sguardo scuro molto equilibrato, si muoveva imperturbabilmente nella vita. Sembrava incastonato in una gelida guaina di qualche specie di materiale frigido. Era fatto di ghiaccio e di ferro.

E Stone era calore e risate, un tipo robusto dalla faccia simpatica, leggermente più giovane del suo ospite, con la sincerità non soltanto scritta ma stampata a lettere maiuscole dappertutto. Disse: «Ho avuto un sacco di difficoltà per avere il libro, anche dopo aver fatto vedere la lettera che mi avevi dato».

«Davvero?», domandò Haggard. Stava godendosi sontuosamente una sigaretta, sprofondato nella poltrona e con aria completamente rilassata. «Quella libreria può procurare qualunque cosa, ma mi hanno fatto attendere dei mesi per quel libro. A proposito, grazie infinite per averlo ritirato per me».

«Non c'è di che», sorrise Stone, ma i suoi occhi erano perplessi. «Una cosa piuttosto urgente, no?».

«Ho aspettato a lungo quel libro. E io dovevo procurarmi...». Haggard esitò e volse leggermente la testa verso il thermos, «...qualcos'altro». Come per prevenire altre domande, si alzò. «Vado a vedere se Jean è pronta. Impiega ore a truccarsi».

«Tutte le donne lo fanno», sorrise Stone. «Dovrei ringraziarti per avermi permesso di portar fuori Jean questa sera».

«Avrò da fare...». Il resto della frase si perse mentre Haggard scompariva oltre la porta. Quando ritornò, Stone aveva aperto il pacchetto e stava esaminando il libro rilegato in pergamena.

«La curiosità uccide anche i gatti», osservò Haggard. «Ti preparo qualcos'altro da bere mentre leggi».

Con aria leggermente imbarazzata, Stone mise giù il libro. «Scusami. Sono curioso. Tu mi hai detto che è un saggio sulla magia...».

«Lo è, ma non sai leggere il latino, Russ. Jean dice che sarà pronta in un attimo, quindi c'è tempo per un paio di bicchierini, comunque. Prendi!». Il liquido nel bicchiere spumeggiò e si calmò. Haggard prese il volume e si sedette di fronte al suo ospite, sfogliando pigramente le pagine. «Te ne leggerò un pezzetto, se vuoi. C'è un avvertimento sulla sovracoperta. "Che nessuno, se non il puro di cuore e il *fortis* — di volontà forte — legga questo libro; e che nessuno tenti pericolosamente di...". Bene, va avanti così. Se tu ti dai alla magia nera, sei in pericolo di essere precipitato nell'inferno da Baal e da Belzebù».

«Hai intenzione di tentare?», domandò Stone.

Haggard non rispose. Tese una mano in avanti e la guardò intensamente. Non c'era alcun tremito.

«Che c'è? Hai visto minuscoli omini verdi? Quella roba sulla magia nera a volte rende la gente strana...». Stone esitò, arrossendo, e poi sorrise. «Il mio solito tatto».

I due uomini risero insieme. Poi Stone continuò:

«Non mi riferivo a te, naturalmente. Ma ricordo un tizio con cui lavoravo che diventò matto dopo aver sperperato il suo denaro

con chiromanti e ciarlatani. Continuava a strepitare sui fuochi dell'inferno e sui diavoli che stavano venendo a prenderlo».

Haggard fu improvvisamente pieno di interesse. «Che tipo di uomo era? Voglio dire, intelligente?».

«Sì, fino a quel momento. Nervoso come un gatto, comunque...».

«Nervoso. I nervi portano all'emotività, l'emotività a...a...».

«A che cosa?».

«Oh, niente. Aveva paura dei diavoli, eh?». Le labbra di Haggard si piegarono in un sorriso di disprezzo.

Stone finì di bere. Il liquore lo rendeva sempre polemico. «Bene, era picchiato. Ma non è poi passato tanto tempo da quando abbiamo avuto processi alle streghe non molto lontano da New York. La gente ha sempre avuto paura dei diavoli».

Haggard incominciò a ridere. «Sicuro. Gli stupidi e i nevrotici».

Stone si alzò, attraversò la stanza e prese il libro di magia. Lo sfogliò rapidamente. «Qui c'è una illustrazione che, ho notato... è sufficiente a spaventare chiunque ci creda, anche se non esiste».

Il disegno rappresentava una testa malefica, coronata, sostenuta da dieci gambe artigliate e con molte giunture. La didascalia sotto diceva "Asmodeo".

Haggard sorrise ancora mentre chiudeva il libro. «Hai torto, Russ. Anche se Asmodeo esistesse, un uomo intelligente non dovrebbe temerlo. Pensaci. Quali sono le risorse di un demone?».

Stone si versò un goccetto velocemente. «Beh... tutte le speci di magia. Potrebbe limitarsi ad agitare una zampa e tu finiresti all'inferno, no?».

«Potere», annuì Haggard. «Se tu smettessi di usare il tuo braccio, che cosa accadrebbe?».

«Si atrofizzerebbe».

«D'accordo. I diavoli avevano il potere, secondo le leggende. Ma nessuno ha mai ammesso che erano molto furbi. Perché avrebbero dovuto sviluppare il loro cervello? Potevano soddisfare ogni desiderio agitando una zampa, come dici tu. Esprimere un desiderio», sorrise Haggard, «era realizzarlo».

«Un gorilla non è molto brillante, ma non dureresti molto lottando con uno di loro».

«Userei un fucile», disse logicamente Haggard. «I diavoli hanno soltanto il potere. Noi abbiamo il nostro cervello. Scienza, psicologia... diavolo, se Faust fosse andato ad Harvard avrebbe potuto riempire di nodi la coda di Mefistofele».

«Io sono un laureato di Yale», mormorò Stone e si alzò mentre Jean Haggard scivolava nella stanza.

Era esile e fresca e attraente, in un modo fragile e biondo. In abito da sera e stola appariva fatale.

Abbastanza stranamente, per un attimo, inavvertitamente, negli occhi di Haggard apparve una mortale malvagità mentre guardava sua moglie. Scomparve istantaneamente.

Il sorriso di Jean lampeggiò. «Mi spiace di averti fatto aspettare, Russ. E mi spiace di doverti

infliggere la mia compagnia stasera, così su due piedi».

«Colpa mia», disse Haggard, «devo lavorare. È inutile tener qui Jean ad ascoltare le mie lamentele. Divertitevi fratelli».

Dissero che lo avrebbero fatto e se ne andarono. Haggard mise la sicurezza alla porta. Poi tornò indietro, guardò il libro, lo aperse e frettolosamente cercò una pagina. La lesse con un sorriso impenetrabile. Lì c'era la formula.

Andò al telefono e fece un numero.

«Phillis? Sono Steve... Lo so; non ho potuto telefonare prima. Mi spiace... Stasera? Sono occupato... Te l'ho detto...».

Ci fu un silenzio secco.

«Mi spiace, cara. Non posso. Jean può tornare da un minuto all'altro. Domani sera, eh? Può... può darsi che abbia una sorpresa per te».

Evidentemente la risposta fu soddisfacente, perché Haggard fischiettò mentre appendeva il ricevitore e andava in cucina. Ritornò con una bacinella piuttosto grande.

La depose al centro del tappeto. Poi svitò il coperchio del thermos e con cura versò il suo contenuto appiccicoso nella bacinella. Si levò un leggero vapore. Il sangue aveva mantenuto il suo calore. Naturalmente era necessario sangue fresco, anche se il contadino del Jersey aveva fatto domande irritanti quando Haggard lo aveva pagato. «Ma lei non vuole il maiale, signore? Soltanto il sangue? Che cosa...».

Haggard si chiese perché il sangue appena cavato avesse una parte tanto importante in queste cerimonie, fin dall'inizio della mitologia. Riprese il libro e incominciò a leggere. Le frasi latine scaturivano seccamente dalle sue labbra. Era conscio di una leggera tensione nervosa e con decisione si impose di rilassarsi. Niente emozioni. Niente nevrosi. Niente isterismi. Soltanto logica.

Logica contro i demoni.

Il livello del sangue stava abbassandosi. Attorno all'interno della bacinella se ne vedeva ora il segno. Dove stava andando? Abbastanza stranamente, Haggard non ne era sorpreso, sebbene per tutto il tempo si fosse sentito scettico su tutta quella fantastica faccenda.

La bacinella non conteneva più sangue. Le luci... avevano tremolato? Non era immaginazione. Stavano attenuandosi...

«Sciocchezze», disse molto piano. «Immaginazione, incantesimo, autosuggestione. L'elettricità dipende dalla corrente: i fantasmi non possono influenzare una dinamo».

Le luci erano ancora vivide. Ma ancora una volta si attenuarono. Haggard era in piedi in una pallida oscurità, guardando in basso alla vaga ombra della bacinella ai suoi piedi. Sembrava che si muovesse...

Pulsava e non riusciva a mantenere la sua forma. Diventò più grande. Era una macchia di ombra nera, un imbuto inclinato sul cui fondo Haggard vedeva qualcosa di verde. Era come guardare in

un telescopio dalla parte sbagliata. Piuttosto minuscola e lontana, eppure vividamente distinta, una stanza con le pareti e il pavimento verde divenne visibile là sotto. Era vuota.

L'imbuto divenne più grande. Haggard sentì il pavimento ondeggiare sotto le suole delle sue scarpe. Lo prese la vertigine e barcollò.

Se cadeva...

«Io sto guardando», disse calmo, «in una stanza verde. Ci può essere un foro nel tappeto e nel pavimento. Il signor Touhey del piano di sotto può aver fatto ritappezzare la casa. Tutto questo è poco probabile. Quindi quello che vedo non è reale. È una illusione».

Ma era reale in modo sconcertante. Haggard aveva difficoltà a mantenere l'equilibrio. Non chiuse gli occhi per eliminare la visione, comunque. Invece continuò: «In questo pavimento c'è legno e acciaio, forse cemento armato. Sono dei solidi. Non possono essere fatti svanire se non usando dei mezzi fisici. Quindi ciò che vedo è una illusione».

La vertigine ora era scomparsa. Haggard guardò in basso senza agitazione. Improvvisamente fissò una faccia che era tutta denti e capelli irti. Zampe artigliate si alzarono verso di lui. Dalla bocca aperta sbavava la saliva.

Haggard non si mosse. Gli artigli esitarono a un paio di centimetri dalla sua faccia. Vibrarono minacciosamente.

«Vedi», disse l'uomo, «non sono per niente spaventato. Vieni...». Si fermò di colpo. Aveva quasi detto: «vieni su», e quella sarebbe stata un'ammissione orale dell'illusione.

«Vieni dove possiamo parlare comodamente».

Il vuoto aperto nel pavimento e la stanza verde nel suo fondo erano scomparsi. L'appartamento era ancora piuttosto normale. La bacinella stava vuota sul pavimento. Un uomo piccolo, tozzo, si trovava davanti ad Haggard, bilanciandosi a disagio su un piede e sull'altro.

Il suo corpo nudo era peloso e muscoloso, la sua faccia larga sembrava abbastanza normale, salvo una curiosa compressione laterale del cranio. La fronte e il mento sfuggivano all'indietro. Le labbra erano fortemente compresse su denti sporgenti.

«Bene, siediti», disse Haggard, e ne diede l'esempio.

L'altro obbedì di malumore, con uno sguardo torvo sotto le sopracciglia nere. Ci fu silenzio.

«Sei sordo?», domandò alla fine Haggard con evidente irriverenza. Quasi quasi rimpianse di aver posto la domanda, perché quando il demone parlò, i suoi denti diventarono visibili. Erano le terribili zanne appuntite di un carnivoro.

«Non ha paura di me?». La voce era profonda e rimbombante ed Haggard pensò che nel passato molti uomini avevano tremato nel sentirla. Ridacchiò.

«Non perdiamo tempo. Non ho paura, no. Prima di tutto, come ti chiami?».

Il demone non sapeva come prenderla. Incominciò ad incaz-

zarsi, poi ci ripensò. Alla fine grugnì: «Non sapresti pronunciarlo. Chiamami Baal. Fra gli Assiri voleva dire "Signore"».

«Un nome buono come un altro. Bene. Non hai mai incontrato prima d'ora un uomo che non avesse paura di te?».

Gli occhi di Baal erano velati, ed erano occhi di gatto color ambra.

«Perché dovrei rispondere?».

Haggard si accorse che stava ancora diventando teso e si rilassò. «Non rispondere, allora. In primo luogo voglio che ti renda conto che non sono uno stupido zoticone che puoi spaventare con un urlaccio. Desidero qualcosa da te. E sono disposto a pagare». Haggard attese la reazione del demone.

Quasi sorrise alla vista dell'esultanza sulla faccia brutale di Baal. «Un baratto... un patto! Bene, ne ho già fatti, mortale. Io ho dei poteri; possono servirti, pagando».

«A che prezzo? La mia... la mia anima?». Haggard sapeva di essere ridicolo mentre faceva la domanda.

«La tua che?», domandò Baal. «Oh, ricordo. I mortali hanno sempre cercato di comprare i miei doni con quelle che chiamano "anime". Ricordo quel che ho detto al profeta Alikaam: "Un cavallo donato può non essere sano di membra e di andatura. Mostrami questa tua preziosa anima e io contratterò". Naturalmente non poteva farmela vedere, sebbene dicesse che stava nell'interno del suo corpo». Il demone rise sguaiatamente. «Non puoi fregarmi con un trucco vecchio come questo. Io non voglio la tua preziosa anima. Voglio te».

«Perché?».

«Per mangiarti», spiegò Baal. «La carne umana è... beh, ha un sapore indescrivibile. A un essere come me, la tua carne fornirebbe ore di estasi».

Haggard annuì. «Molto materialistico, ma capisco il problema. Se ci accordiamo, che poteri hai disponibili?».

Gli occhi del demone evitarono quelli dell'uomo. «Oh, denaro. Abbastanza per vivere nel lusso, forse. Non sopravvalutarmi».

«E tu non sottovalutarmi. L'evoluzione ti ha dato la specializzazione del potere. Io voglio denaro, sì, ma ne voglio molto».

Baal si accigliò. «Bene, posso farcela. Ma tu devi capire che anche se ho dei poteri, sono limitati. Posso darti soltanto due doni. La legge di compensazione impedisce che siano di più. Non so perché, ma la faccenda funziona in questo modo».

Haggard esaminò attentamente il suo ospite. La dichiarazione suonava vera, decise tra sé.

«Se ricevo un dono da te, come faccio a sapere che non ne verrà fuori qualcosa di spiacevole? Se ti chiedo una torta, non voglio certo riceverla in faccia».

Il demone si agitò a disagio nella poltrona. «Non funziona così. Non lo capisco bene, ma tu non avrai noie. I doni verranno normalmente. Il mio intervento non sarà sospettato».

Haggard diede un'occhiata all'orologio e trasse un profondo sospiro. «Va bene. Voglio un milione di dollari».
«D'accordo».
«In secondo luogo, voglio che mia moglie sia eliminata senza che io sia coinvolto in uno scandalo, ma voglio che soffra».
«D'accordo».
«E poi?».
«E poi ti mangio».
Haggard si alzò. «Mi spiace. Non mi attira. L'affare va a monte».
La mascella di Baal si allungò. Tese una mano dalle unghie lunghe.
«Aspetta un momento. Non ho detto che ti mangerò immediatamente. Un certo periodo, naturalmente, perché tu possa goderti...».
Haggard esultò dentro di sé. Ma non lo dimostrò. La psicologia funzionava. «Qui si pone la domanda», disse gentilmente, «del perché non mi hai mangiato appena sei arrivato. Per una ragione o per l'altra doveva essere impossibile. Non interrompermi! Sto tentando di ricordare...».
«Riusciremo a metterci d'accordo», disse in fretta Baal.
«... Proprio quel che è accaduto. Tu volevi mangiarmi. Volevi mettermi in una posizione in cui ti sarebbe stato possibile farlo. Tu... naturalmente! Tu hai tentato di farmi cadere in quel pozzo immaginario. Quella stanza verde. Sicuro!». Haggard continuò fabbricando di corsa una bugia convincente. «Questo è proprio quello che ha scritto De Galois — che tu non puoi mangiare un essere umano fino a che non è entrato nella tua stanza verde».
«Ha scritto questo di me?».
«Sì».
«Come sai che parlava di me?», domandò il demone con una inaspettata acutezza. «Baal non è il mio vero nome».
«Ti ha descritto», disse Haggard con noncuranza. «Quindi io non sono in pericolo se non entro nella stanza verde».
«Se fai un patto, lo devi rispettare», scattò Baal, «a parte il fatto che non puoi sfuggire ai miei poteri».
Ma Haggard sapeva come fare un buon affare. «Voglio maggiori concessioni. Peso quasi cento chili, quindi dovrei essere un boccone gustoso».
«Che cosa vuoi?».
«Bene... una buona probabilità».
«Le porte», disse Baal, dopo averci pensato su. «Un demone arabo che conoscevo... Beh, che ti sembra di questo? Io metterò tre porte sul tuo cammino. Ciascuna di colore differente. La prima sarà azzurra, e al di là ci sarà un desiderio. Quando passerai la seconda porta, che sarà gialla, si avvererà il tuo secondo desiderio. Ed oltre la terza porta...».
«Sì?».
«Ci sarò io pronto a mangiarti».
«Di che colore...».
Ma Baal sorrise. «Non sono uno stupido. Se tu lo sapessi, non passeresti mai una porta di quel colore. Non è né azzurra, né gialla».
Haggard disse improvvisamente: «Affare fatto».

«Non ancora», contestò il demone. «Dopo che tu hai passato le prime due porte, io metterò su di te il mio sigillo». Sorrise. «Non toccarti la testa, non saranno corna. È come il marchio della strega. Anche questa è una delle regole, benché io non sappia perché».

«Che specie di sigillo?».

«Ti porterò via qualche facoltà — forse qualche facoltà fisica secondaria — ma non ti provocherà guai o dolore o imbarazzo. Può darsi che ti faccia spuntare una verruca sulla schiena. O una ciocca bianca nei tuoi capelli. Non posso farne a meno», disse alzando le spalle mentre Haggard incominciava a protestare. «È una cosa che non posso mutare. I miei poteri non funzionano a meno che non osservi certe regole».

Haggard si morsicò il labbro. «Suppongo sia inutile chiedere chi abbia emanato quelle regole?».

«Come faccio a saperlo? Affare fatto?».

«Affare fatto».

I due si strinsero la mano. Baal si guardò in giro pensierosamente. «Bene, me ne vado». Il suo sguardo si soffermò sulle tapparelle.

Haggard disse: «Puoi farmi visita ancora? Lo puoi? Allora perché non farlo? Mi piacerebbe parlare con te. Dopo tutto non vedo un demone tutti i giorni».

Baal disse con aria dubbiosa: «Io non...».

«Tu non bevi whisky, lo sapevo, ma avrò pronto per te del sangue fresco ogni volta».

«Perfetto», disse il demone scoprendo le sue zanne, e scomparve.

Haggard rimase perfettamente immobile per tre minuti. Poi alzò la mano e la fissò. Piuttosto ferma.

Portò la bacinella in cucina e la ripulì accuratamente del sangue. Chiuse a chiave il libro di magia nella scrivania. Infine, si versò da bere.

Nessun bisogno di stare in guardia proprio ora. La psicologia aveva trionfato sui puri poteri demoniaci. Due porte per il successo.

Tre porte per la rovina.

La prima porta — azzurra. La seconda — gialla. Oltre loro, la soddisfazione dei desideri. Ma il colore della terza porta?

Il terzo colore fondamentale, il rosso? Poco probabile. Sarebbe stato troppo ovvio, anche per una persona dell'apparente mentalità di Baal. Haggard non commise l'errore di sottovalutare il demone. Baal era astuto. Verde, allora — il colore del covo della creatura? Anche questo era spiacevolmente ovvio.

Forse il colore poteva essere ripetuto. La terza porta poteva essere azzurra o gialla. Bene, c'era abbastanza tempo per pensarci sopra, e già il cervello di Haggard aveva elaborato un metodo profondamente logico di scoprire la verità. Dapprima, comunque, avrebbe dovuto fare amicizia con Baal. Rifornirlo di sangue e interessarlo alla vita moderna. Disarmarlo...

La stanza era soffocante. Haggard aprì la finestra, ma anche

l'aria esterna era quella afosa di un'estate precoce.

Sotto, il parco era una macchia d'ombra oltre il nastro brillante della strada. Jean e Russ Stone sarebbero rientrati tardi. C'era il tempo per una passeggiata.

Prese l'ascensore per scendere, facendo un cenno di saluto al negro sonnacchioso che lo manovrava, e si inoltrò nella notte. All'inizio della Settantaduesima Strada si infilò nel Central Park, grato per il sollievo di una fresca brezza.

Vagabondò pigramente, facendo piani su piani nella mente. Per questo Haggard non si accorse della figura indistinta accanto a lui finché una voce bassa gli ordinò: «Alza le mani, amico. In fretta!».

L'istinto, più che la logica, fecero agire Haggard. Si girò verso l'ombra, alzando le mani in un gesto che non riuscì a completare. Qualcosa lo colpì alla testa e le luci si spensero.

Si svegliò in un letto d'ospedale. Disse: «Che cosa è accaduto?», e l'infermiera volò via, per tornare con un dottore. Questi gli sentì il polso, gli provò la temperatura e dopo un po' parlò con Haggard, spiegandogli molte cose.

«Amnesia?», chiese il paziente. «Da quanto tempo sono qui?».

«Da circa un mese. Non è stata amnesia. Commozione cerebrale. C'è fuori sua moglie».

Quando Jean entrò, Haggard riuscì a percepire la fine di un ordine sussurrato dal dottore. Guardò intensamente sua moglie mentre si sedeva compostamente a fianco del letto.

«Sì, sto bene... ne sono uscito improvvisamente come vi sono entrato. Jean, il dottore ti ha ordinato di non dirmi qualcosa. Di che si tratta?».

«N..iente».

«Continuerò a preoccuparmene fin che non lo saprò». Haggard dopo anni di vita con una donna che detestava, sapeva tutto del suo carattere. Usava la psicologia in quel momento, e alla fine Jean capitolò.

«La ditta... la tua agenzia di pubblicità. È bruciata il giorno dopo che sei stato ferito».

«È assicurata». Soltanto dopo averlo detto, Haggard chiese: «Qualcuno si è fatto male?».

«No, ma...». Jean esitò.

«Allora?».

«L'assicurazione... era scaduta. Non so niente di queste cose. Se n'è occupato Russ Stone; ha fatto quanto ha potuto. Sei rovinato».

Il sorriso di Haggard era gelido. «Sono rovinato. Non lo dici al plurale. Ama, onora e abbi cura. Nella buona e nella cattiva fortuna. Bene, sono lieto che tu me l'abbia detto, Jean. Adesso sarà meglio che tu vada».

Quando riapparve il dottore ci fu una discussione animata. Ma alla fine Haggard ottenne quel che voleva. Fisicamente era stato bene da un po' di tempo ed era completamente guarito. Fu dimesso dall'ospedale, con la raccomandazione di essere prudente.

Prudente? Che cosa non aveva funzionato? I poteri di Baal non valevano niente. Oppure... oppure

tutta la faccenda era frutto della sua immaginazione? No; Haggard sapeva di non essere il tipo soggetto ad allucinazioni. Bene, era rovinato.

Prese un taxi per andare a guardare il posto dove un tempo stava la sua agenzia rasa al suolo. Colpito da un pensiero, entrò in un negozio e telefonò ai suoi agenti di cambio.

«Il signor Strang, per favore... Sono il signor Gardner... Sì». Haggard aveva usato un nome falso fin dall'inizio delle sue attività in borsa. Jean aveva l'abilità di scoprire troppe cose, e Phillis aveva bisogno sempre di un sacco di denaro. Brevemente, Haggard si chiese che cosa avesse pensato Phillis non vedendolo apparire la notte seguente all'incidente. Le avrebbe telefonato subito dopo. Strang stava parlando.

«Gardner! Per amor di dio! Dove è stato?Ho tentato in tutti modi possibili di mettermi in contatto con lei!».

«Che guaio c'è?».

«Può venire qui immediatamente?».

Haggard si accigliò. Gli agenti di cambio non avevano mai visto la sua faccia; aveva sempre fatto tutto per posta. Ma ora... «Va bene», approvò. «Vengo subito».

Trovò l'edificio, prese un ascensore, uscì al ventiduesimo piano e percorse un corridoio di marmo. Aprì una porta e si introdusse in una sala d'attesa. L'impiegato disse: «Cosa posso fare per lei, signore?».

Haggard non rispose. Fissava qualcosa dietro le spalle dell'impiegato.

Era una porta azzurra.

L'ufficio era ammobiliato in pelle azzurra e bruna. Era perfettamente logico che la porta fosse di quella tonalità di colore. *Oltre la porta...*

Oltre la porta, Haggard si sedette di fronte a un uomo paffuto, con i capelli grigi: Strang.

«Che cosa deve dirmi?». Stranamente, ora si sentiva tutto di ghiaccio.

«Ricorda quelle azioni consolidate... i pozzi di petrolio che ha comprato un mese fa?».

«Sì».

«Il giorno dopo scesero spaventosamente ed io tentai di telefonarle. Mi dissero che l'edificio era bruciato. Nessuno conosceva un uomo di nome Gardner che doveva abitare lì».

«Scesero spaventosamente?».

«Sì, per una settimana. Poi i perforatori raggiunsero un lago di petrolio. In sua assenza ho agito per lei, signor Gardner. Avevo avuto informazioni in anticipo. Le azioni che lei possiede, ora valgono qualcosa come un milione di dollari».

Ci furono altri discorsi, ma non significavano niente per Haggard. Pensava alla porta azzurra che aveva varcato per realizzare il suo primo desiderio.

C'erano ancora due porte.

Per un certo periodo, Haggard tenne la sua fortuna segreta. Viveva pacificamente nell'appartamento con Jean, in attesa di ulteriori sviluppi. Di tanto in tanto vedeva Phillis, benché ora rilevasse nella ragazza difetti che prima

non aveva mai notato. La sua passione per lei si stava spegnendo. Ma il suo odio per Jean ardeva con rinnovato furore. Lui era troppo simile a sua moglie, e gli egoisti non possono vivere insieme.

Ma Haggard affittò un altro appartamento di nascosto, con in mente uno scopo preciso. Lo ammobiliò con cura e una notte versò del sangue in una bacinella posta sul pavimento. Baal venne.

In certo qual modo la conversazione con il demone non era spiacevole. Rendeva cosciente Haggard della superiorità del suo cervello. Baal era come un bambino — no, come un selvaggio, che si interessava di tutto. Tentò di fumare, assaggiò i liquori, ma non apprezzò né l'una cosa né l'altra. Il gioco invece lo deliziava. Ma c'erano pochi giochi limitati a due persone. Passò del tempo prima che Haggard avesse l'opportunità di proporgli quel che aveva in mente.

Era un test di associazione di parole. A Baal piacque in un primo momento, ma presto se ne annoiò, prima che Haggard avesse il tempo di acquietare i possibili sospetti del demone. Svanì con aria assonnata e Haggard bestemmiò. Doveva conoscere il colore della terza porta.

Bene — era tardi, ma non aveva sonno. Durante le ultime settimane aveva perso sempre meno tempo nell'appartamento originario, restando nella sua nuova abitazione anche di notte. Ma in un certo senso ora il posto non lo attraeva. Una camminata...

Evitò accuratamente il parco. Entrò in un bar per un bicchierino e qui incontrò diversi amici. Gente influente, che avrebbe evitato un fallito se fosse stata sobria. Vivevano fuori città e quando il bar chiuse, alle due di notte, bestemmiarono in coro amaramente.

«Orario schifoso, stavamo appena incominciando...».

Haggard ricordò che il suo appartamento era solo a pochi isolati di distanza. Lo suggerì agli altri. «Ho una bella riserva di scotch».

Quindi tutti lo seguirono nell'appartamento che dava sul Central Park. Li accolse un forte odore di vernice. Il ragazzo dell'ascensore disse con voce assonnata: «Stanno riverniciando, signor Haggard. Non la vedo da un pezzo, eh?».

Haggard non rispose. Mentre l'ascensore balzava verso l'alto, nel suo stomaco c'era una sensazione bizzarra, inesplicabile e impenetrabile. Diede uno sguardo ai suoi tre compagni. Sembrava che non avessero notato niente. Uscirono nell'atrio. L'odore di trementina e di vernice era forte. L'accostamento dei colori, notò Haggard, era atroce. Si fermò davanti alla sua porta. Era stata riverniciata.

Era stata riverniciata di giallo.

Con molta calma, Haggard tirò fuori la chiave, aprì la porta e la spalancò. Entrò nella stanza, con i suoi compagni che lo seguivano. Accese la luce.

Russ Stone si alzò ammiccando confusamente. Jean, in un negligée azzurro, emise un grido e

compì un gesto inutile.

«Signori», disse con calma Haggard. «Siete testimoni. L'adulterio è una ragione legale per il divorzio... Avrò bisogno in seguito della vostra testimonianza...».

Una cosa semplice. Haggard aveva voluto che sua moglie fosse eliminata senza scandalo, ma aveva desiderato che lei soffrisse. E certamento l'ego di Jean avrebbe sofferto orribilmente per la pubblicità che ne sarebbe derivata. Alla fine, Haggard sarebbe stato libero, in possesso di un milione di dollari. Avrebbe potuto avere Phillis senza complicazioni, se l'avesse ancora desiderata, una cosa di cui incominciava a dubitare. Doveva affrontare soltanto il futuro, nel quale si trovava la terza porta.

Phillis fu compiaciuta quando glielo disse. «Vieni domani sera e organizzeremo un party», gli sorrise. «Sto cambiando casa. Vado in un posto migliore. Ecco l'indirizzo. E grazie per quell'ultimo assegno, Stevie».

«D'accordo. A domani sera».

Eppure Haggard sapeva che non aveva tempo da perdere. Doveva andare ad un appuntamento, e ci andò, la sera seguente, nell'appartamento che aveva affittato di nascosto. Baal venne in risposta al sacrificio di sangue. Era di buon umore.

«Non parlo mai d'affari», sorrise scoprendo le zanne minacciose. «Metti su il disco che mi piace, il Bolero».

Haggard trovò il disco. «Tu hai detto che quando avessi passato le prime due porte avresti messo su di me un sigillo. Che cosa...».

Baal non avrebbe risposto. Stava giocherellando con un giocattolo magnetico che lo aveva sempre affascinato. Gli occhi di Haggard si strinsero. Avrebbe dovuto aspettare.

Due ore dopo propose il test di associazione di parole e Baal acconsentì, senza capirne il significato. Haggard aveva preparato un insieme convincente di false regole per il «gioco». Si sedette con l'orologio alla mano, osservandolo attentamente.

«Musica».

«Bolero».

Due secondi di intervallo tra la parola chiave e la risposta.

«Fumo».

«Fuoco».

Due secondi e mezzo.

«Sigaretta».

«Acqua».

Haggard ricordò che Baal aveva urlato per avere un bicchiere d'acqua dopo aver provato a fumare una sigaretta. Il tempo, in questo caso, era stato di due secondi.

«Giocattolo».

«Attaccato».

Risposta logica, pensò Haggard, dopo uno sguardo al giochino magnetico. Funzionava così. Continuò accuratamente con una serie di parole senza importanza, addormentando i sospetti di Baal e stabilendo il tempo normale di reazione. Il demone esitò soltanto due volte per un periodo rilevante.

«Cibo».

Una pausa molto lunga, dieci secondi. Poi: «Mangiare». Baal aveva scartato la parola normale di associazione e l'aveva sostituita

con una innocua, una che non avrebbe rivelato niente. Aveva pensato dapprima ad Haggard oppure al colore della terza stanza?

«Aperto».

«Libro». Ma erano passati cinque secondi. Non abbastanza a lungo perché Baal potesse pensare a una parola completamente innocua, abbastanza a lungo perché ne sostituisse una seconda alla prima che gli era venuta in mente. Haggard se ne ricordò e subito disse:

«Libro».

I secondi passavano. Baal stava zitto. Finalmente disse: «Morto».

Haggard continuò, ma la sua mente lavorava furiosamente. La risposta logica a «libro» avrebbe dovuto essere «leggere». Eppure il subconscio di Baal lo aveva avvertito contro quella parola. Perché?

«Cravatta», buttò lì improvvisamente Haggard. Intercettò lo sguardo sorpreso di Baal alla sua gola e la pausa del demone.

«Soffocare».

Haggard portava una cravatta rossa.

Esultando internamente, pronunciò diverse parole chiave per essere sicuro e finalmente si fermò, rendendosi conto che ora sapeva il colore della terza porta. Era il rosso. Oltre quella porta c'era la rovina, ma Haggard non avrebbe mai aperto un porta rossa, anzi non si sarebbe mai nemmeno avvicinato ad essa. Baal aveva perduto, sebbene il demone non se ne fosse nemmeno accorto. Il potere demoniaco non poteva rivaleggiare con la psicologia applicata!

Haggard perse interesse per quel che accadde dopo, benché nascondesse bene i suoi sentimenti. Ma sembrò che passassero ore prima che Baal sbadigliasse e svanisse, dopo aver fatto un cenno di saluto.

La stanza era vuota. E questo era insopportabile. Con sollievo, Haggard ricordò il suo appuntamento con Phillis. L'avrebbe portata fuori, no, le avrebbe portato champagne ed avrebbero fatto festa. Phillis non avrebbe saputo la vera ragione, naturalmente, ma non importava.

Con due bottiglie di champagne sotto il braccio, Haggard scese dal taxi mezz'ora dopo. Diede una buona mancia all'autista e rimase fermo un attimo a guardare il cielo purpureo disseminato di stelle. Una brezza calda gli soffiava in faccia. Un milione di dollari e la libertà, per non parlare della sua rivalsa su Jean. Haggard si toccò la fronte con un gesto bizzarro. Oltre quell'osso frontale c'era il suo cervello, più forte dei demoni e dei loro poteri.

«Cogito, ergo vici», parafrasò silenziosamente. E si diresse verso la scala dell'edificio.

Il ragazzo dell'ascensore lo depositò al terzo piano e fece un gesto verso il corridoio. «È arrivata proprio oggi, signore. Proprio là».

Haggard camminò lungo il corridoio, sentendo il basso miagolio dell'ascensore che scendeva. 3-C. Era qui. Una porta, notò, verniciata di un grigio caldo. Doveva preoccuparsi di queste cose, d'ora in avanti. Stando attento ad una porta rossa che non avrebbe mai

dovuto passare.

Prese la chiave che Phillis gli aveva dato e la inserì nella serratura. Poi girò la maniglia e aperse la porta. Vide una stanza vuota che aveva le pareti, il pavimento e il soffitto verdi. Baal, nudo e peloso, era calmo in attesa. Haggard non si mosse, eppure un vento invisibile lo spinse avanti. Dietro di lui la porta si chiuse con fracasso.

Baal sorrise, mostrando i denti. «Il nostro patto», disse. «Ora esigerò il pagamento».

Haggard si sentì agghiacciare. Si sentì bisbigliare: «Tu non hai mantenuto i patti. Doveva essere una porta rossa...».

Baal disse: «Come lo hai saputo? Io non te l'ho detto. Sì, doveva essere una porta rossa, la terza».

Haggard si girò e mosse qualche passo. Mise il dito sulla superficie liscia e grigia della porta, assurda in contrasto con le pareti verdi che le stavano attorno. «Non è rossa».

Baal si stava avvicinando a sua volta. «Hai dimenticato il marchio della strega? Dopo che hai passato la seconda porta, io ti ho sottratto una delle facoltà fisiche di secondaria importanza...».

Si passò il dorso della mano pelosa sulla bocca. Haggard udì il debole digrignare dei denti e sussurrò: «Psicologia applicata...».

«Non so niente in proposito», disse Baal. «Io ho soltanto i miei poteri. Faceva parte del nostro patto che io ti privassi di una facoltà fisica di secondaria importanza. La porta non è grigia, è rossa. Tu sei daltonico...».

Titolo originale: *Threshold*.
Traduzione di Abramo Luraschi.

Perseguitato dalle telefonate, ossessionato da espressi e raccomandate, inseguito talora di persona, il nostro direttore prega tutti coloro che gli hanno mandato racconti in lettura di voler pazientare. Considerato che in redazione arrivano in media dai tre ai cinque racconti al giorno, chiunque può calcolare da sé il tempo necessario per la lettura dei lavori e la formulazione di una risposta coerente. Tutti coloro che ci hanno inviato materiale riceveranno il nostro giudizio, ma concedeteci la possibilità di agire con una certa calma. Altrimenti va a finire che succedono dei pasticci.

di Vittorio Curtoni

Theodore Sturgeon sta scrivendo un nuovo romanzo: lo ha dichiarato a Sebastiano Fusco, nel corso di un'intervista registrata allo S.F.I.R. ferrarese. Sturgeon dice che sarà la migliore opera della sua vita, e che la stesura lo sta letteralmente «prosciugando».

Giunto a Ferrara da Parigi, dove aveva partecipato (con Brunner, Farmer e Sheckley) ad un festival cinematografico dedicato alla fantascienza, Sturgeon è poi ripartito per Vienna. Da Vienna tornerà in America, dove si chiuderà in casa (almeno stando alle sue dichiarazioni) per terminare il romanzo.

Qualche ghiotta anticipazione ai nostri lettori sulle novità di maggior rilievo che le più importanti case editrici specializzate pubblicheranno nei prossimi mesi.

La Nord, il cui carnet è fittissimo d'impegni, annuncia finalmente *Tutti a Zanzibar* (*Stand on Zanzibar*) di John Brunner, il mastodontico volume la cui traduzione ha richiesto più di un anno. Vedrà inoltre la luce *Alastor 2262* di Jack Vance. Fra le ristampe, di particolare interesse *Il popolo segreto*, di John Whindham, che poi sarebbe l'ormai introvabile *Le onde del Sahara* di uraniana memoria; e *La terra è abbastanza grande*, di Isaac Asimov, giunto alla seconda edizione.

Fanucci ha in cantiere alcune antologie di. ottimo livello. Una, dedicata a Van Vogt, sarà compilata da De Turris e Fusco; di James Blish sarà invece tradotto *Galactic Cluster* (intitolato, in italiano, *Prigione senza sbarre*), un volume di eccellenti racconti. E, dulcis in fundo, ci sarà anche *The Preserving Machine* (*Le voci di dopo*), di Philip Dick, magnifica antologia del grande autore americano.

Anche l'SFBC piacentino, tornato alla ribalta in questi mesi, ha in serbo novità di tutto rispetto. In particolare vanno segnalate due antologie: la prima di Theodore Sturgeon, *Un fruscio d'ombre*, che dovrebbe costituire una «summa» dell'opera del grande autore americano; la seconda di Pohl & Kornbluth, *The Wonder Effect*, costituita da lavori inediti o editi in Italia parecchi anni fa. Una grata sorpresa per i fan della sf italiana sarà il primo romanzo di Lino Aldani, che dovrebbe essere pubblicato verso Natale.

Il Club Fantascienza Padova (CPF) ci ha inviato il regolamento del secondo premio di narrativa «Mary Shelley», che riportiamo integralmente per tutti gli autori italiani. Ricordiamo che già lo scorso anno il CPF organizzò il premio con ottimi esiti. Coraggio, quindi: le prospettive sono allettanti.

I. Il Club Fantascienza Padova (CPF) indice la seconda edizione del premio «Mary Shelley» inteso a premiare i migliori racconti di fantascienza di autori dilettanti.

II. I premi verranno attribuiti in base al giudizio del consiglio direttivo del CPF e dei lettori della fanzine «The Time Machi-

ne» che saranno chiamati ad esprimere il proprio voto nella rosa dei dieci racconti selezionati quali finalisti e pubblicati nel numero di novembre della fanzine.

III. Dotazione dei premi:

1° classificato: £ 200.000

2° classificato: £ 100.000 offerte dalla «Editrice Nord»

3° e 4° classificato: 18 volumi della collana «Andromeda» offerti da Dall'Oglio Editore.

IV. La partecipazione al concorso implica l'accettazione piena ed incondizionata di tutte le norme e gli articoli di questo regolamento. Il giudizio del pubblico e del CPF è inappellabile ed insindacabile.

V. La partecipazione è aperta a tutti gli autori dilettanti. I testi dovranno essere in lingua italiana. Ciascun autore potrà partecipare con una o più opere.

VI. La quota di partecipazione è fissata in:

£ 2.000 per ogni racconto, per coloro che all'atto dell'iscrizione sono soci del CPF;

£ 3.000 per ogni racconto, per tutti gli altri.

VII. I racconti dovranno essere inediti, dattiloscritti, di lunghezza non superiore alle venti cartelle dattiloscritte normali (30 righe per 60 battute). Dovranno pervenire, possibilmente in plico raccomandato, in duplice copia al seguente indirizzo:

CLUB FANTASCIENZA PADOVA
Via dei Livello n. 60 35100 PADOVA
corredati di:

1) titolo;

2) pseudonimo dell'autore scritto alla fine del racconto al posto della firma;

3) busta chiusa recante all'esterno lo pseudonimo ed all'interno nome, cognome ed indirizzo dell'autore, ricevuta o copia fotostatica del vaglia di versamento della

quota di iscrizione intestato a:
CPF - c/o Stocco, via dei Livello 60 - 35100 PADOVA.

VIII. Il termine per la presentazione dei lavori è fissato al 15 ottobre 1976. I lavori che perverranno dopo tale data non potranno in nessun caso partecipare al concorso. Farà fede la data del timbro postale.

IX. Il CPF si riserva il diritto di pubblicare i lavori non selezionati. Questi, che non saranno in alcun caso restituiti, se pubblicati verranno retribuiti alla normale tariffa di «The Time Machine».

X. I racconti inviati non dovranno essere stati sottoposti a nessuna casa editrice, a nessun altro premio o concorso ed i partecipanti si assumono la piena responsabilità della assoluta disponibilità ed inediticità dei testi inviati.

XI. Ogni violazione di questo regolamento comporterà l'immediata ed automa-

tica squalifica del testo.

XII. La scelta dei dieci racconti verrà notificata agli autori finalisti mediante lettera raccomandata. La cerimonia di premiazione si terrà a Padova entro il mese di dicembre 1976.

XIII. Non possono partecipare al concorso i membri del consiglio direttivo del CPF.

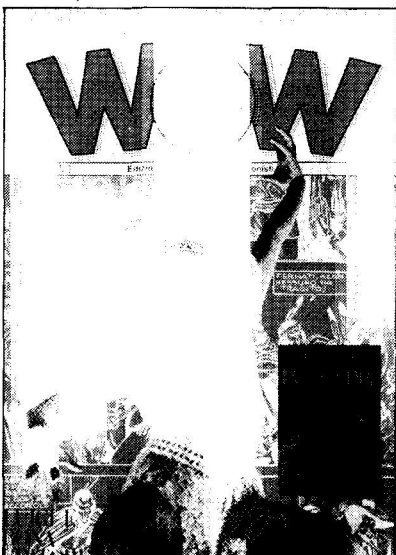
Ricordiamo ai nostri lettori che il CPF pubblica la fanzine «The Time Machine», giunta oggi al terzo numero del 1976, prevalentemente dedicata ad opere narrative. L'indirizzo per richiederla è lo stesso riportato nel regolamento del concorso. Per ottenerla basta iscriversi al CPF, versando la quota annuale di 3900 lire. L'ultimo numero contiene anche un articolo di Ursula Le Guin.

Sempre in ambito di fanzine, segnaliamo l'uscita dell'attesissimo (se ne parla da mesi) terzo fascicolo di «Alternativa». Nonostante sia curata da quei due notori analfabeti che sono Giuseppe Caimmi & Piergiorgio Nicolazzini, devo ammettere che la pubblicazione è piuttosto succosa. La parte monografica è dedicata a Thomas Disch; poi ci sono quintali di recensioni (librarie e cinematografiche), un raccontino *inedito* di Isaac Asimov, notizie e cose varie. Chi fosse tanto pazzo da volerla richiedere può mandare 1.000 lire a Piergiorgio Nicolazzini, via San Rocco 6 bis, 28026 Omegna (Novara).

Alcune novità di grosso rilievo, annunciate in America per i prossimi mesi: un nuovo romanzo di Roger Zelazny, *Bridge of Ashes*; un romanzo di Fritz Leiber, *The Pale Brown Thing*, che apparirà dapprima su «The Magazine of Fantasy and Science-Fiction» e poi in volume; un nuovo romanzo di Algis Budrys (il primo da dieci anni a questa parte), *Michaelmas* (da «Locus»).

E' uscito il primo numero di «Wow», fanzine di fumetti, fantascienza e cinema. La parte fantascientifica è curata da Andrea Ferrari e Sergio Giuffrida.

Presentazione grafica e stampa sono di eccellente qualità; il contenuto (soprattutto per chi si occupa di fumetti) è senz'altro interessante; e c'è anche la prima puntata di una storia del cinema di fantascienza.

Ogni fascicolo costa 500 lire; ne sono previsti dieci l'anno. Il numero natalizio dovrebbe essere completamente dedicato alla sf. Per richiederla bisogna scrivere a Luigi F. Bona Editore, Via Stefanardo da Vimercate 19, 20128 Milano (telefono 2576444).

Le nuove fanzines italiane

Come preannunciato nel numero scorso di ROBOT, vorremmo occuparci più estesamente, in questo articolo, del fenomeno delle fanzines, che sta godendo in Italia un periodo di boom eccezionale. Il fenomeno, per la verità, non è nuovo nel nostro paese, dove negli anni Sessanta avevano visto la luce numerose iniziative del genere, e anche di una certa qualità: basterà citare, tra le altre, *I Numeri Unici* di Luigi Naviglio e Vittorio Curtoni; *Verso le Stelle*, ancora di Naviglio; *Micromega* di Franco Fossati, Piero Prosperi e Carlo Bordoni; e *Sevagram*, ottimamente curata da Riccardo Valla. Fin da questa prima ondata (cui non fu estraneo, ahinoi, neppure il nostro tirannico direttore, già allora agguerrito — anche se imberbe — attivista) i livelli qualitativi di questi prodotti erano più che dignitosi, ed ebbero il grosso merito di creare una tradizione solida ed un punto di riferimento per le esperienze oggi in atto.

La fanzine è per sua natura una pubblicazione curata (e quindi finanziata) da semplici appassionati (fanzine è termine nato dalla fusione di *fanatic* = appassionato e *magazine* = rivista) ed ha sempre accompagnato in parallelo la produzione ufficiale e professionistica della moderna fantascienza; si può anzi dire che molti scrittori oggi popolarissimi hanno iniziato la loro attività pubblicando su fanzines i loro primi tentativi letterari, oppure curando essi stessi la pubblicazione di una fanzine (valgano per tutti gli esempi di Ray Bradbury e Robert Silverberg). Sebbene diffuso ad ampio raggio negli USA, il fenomeno delle fanzines è presente in ogni paese dove la fantascienza ha un suo mercato e un suo

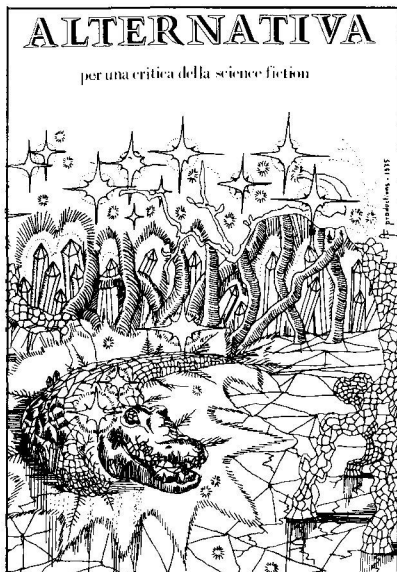
di Giuseppe Caimmi

ANDOM fandom FANDOM fan

pubblico, dalla Francia al Giappone, dalla Svezia alla Turchia, e le testate inaugurate fino ai nostri giorni sono talmente numerose, che non basterebbe un libro intero a citarle e a descriverle tutte.

La struttura standard di una fanzine è articolata in una ricca sezione di narrativa, con racconti scritti da semplici appassionati (ma anche, in alcuni casi, con testi d'autore), molta posta, notizie, e tutto ciò che si riferisce all'attività del fandom, presentato spesso con toni faceti e scherzosi.

La qualità del materiale contenuto varia sensibilmente da caso a caso, ma si aggira in genere al di sotto della media, né può essere diversamente viste le condizioni in cui agiscono i fanzinisti, la cui sola arma infallibile è un indistruttibile entusiasmo. Tuttavia nell'ambito stesso delle fanzines si è stratificata una certa gerarchia di valori, determinata in gran parte dalle disponibilità dei curatori. Quasi sempre si lavora in équipe anche al fine pratico di suddividere le spese, ma ciò comporta inevitabilmente una conduzione poco coordinata che si riflette fedelmente nel prodotto finito. Vi sono anche esempi di fanzines semiprofessionali, stampate con illustrazioni a colori, alte tirature e vasta diffusione (come l'americana «Algol»), ma si può arrivare, attraverso varie gradazioni, al prodotto ciclostilato, se non addirittura dattiloscritto con pazienza certosina, realizzato in pochissime copie per pochi intimi. A ben vedere questo ultimo modulo risponde con più fedeltà alle forme originarie e alla sincera passione di semplici lettori, è più simpatico, più libero.

Delineate così le caratteristiche peculiari di queste particolarissime iniziative, vale la pena di chiedersi per quale segreto motivo tanti appassionati di fantascienza si dedicano ad una attività, come quella della preparazione di una fanzine, che richiede molto tempo, un certo investimento in danaro e, tutto considerato, ben scarse soddisfazioni. La risposta non è facile, neppure per l'estensore di questo articolo, che pure appartiene al numero dei pazzi di cui sopra. Un dato di fatto significativo rivela che il fenomeno delle fanzines è riserva esclusiva della fantascienza, visto che pubblicazioni dello stesso tipo sono pressoché assenti

FANDOM fandom FANDOM fa

ANNO 1 N°4 APRILE 1976

EXTRA

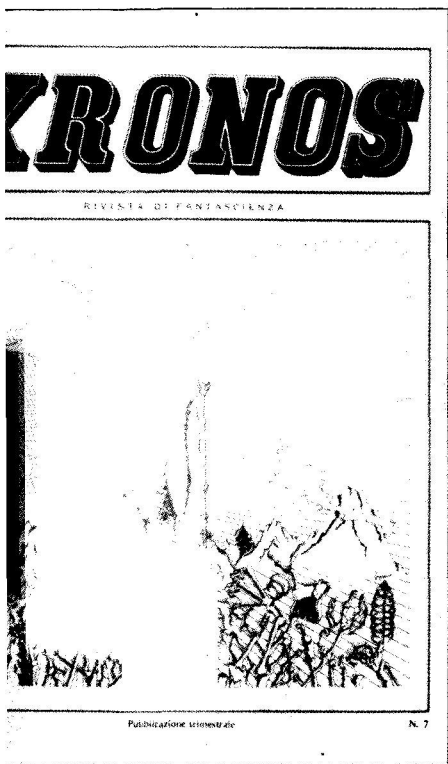
MENSILE DI CRITICA, SAGGISTICA, NARRATIVA, CINEMA, FUMETTO, ASTRONAUTICA, UFOLOGIA E INFORMAZIONE FANTASCIENTIFICA EDITO A CURA DELLA A.M.S.F. ASSOCIAZIONE MILANESE DI SCIENCE FICTION

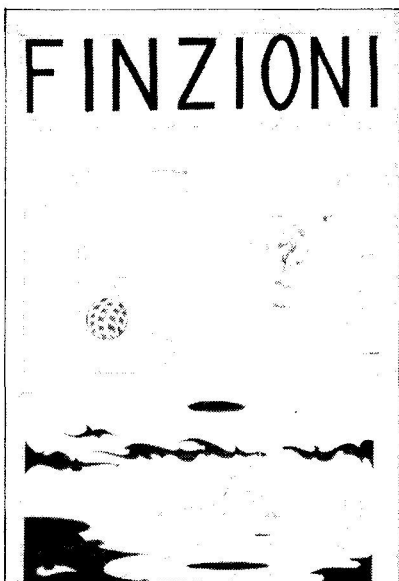
negli altri generi narrativi: da cui si ricava che un motivo valido va trovato nella natura stessa della fantascienza e in particolare nel suo carattere di proposta e di stimolo. Sia che la si consideri come semplice veicolo di evasione, sia come strumento efficace per prendere coscienza del nostro futuro tramite l'estrapolazione del nostro presente, la fantascienza è comunque profondamente e fecondamente creativa: ecco allora che il suo seguace rifiuta di giocare un ruolo passivo, di colui che accetta sia pur criticamente le ipotesi progettate da altri, ma sente il bisogno di essere a sua volta protagonista di scelte e di scoperte, e di renderle quanto più possibile di pubblico dominio; e si serve della fanzine. Affiora allora da tutto ciò una motivazione forse più valida, che sta a monte di quanto espresso sopra: il desiderio di comunicare. A questo riguardo vale la pena di citare l'importanza che nelle fanzines anglosassoni viene assegnata alle lettere e lo spazio veramente ampio che ad esse viene riservato. La fanzine si configura così come un veicolo di conoscenza reciproca e di dibattito liberamente sviluppato. Per suo mezzo si raccolgono le fila del fandom, lo si coordina e si crea un reticolo basato sulla solidarietà e l'amicizia.

Tornando a questo punto al nostro paese, le fanzines fin qui apparse non si differenziano granché dal modulo vigente, anche se da noi non esiste un fandom organizzato a livello nazionale: l'unica diversità rilevabile

ORGANO DEL Club Fantascienza Livorno

di Giuseppe Caimmi

ANDOM fandom FANDOM fan

è forse una scarsa inclinazione alla leziosità e allo scherzo e a vedere nella fantascienza anche il lato allegro (è vero, siamo disgustosamente seri e accademici). Come detto, negli ultimissimi anni, e in concomitanza con il boom dell'editoria di fantascienza, sono nate innumerevoli iniziative nel campo delle fanzines, e il momento favorevole non sembra per nulla esaurito. Alla fine di queste righe potete leggere l'elenco completo delle fanzines attualmente in attività in Italia, con tutti i dati che le riguardano. In ogni caso, prima di concludere, un cenno speciale merita l'attività svolta, e non solo in questo ambito, dal Centro Cultori Science Fiction di Venezia, che è stato protagonista, nelle persone di Gianpaolo Cossato e Gianluigi Missiaja, di iniziative lodevoli, che molto hanno contribuito a diffondere la fantascienza nel nostro paese.

Un'ultima cosa: ROBOT si mette fin d'ora a disposizione di tutti gli operatori e i curatori di fanzines italiane per pubblicare periodicamente notizie e comunicazioni attinenti la loro attività, e per dare la possibilità ai lettori di essere tempestivamente informati su queste iniziative che meritano attenzione e fiducia.

LE FANZINES OGGI

ALTERNATIVA. È interamente dedicata alla critica e contiene recensioni, monografie, saggi, interviste, notizie. Costa mille lire. È curata da Piergiorgio Nicolazzini e Giuseppe Caimmi. Si può chiedere all'indirizzo del primo, via San Rocco 6bis, 28026 Omegna (No).

ASTRALIA. Viene pubblicata da Gianfilippo Pizzo, un fan palermitano molto attivo. Sono usciti cinque numeri. Dal sesto pubblica racconti, raccolti monograficamente per nazione o lingua. Costa 750 lire. Gianfilippo Pizzo, C. so Calatafimi 207, 90129 Palermo.

BOLLETTINO DEL CMNA. È l'organo ufficiale del «Centro Milanese Narrativa d'Anticipazione». Contiene notizie inerenti l'attività sociale del Centro, saggi e notizie sul cinema (a cura di Andrea Ferrari) e altro. Gratis per i soci. Sergio Giuffrida, C. so Magenta 56, 20123 Milano.

NUOVO NOTIZIARIO CCSF. Curato dal Centro veneziano, presenta notizie, recensioni, servizi speciali. Costa 3.500 lire l'anno. Centro Cultori Science Fiction, Casella Postale 423, 30100 Venezia.

KRONOS. È stampata in off-set. Trimestrale. Narrativa, saggistica, comics, recensioni (libri e cinema), illustrazioni. Lire 6000 per 4 numeri. Piero Giorgi, Via Toniolo 20, 31022 Preganziol (TV).

EXTRA. Bollettino della «Associazione Milanese Science Fiction». Racconti, articoli, notizie. Costa 700 lire. Alberto Zioni, V. le Sabotino 3, 20100 Milano.

NUOVE DIMENSIONI. Organo del Centro Fantascienza Livorno. È uscito il numero zero, e dovrebbe essere quasi pronto il primo numero, stampato in off-set. Saggi, notizie, illustrazioni. Sei numeri (con i supplementi con le recensioni) lire 5000. Paolo Santerini, c/o Citi, Via U. Fioravanti 46, 57100 Livorno.

THE TIME MACHINE. Bollettino del Club Padovano Fantascienza. Prevalentemente narrativa. Ha organizzato il Premio Mary Shelley. Gianni Catelani, via Chilesotti 28, 35100 Ponte di Brenta (PD).

VOX FUTURA. È l'ultima nata ed è interamente dedicata alla narrativa di autori italiani. Molto ben curata, contiene parecchie illustrazioni di buona qualità. Costa mille lire. Angelo De Ceglie, via dei Fontanili 53, 20141 Milano.

È inoltre in preparazione, e dovrebbe essere quasi pronta, una pubblicazione riservata al genere *fantasy*, denominata IL RE IN GIALLO e curata da Giuseppe Lippi. Il CCSF ha infine annunciato la prossima uscita di SOLARIS, una fanzine di alto livello contenente monografie, saggi, bibliografie, interviste.

L'uomo del buco

di Larry Niven

Un bel giorno, Marte non ci sarà più.

Andrew Lear dice che inizierà con violente scosse e finirà, ore o giorni dopo, molto bruscamente. Lui dovrebbe saperlo. È tutta colpa sua.

Lear aggiunge che non accadrà se non fra anni o secoli. Quindi restiamo, Lear e tutti noi. Studiamo la base aliena per quel che ci

può rivelare, mentre il centro del mondo che ci ospita viene lentamente sgranocchiato. Ce n'è abbastanza per procurare incubi a chiunque.

Fu Lear a scoprire la base aliena.

Avevamo raggiunto Marte: noi quattordici, accatastati nel sistema a bulbo di sopravvivenza della *Percival Lowell*. Eravamo in orbita di parcheggio, prendendocela calma, correggendo le nostre mappe e cercando di vedere qualcosa che in trent'anni le sonde Mariner potevano non aver visto.

Tra l'altro stavamo tracciando le mappe dei mascon. Quelle masse concentrate sotto i mari lunari erano certamente state lasciate da asteroidi di buone dimensioni, montagne di roccia che cadevano silenziosamente dal cielo finché colpivano il suolo con l'energia di migliaia di bombe atomiche. Marte aveva viaggiato per quattro miliardi di anni attraverso la cintura degli asteroidi. Marte avrebbe rivelato dei mascon più grandi e migliori. Che avrebbero influenzato le nostre orbite.

Quindi Andrew Lear lavorava sodo, osservando i pennini che scricchiolavano sulla carta millimetrata mentre facevamo il giro di Marte. Un piccolo congegno viaggiava ruotando a fianco della *Percival Lowell*. Entro il suo guscio sottile c'era un sistema a due leve con contrappesi, apparentemente semplice: un rivelatore anteriore di massa. I pennini tracciavano i suoi sussulti.

Sopra Sirbonis Palus incominciarono a disegnare strane curve.

Un altro avrebbe bestemmiato e tentato di trovare il guasto. Andrew Lear ci pensò sopra, poi diede il segnale che avrebbe ordinato al marchingegno in caduta libera di smetterla di ruotare.

Per disegnare una massa immobile doveva ruotare.

Ma ora stava disegnando semplici sinusoidi.

Lear andò di corsa dal capitano Childrey.

Di corsa? Era più che altro abilità da trapezista. Lear si spingeva in avanti aggrappandosi alle maniglie, si scalciava via dalle pareti, frenava con energiche pressioni delle mani o dei piedi. Muoversi in caduta libera è un lavoro da cani quando si ha premura, e Lear era un astrofisico quarantenne, non un atleta. Quando raggiunse la bolla di comando soffiava come un treno.

Childrey, che era un atleta, attese con un sorriso paziente e leggermente sprezzante che Lear riprendesse fiato.

Aveva sempre pensato che Lear fosse matto. Le parole di Lear confermarono la sua opinione. «Gravità per mandare dei segnali? Dottor Lear, vorrei che la piantasse di tormentarmi con le sue idee bizzarre. Ho da fare. Tutti abbiamo da fare».

La cosa non era del tutto leale. Alcuni degli entusiasmi di Lear erano strani. Generatori di gravità. Buchi neri. Pensava che noi avremmo dovuto investigare sulle sfere di Dyson: stelle completamente racchiuse in un guscio artificiale. Credeva che la massa e l'i-

nerzia fossero due cose separate: che sarebbe stato possibile succhiar fuori, per così dire, l'inerzia da una nave spaziale, in modo che potesse accellerare in pochi minuti fino ad una velocità prossima a quella della luce. Era un sognatore ad occhi aperti, e quando era eccitato tendeva a perdere il filo del discorso.

«Lei non comprende», disse a Childrey. «La radiazione della gravità è più difficile da bloccare delle onde elettromagnetiche. Le onde di gravità diagrammate dovrebbero essere facilmente rilevabili. Le civiltà avanzate della Galassia potrebbero tutte usare la gravità per comunicare. Alcune di esse potrebbero essere radiostelle modulanti — stelle a neutroni rotanti. Qui è dove il Progetto Ozma commise un errore: cercava soltanto segnali nello spettro elettromagnetico».

Childrey rise. «Certo. I suoi piccoli amici stanno usando stelle a neutroni per mandarle dei messaggi. E noi che c'entriamo?».

«Va bene, guardi!». Lear alzò la striscia sottile di carta, quasi senza peso, che aveva strappato dalla macchina. «Ho rilevato questo sopra Sirbonis Palus. Penso che dovremmo atterrare là».

«Noi atterreremo nel Mare Cimmerium, come lei ben sa. Le zampe di atterraggio sono già fuori e pronte per attraccare. Dottor Lear, abbiamo passato tre giorni a cartografare questa zona. È piatta. È in una zona verde-bruna. Il prossimo mese, quando sarà primavera, scopriremo se c'è vita laggiù! E tutti sono d'accordo, tranne lei!».

Lear continuava a tenere la striscia di carta davanti a sé come uno scudo. «Per favore. Faccia ancora un giro su Sirbonis Palus».

Childrey decise di compiere un'orbita extra. Forse lo convinsero le sinusoidi. Forse noi. Sarebbe stato lieto di romperci le scatole per colpa di Lear, per dimostrarci che era uno sciocco.

Ma il giro successivo mostrò un minuscolo oggetto circolare nel Sirbonis Palus. E l'indicatore di massa di Lear disegnò ancora sinusoidi.

Gli alieni se n'erano andati. Durante i nostri primi mesi ci aspettavamo che tornassero da un minuto all'altro. I macchinari nella base funzionavano regolarmente e perfettamente, come se i proprietari fossero appena usciti.

La base era come un tortiera rovesciata, alta due piani e senza finestre. L'aria nell'interno era respirabile, come l'aria della Terra a una altitudine di cinquemila metri, ma con un po' più di ossigeno. L'aria di Marte è molto più rarefatta e velenosa. Evidentemente non erano marziani.

Le pareti erano spesse e profondamente rose. Erano inclinate in dentro, contro la pressione interna. Il tetto era un po' più sottile, di un peso tale che la pressione potesse sostenerlo. Sia le pareti che il tetto erano di polvere marziana fusa.

Il sistema di riscaldamento funzionava ancora. Ed era pure in funzione il sistema di illuminazione: griglie nel soffitto che brilla-

vano di un rosso mattone. La base era sempre troppo calda di dieci gradi. Non trovammo gli interruttori per quasi una settimana: erano dietro pannelli chiusi a chiave. Il sistema di ventilazione soffiò folate di vento entro la base finché non manipolammo un po' i ventilatori.

Potemmo immaginarci un sacco di cose su di loro in base a quel che avevano lasciato indietro. Dovevano provenire da un mondo più piccolo della Terra, che orbitava molto vicino a una stella rossa nana. Per essere abbastanza vicino da ricevere sufficiente calore, il pianeta avrebbe dovuto essere imbrigliato dalle maree, volgendo alla stella sempre la stessa faccia. Gli alieni dovevano essersi evoluti sulla faccia illuminata, in un perenne giorno rosso, con venti che soffiavano costantemente lungo il confine con la faccia immersa nella notte.

E non avevano alcun senso di intimità. I soli passaggi che avevano delle porte erano i portelli stagni. Il secondo piano era una griglia metallica esagonale. Non vi separava per niente dai vostri amici del piano di sotto. La camera per dormire era un imponente materasso di gomma riempito di mercurio, da parete a parete. Le stanze erano troppo piccole e ingombre, con mobili e macchinari troppo vicini ai passaggi, cosicché all'inizio continuammo a urtarvi gomiti e ginocchia. I soffitti erano alti poco meno di un metro e ottanta, quindi continuavamo a camminare curvi anche se la nostra altezza ci avrebbe permesso di stare diritti. Forza dell'abitudine. Ma Lear era abbastanza alto da battere la testa ogni volta che si raddrizzava in fretta, in qualunque punto della base.

Pensammo che dovevano essere stati più piccoli degli uomini. Ma le loro panche imbottite sembravano progettate per umani, sia in misura che nella forma. Forse erano diverse le loro menti: non avevano bisogno di spazio psichico.

La nave era già stata abbastanza scomoda. Ora questo posto. Nella base fummo immediatamente vittime della claustrofobia. Bastava un niente per far scattare i nostri nervi.

Due di noi non lo sopportarono.

Lear e Childrey non appartenevano allo stesso pianeta.

Per Childrey l'ordine era un obbligo. Ne aveva abbastanza per tutti noi. Durante quei lunghi mesi a bordo della *Percival Lowell*, era Childrey che ci faceva fare ginnastica. Non avrebbe mai permesso a nessuno di saltare un ciclo di esercizi. E alla fine smettemmo di tentare di evitarlo.

D'accordo. L'esercizio ci teneva in vita. Noi non godevamo dell'esercizio salutare che chiunque può fare camminando in salotto, in un campo a gravità uno.

Ma dopo un mese su Marte, Childrey era il solo uomo che fosse completamente vestito, nel calore della base aliena. Qualcuno di noi lo considerava come un rimprovero, e forse lo era, perché Lear era stato il primo a smettere di portare la camicia. Alla mensa, Childrey esaminava la posateria

per trovare macchie d'umidità, poi la rimetteva sul tavolo perfettamente allineata.

Sulla Terra le abitudini di Andrew Lear sarebbero state considerate soltanto eccentricità. Quando aveva fretta poteva scegliere calze diverse l'una dall'altra. Poteva rinunciare all'uso della lavastoviglie per un giorno o due se era coinvolto in qualcosa di interessante. Preferiva una casa che apparisse «abitata». Dio salvi la cameriera che tentasse di mettere ordine nel suo studio. Dopo, non sarebbe stato più capace di trovare niente.

Era un uomo brillante ma parziale. L'alpinismo o il nuoto subacqueo avrebbero potuto cambiare le sue abitudini (in quelle attività non ci si può dimenticare la minima cosa), ma non lo avrebbero mai tentato. Una spedizione su Marte era una cosa che non avrebbe mai potuto lasciar perdere. Peccato, perché l'ordine è vitale nello spazio.

Non si lascia sbottonata la patta di una tuta a pressione.

Un mese dopo l'atterraggio, Childrey scoprì Lear che stava facendo proprio questo.

La patta di una tuta a pressione è un tubo di gomma morbida sul membro virile. Porta a una vescica ed ha un fermaglio a molla. Si apre il fermaglio per usarla. Poi si chiude il fermaglio e si apre un rubinetto esterno per evacuare la vescica nel vuoto.

Un apparato simile per le donne implica un catetere, che è orrendamente scomodo. Presumo che i progettisti si daranno da fare. Sembra proprio sbagliato lasciar fuori metà del genere umano dal nostro destino finale.

Lear era un appassionato di lunghe camminate. Amava lo scenario deserto di Marte: il cielo violetto scuro e il mobido turbinare della polvere arancione, il netto orizzonte vicino, il vuoto senza fine. In più gli occorreva spazio. Stava occupando tutto il suo tempo di lavoro su un comunicatore alieno, con il soffitto troppo vicino alla testa e tutto il resto troppo vicino ai suoi gomiti ossuti. Stava tornando da una passeggiata, quando incontrò Childrey che usciva. Childrey notò che il rubinetto di scarico della tuta spaziale di Lear era aperto, con la molla rotta. Lear era stato fuori per ore. Se avesse avuto un bisogno, sarebbe morto dissanguato per via della carne fatta esplodere dal vuoto.

Non abbiamo mai saputo che cosa gli abbia detto Childrey là fuori. Ma Lear rientrò con le orecchie molto rosse, mormorando tra sé. Non rivolse la parola a nessuno.

Gli psicologi della NASA non avrebbero dovuto metterli entrambi sullo stesso piccolo pianeta. Il senno di poi è meraviglioso, non è vero? Ma Lear e Childrey erano entrambi la miglior scelta possibile per quanto riguarda la competenza, accoppiata al tipo di salute necessario per sopravvivere al viaggio. C'erano astrofisici competenti e famosi come Lear, ma erano più vecchi di decine di anni. E Childrey aveva migliaia di voli spaziali al suo attivo. Era stato u-

no degli ultimi uomini sulla Luna.

Individualmente, ciascuno di noi era il miglior uomo possibile. Era un maledetto peccato.

Gli alieni avevano lasciato in funzione il comunicatore, come tutto il resto nella base. Doveva essere diabolicamente massiccio, a giudicare dagli spessi pilastri di supporto rivolti obliquamente verso l'esterno, su cui si reggeva. Era una voluminosa specie di serbatoio, tanto grosso che il soffitto si era fatto leggermente convesso per accoglierlo. Per cui Lear poteva usufruire di circa un metro quadrato di spazio nella stanza principale della base.

Nemmeno Lear aveva un'idea del perché lo avessero messo al piano inferiore. Avrebbe trasmesso attraverso il piano superiore o attraverso la massa del pianeta. Lear lo imparò provandolo, quando ne seppe abbastanza. Mandò un messaggio a punto e linea attraverso Marte al rivelatore anteriore di massa a bordo della *Lowell*.

Lear aveva allestito un rivelatore di massa accanto al comunicatore, su una piattaforma estremamente complessa che aveva lo scopo di proteggerlo dalle vibrazioni. Il rivelatore produsse onde tanto appuntite che qualcuno di noi pensò fossero influenzate dalle radiazioni di gravità del comunicatore.

Lear era innamorato dello strumento.

Saltava i pasti. Quando mangiava, mangiava come un lupo morto di fame. «C'è un punto-massa forte, laggiù», ci disse parlando con la bocca piena, due mesi dopo l'atterraggio. «La macchina usa campi elettromagnetici per farlo vibrare ad alta velocità. Guardate...». Prese un tubetto di pasta di tonno e lo sollevò davanti a sé. Lo fece vibrare rapidamente. Tutte le teste si volsero a guardarlo, lungo la tavola comune a zig-zag della mensa aliena. «Ora sto producendo onde di gravità. Ma sono troppo molli perché il tubo è groppo grosso e la loro ampiezza è virtualmente zero. C'è qualcosa di molto denso e massiccio in quella macchina e ci vuole un maledetto campo di forza enorme per tenercela».

«Che cos'è?», chiese qualcuno. «Neutronio, come nel cuore di una stella a neutroni?».

Lear scosse la testa e inghiottì un altro boccone. «In quella misura il neutronio non sarebbe stabile. Penso che sia un buco nero quantico. Non so ancora come misurare la sua massa».

Dissi: «Un buco nero quantico?».

Lear annuì allegramente. «È stata una fortuna. Sai, io ero contro la spedizione di Marte. Avremmo potuto ottenere risultati migliori esplorando gli asteroidi. Fra le altre cose avremmo potuto scoprire se in realtà ci sono dei buchi neri quantici laggiù. Ma questo è già catturato!». Si alzò, facendo attenzione a non battere la testa. Consegnò il suo vassoio e tornò al lavoro.

Ricordo che ci guardammo attorno alla tavola a zig-zag della mensa. Poi tirammo a sorte... e io

persi.

Il giorno in cui Lear aveva lasciato aperto il suo rubinetto di scarico, Childrey gli aveva dato un ordine. Lear non poteva lasciare la base senza una scorta.

Lear aveva attribuito un grande valore a quelle passeggiate solitarie. Ma la cosa era ancor più grave. Childrey gli aveva dato un elenco di possibili accompagnatori: una mezza dozzina di uomini sui quali Childrey poteva contare perché Lear non facesse niente di pericoloso per sé e per gli altri. Senza dubbio erano gli uomini più severamente addestrati nelle operazioni di sopravvivenza nello spazio, i più ligi all'ordine predicato da Childrey e i meno suscettibili a simpatizzare con il modo di vivere di Lear. Era altrettanto probabile che Lear chiedesse allo stesso Childrey di uscire a passeggio con lui.

Non andava quasi più fuori. Sapevo esattamente dove trovarlo.

Ero in piedi sotto di lui, guardando in su attraverso la griglia del pavimento.

Aveva quasi finito di smontare i pannelli di protezione attorno al comunicatore a onde di gravità. Quel che si vedeva nell'interno assomigliava in un punto alle parti di un computer, a bobine elettromagnetiche in molti punti, oltre a una serie di pulsanti in quadrato che potevano rappresentare l'equivalente alieno di una macchina da scrivere. Lear stava usando un sensore di induzione magnetico per individuare i circuiti senza dover strappare via l'isolante.

Gli gridai: «Come va?».

«Male», rispose. «L'isolamento sembra essere perfetto al cento per cento. Ora ho paura ad aprirlo. Non c'è modo di sapere quanta energia scorre là dentro, se ha bisogno di una schermatura tanto forte». Mi sorrise. «Lascia che ti mostri qualcosa».

«Che cosa?».

Diede un colpetto a una leva sopra un piatto circolare, grigio opaco. «Quest'affare è un microfono. Mi ci è voluto del tempo per scoprirlo. Io sono Andrew Lear, che parla a chiunque lo stia ascoltando». Lo spense, poi strappò un foglio dall'indicatore di massa e mi mostrò delle distorsioni che interrompevano le armoniose sinusoidi. «Ecco. Il suono della mia voce in radiazione di gravità. Non scomparirà finché non abbia raggiunto l'orlo dell'universo».

«Lear, tu hai parlato di buchi neri quantici, poco fa. Che cos'è un buco nero quantico?».

«Um. Tu sai che cos'è un buco nero».

«Dovrei». Lear ce ne aveva parlato, ed a lungo, durante i mesi a bordo della *Lowell*.

Quando una stella non troppo massiccia ha consumato tutto il suo combustibile nucleare, si trasforma in una nana bianca. Una stella più pesante — diciamo, 1,44 volte la massa del sole e più grande — può bruciare tutto il suo combustibile, poi implodere fino a che abbia soltanto il diametro di dieci chilometri e sia composta soltanto di neutroni stipati a stretto contatto: la materia più densa dell'universo.

Ma una grande stella va ancora

più oltre. Quando una stella realmente massiccia ha fatto il suo tempo... quando la pressione delle radiazioni interne non è più tanto forte da sostenere gli strati esterni contro la spaventosa gravità della stella stessa... allora può contrarsi interamente, fino a che la gravità è più potente di qualunque altra forza, finché è compressa oltre il raggio gravitazionale di Swartzchild e sparisce definitivamente dal nostro universo. Ciò che accade dopo è problematico. Il raggio gravitazionale di Swartzchild è il confine oltre il quale niente più può uscire dal pozzo della gravità, nemmeno la luce.

La stella quindi se n'è andata, ma la massa rimane: un buco senza luce nello spazio, forse un buco che finisce in un altro universo.

«Una stella che si contrae può lasciare un buco nero», disse Lear. «Ci possono essere buchi neri più grandi, intere galassie che sono precipitate contraendosi in se stesse. Ma non c'è alcun altro modo con cui possa formarsi un buco nero, ora».

«Quindi?».

«C'è stato un tempo in cui si poterono formare buchi neri di tutte le dimensioni. Fu durante il Gran Botto, l'esplosione che ha dato inizio all'espansione dell'universo. Le forze di quella carica esplosiva potrebbero aver compresso piccoli vortici locali di materia oltre il raggio gravitazionale di Swartzchild. Ciò che è stato lasciato indietro, i più piccoli comunque, li chiamiamo buchi neri quantici».

Sentii dietro di me una risata caratteristica mentre appariva il capitano Childrey. L'ingombro del comunicatore lo aveva celato alla vista di Lear e io non lo avevo sentito avvicinarsi. Domandò: «Sta parlando di una cosa di quale dimensione? Potrei prenderne una e tirargliela addosso?».

«Lei scomparirebbe, in uno di quella misura», disse seriamente Lear. «Un buco nero della massa della Terra avrebbe un diametro di un solo centimetro. No, sto parlando di cose da dieci alla meno cinque grammi in su. Ce ne potrebbe essere una nel centro del sole...».

«Ahi!».

Lear stava tentando. Non gli piaceva essere preso in giro, ma non sapeva come farlo smettere. Mantenersi su un piano di serietà non serviva, ma lui non sapeva nemmeno questo. «Diciamo, dieci alla diciassette grammi di massa e dieci alla meno undici centimetri di diametro. Inghiottirebbe pochi atomi al giorno.

«Bene, almeno sa dove trovarlo», disse Childrey. «Ora non le resta che dargli la caccia».

Lear annuì, sempre serio. «Ci possono essere buchi neri quantici negli asteroidi. Un piccolo asteroide potrebbe catturare abbastanza facilmente un buco nero quantico, specialmente se fosse caricato; un buco nero può mantenere una carica, sapete...».

«Giusto».

«Tutto quel che dobbiamo fare è controllare un piccolo asteroide con il rivelatore di massa. Se la sua massa è superiore a quel che

dovrebbe, allora lo spingiamo da parte e vediamo se si lascia dietro un buco nero».

«Avrà bisogno di avere occhietti microscopici per vedere qualcosa di tanto piccolo. Comunque, che ne farebbe poi?».

«Lo si carica, se già non lo è, e gli si dà un campo elettromagnetico. Lo si può far vibrare per creare la gravità; poi lo si manipola con le radiazioni. Penso di averne uno qui dentro», concluse, battendo la mano sul comunicatore alieno.

Entro la settimana tutta la base si riferiva a Lear come all'Uomo del Buco, l'uomo con il buco nero tra le orecchie.

Non m'era parso divertente, quando Lear me ne stava parlando. La ricca varietà dell'universo... ma quando Childrey parlava del buco nero nella Scatola delle Meraviglie di Lear, la cosa faceva ridere.

Per favore, notate: Childrey non aveva frainteso alcunché di ciò che aveva detto Lear. Childrey non era uno stupido. Pensava soltanto che Lear fosse matto. Non avrebbe potuto cavarsela prendendosi gioco di Lear — non tra gente istruita — senza sapere esattamente ciò che faceva.

Nel frattempo il lavoro andava avanti.

C'erano laghetti di polvere marziana, una materia affascinante, tanto impalpabile da comportarsi come olio viscoso, profondi una cinquantina di centimetri. Guadarli non era pericoloso, ma richiedeva una fatica enorme e noi cercavamo di evitarli. Un giorno Brace si inoltrò nel più vicino laghetto ed incominciò a frugare sotto la superficie della sabbia. Disse che aveva un presentimento. Si alzò con diversi contenitori erosi, simili a quelli di plastica. Gli alieni avevano usato il laghetto come una pattumiera.

Non stavamo avendo molta fortuna con l'analisi chimica dei materiali della base. Erano virtualmente indistruttibili. Apprendemmo di più sulla composizione chimica propria dei visitatori alieni. Avevano lasciato tracce di sé sulle panche e sul materasso idraulico comune. Le tracce avevano la maggior parte dei componenti del protoplasma, ma Arsvey non trovò alcun segno di DNA. Disse che non c'era da stupirsi. Ci dovevano essere altre molecole organiche giganti per la trasmissione dei geni.

Gli alieni si erano lasciati dietro una quantità enorme di annotazioni. La scrittura era un mistero, naturalmente, ma studiammo le fotografie e i diagrammi. Una buona parte erano annotazioni di antropologia.

Gli alieni avevano studiato la Terra durante la prima Era Glaciale!

Nessuno di noi era un antropologo, e questo era un maledetto peccato. Non sapevamo mai se avessimo trovato qualcosa di nuovo. Tutto quello che potevamo fare era fotografare il tutto e trasmetterlo alla *Lowell*. Una cosa era sicura: gli alieni se n'erano andati molto tempo fa ed avevano lasciato in funzione l'illuminazione e l'impianto dell'aria e il co-

municatore che inviava un'onda portante.

Per noi? Per chi altri?

L'alternativa poteva essere che la base fosse stata disattivata per circa seicentomila anni e che si fosse riattivata quando qualcosa aveva registrato l'avvicinarsi a Marte della *Lowell*. Lear non lo credeva. «Se l'energia fosse stata tolta al comunicatore», disse, «la massa non sarebbe più là dentro. I campi elettromagnetici devono funzionare per trattenerla in posizione. È più piccola di un atomo; cadrebbe attraverso qualunque cosa solida».

Quindi il sistema di energia della base era stato in funzione tutto quel tempo. Cosa diavolo poteva essere? E dove? Seguimmo alcuni cavi e trovammo che stava sotto la base, sotto diversi metri di polvere marziana fusa in lava. Non tentammo di scavare.

La sorgente di energia era certamente geofisica: un buco che sprofondava nelle viscere del pianeta. Gli alieni potevano aver desiderato perforare un buco simile per trarne campioni del nucleo del pianeta. Poi avrebbero messo insieme un generatore per usare le differenze di temperatura tra il nucleo e la superficie.

Nel frattempo, Lear passò qualche tempo a rintracciare le sorgenti di energia nel comunicatore. Trovò il modo di spegnere l'onda portante. Ora la massa, se c'era una massa, stava a riposo là dentro. Era strano vedere il rivelatore anteriore di massa emettere linee diritte invece di sinusoidi drasticamente appuntite.

Eravamo male equipaggiati per avvantaggiarci di tali ricchezze. Eravamo stati attrezzati per esplorare Marte, non un pezzetto di civiltà proveniente da un'altra stella. Lear era l'eccezione. Si trovava nel suo elemento, con una sola cosa che turbava la sua felicità.

Non so a quale proposito ci fu la discussione finale. Io ero occupato in un altro progetto.

Il modulo di sbarco su Marte aveva ancora del carburante. La NASA ci aveva dato un sacco di carburante per librarci mentre cercavamo un punto di atterraggio. Dopo qualche discussione animata ci eravamo messi d'accordo di prendere il modulo e tenerlo librato in aria a basso regime accanto al più vicino laghetto di polvere.

Funzionò benissimo. La polvere si sollevò in una grande colonna morbida e se ne andò verso l'orizzonte, lasciando il fondo del laghetto coperto di rifiuti di un altro mondo. E non basta! Arsvey incominciò a gridare a Brace di ritirarsi. Fortunatamente Brace non perse la testa. Ci fece inclinare su un lato e ci portò via con una curva dolce. Il getto di contro-spinta non sfiorò nemmeno gli scheletri.

Lavorammo là fuori per delle ore, davvero molto meticolosamente. Questa era un'altra dote che nessuno di noi possedeva, ma avevamo letto quanto doveva essere cauto un archeologo, e facemmo del nostro meglio. Tracce d'acqua avevano avuto modo di trasformare una parte della polvere in ce-

mento naturale, quindi alcuni degli scheletri erano fissati alla roccia. Ma ne liberammo un paio. Li mettemmo sulle barelle e li portammo indietro. Uno si sbriciolò nell'istante in cui l'aria entrò nella camera di decompressione.Lasciammo l'altro fuori.

Gli alieni non avevano l'abitudine di fare il bagno. Noi avevamo allestito una vasca da bagno con i lati molto alti, in una stanza che gli alieni avevano riservato a qualche incomprensibile rituale. Mi ero liberato della tuta spaziale e stavo dirigendomi verso il bagno, stanco morto, sperando che non ci fosse dentro nessuno.

Udii le voci prima di vederli.

Lear stava urlando.

Childrey non urlava, ma la sua voce aveva un'alta tonalità. Ed era piena di scherno. Era in piedi tra i pilastri di sostegno. Aveva le mani appoggiate alle anche, i suoi denti biancheggiavano e la testa era rivolta all'insù a guardare Lear.

Smise di parlare. Per un poco nessuno dei due si mosse. Poi Lear emise un suono di disgusto. Si volse e premette uno dei pulsanti su quella che poteva essere la tastiera di una macchina per scrivere aliena.

Childrey sembrò spaventato. Si battè la coscia destra e ritrasse la mano insanguinata. La guardò, poi guardò Lear. Incominciò a fare una domanda.

Si ripiegò lentamente su se stesso nella bassa gravità. Feci in tempo ad afferrarlo prima che toccasse il pavimento. Tagliai i suoi pantaloni e legai un fazzoletto sopra il punto sanguinante. Era un piccolo foro, ma la carne era raggrinzita al disopra, verso l'in-

guine.

Childrey tentò di parlare. I suoi occhi erano spalancati. Tossì e la bocca gli si riempì di sangue.

Penso che rimasi agghiacciato. Come potevo esser d'aiuto se non sapevo quel che era accaduto? Vidi una macchia di sangue sulla sua spalla destra, apersi la camicia e trovai un altro piccolo foro.

Arrivò il dottore.

Childrey impiegò un'ora a morire, ma il dottore aveva già rinunciato da prima. Tra la ferita alla spalla e la ferita alla coscia, la carne di Childrey era stata perforata lungo una linea stretta che passava attraverso un polmone, il suo stomaco e parte degli intestini. L'autopsia rivelò un foro minuscolo, molto netto, perforato attraverso le ossa dell'anca.

Cercammo, e trovammo, un foro nel pavimento sotto il comunicatore. Era delle dimensioni della mina di una matita e pieno di polvere.

«Ho commesso un errore», Lear disse a noi tutti all'inchiesta. «Non avrei mai dovuto toccare quel pulsante particolare. Deve aver spento i campi elettromagnetici che tenevano in posizione la massa. La massa è caduta. Il capitano Childrey stava proprio sotto».

Ed era passata proprio attraverso lui, divorando la sua massa durante il passaggio.

«No, non credo», disse Lear. «Direi che era una massa circa da dieci a quattordici grammi. Questo la rende da dieci a meno sei Angstrom di diametro, molto più piccola di un atomo. Non avrebbe assorbito tanto. Il danno è stato fatto a Childrey dal movimento ondulatorio mentre passava attraverso il suo corpo. Avete visto come ha polverizzato il pavimento».

Come c'era da aspettarsi, saltò fuori la faccenda dell'assassinio.

Lear non la prese nemmeno in considerazione. «Assassinio con che cosa? Childrey non credeva per niente che là ci fosse un buco nero. E nemmeno molti di voi». Sorrise di colpo. «Potete immaginare che cosa accadrebbe in un processo? Immaginate il Pubblico Ministero che cerca di dire a una giuria che cosa pensa sia accaduto. Prima di tutto gli deve dire che cos'è un buco nero. Poi che cos'è un buco nero quantico. Poi deve spiegare perché non ha l'arma del delitto e dove l'ha lasciata, in caduta libera attraverso Marte! E se arriva fino a quel punto senza essere scacciato a risate dal tribunale, deve ancora riuscire a spiegare come una cosa più piccola di un atomo possa far male a qualcuno!».

Ma il dottor Lear non sapeva che la cosa era pericolosa? Non avrebbe potuto immaginare l'enormità della sua massa dal modo come si comportava?

Lear aprì le braccia. «Signori, noi abbiamo a che fare con più variabili e non soltanto con la massa. Forza del campo elettromagnetico, ad esempio. Avrei potuto immaginare la sua massa dalla forza che ci voleva per tenerla là, ma qualcuno di noi si aspettava che gli alieni calibrassero i loro quadranti con il sistema metrico?».

Sicuramente dovevano esserci

sistemi di sicurezza per impedire che i campi fossero spenti per caso. Lear doveva averli evitati.

«Sì, probabilmente l'ho fatto, senza saperlo. Ho pasticciato parecchio per scoprire come quel coso funzionava».

La faccenda finì a questo punto. Ovviamente non ci sarebbe stato alcun processo. Nessun giudice ordinario e nessuna giuria sarebbero stati in grado di capire di che cosa stessero parlando gli avvocati. Ma un paio di cose non furono mai menzionate.

Per esempio: le ultime parole di Childrey. Avrei o non avrei potuto ripeterle se mi fosse stato chiesto. Aveva detto: «Bene, me lo dimostri o ammetta che non c'è!».

Mentre la riunione si stava sciogliendo parlai con Lear a voce bassa. «In tutta la storia umana, quella è stata probabilmente la più originale arma del delitto!».

Mi sussurrò: «Se lo dici in presenza di altri, ti querelo per diffamazione!».

«Sì? Davvero? Vuoi spiegare a una giuria quello che tu pensi io abbia voluto dire?». «No. Per questa volta lascerò perdere».

«Al diavolo! Non è andata del tutto bene nemmeno a te. Che cosa studierai ora? Il solo buco nero disponibile nell'universo, e te lo sei lasciato sfuggire tra le dita».

Lear si accigliò. «Hai ragione. In parte, perlomeno. Ma ne sapevo tanto quanto avrei potuto saperne, visto come andavano le cose. Ora... l'ho fatto smettere di vibrare là dentro, poi ho rilevato la massa dell'intera installazione con il sensore anteriore di massa. Ora che il buco nero non è più là, posso ottenere la massa del buco nero calcolando la massa del solo comunicatore». «Oh».

«E posso smontare la macchina, per vedere che cosa c'è dentro. E come la controllavano. Dannazione, vorrei avere sei anni di più!».

«Che cosa? Perché?».

«Bene... non ho ancora calcolato bene i tempi. La matematica è incerta. O fra pochi anni da questo momento, o fra pochi secoli, ci sarà un buco nero tra la Terra e Giove. E sarà abbastanza grande da poter essere studiato. Io penso circa quarant'anni».

Quando mi resi conto di quello che voleva dire, non seppi se ridere o piangere. «Lear, non puoi pensare che qualcosa di tanto piccolo possa assorbire Marte!».

«Bene. Ricorda che assorbe qualunque cosa a cui si avvicina. Un nucleo qui, un elettrone là... e non si limita ad aspettare che gli atomi gli cadano dentro. La sua gravità è spaventosa e sta cadendo avanti e indietro nel centro del pianeta, raccogliendo materia. Più inghiotte, più diventa grande, e il volume aumenta con il cubo della massa. Presto o tardi... sì, assorbirà Marte». «Potrebbe accadere entro tredici mesi?».

«Prima che noi ce ne andiamo? Hmmm». Gli occhi di Lear assunsero uno sguardo sognante. «Penso di no. Dovrò fare dei calcoli. La matematica è incerta...».

Titolo originale: *The Hole Man*.
Traduzione di Abramo Luraschi.

TEMI CLASSICI DELLA SF

Gli universi paralleli

Una delle idee più affascinanti della fantascienza è: «E se la storia fosse andata diversamente?». Se Colombo fosse tornato indietro, per esempio, o Napoleone avesse vinto a Waterloo, in che specie di mondo vivremmo?

Non ci sorprende che il tema abbia ispirato alcuni dei migliori romanzi di fantascienza. Tre di questi dovrebbero essere familiari a quasi tutti i lettori: *Bring the Jubilee* di Ward Moore, *Pavane* di Keith Roberts, e *The Man in the High Castle* di Philip K. Dick.

Naturalmente i mondi alternativi possono anche offrire le più facili fantasie: dopotutto, in un'infinità di realtà diverse può succedere qualsiasi cosa. Potrebbe essere una tentazione anche inventare dei mondi in cui le leggi fondamentali della fisica del nostro universo non si applicano; dove l'uranio 235, magari, non entra in fissione così rapidamente.

In genere si pensa che questo sia andare un po' troppo lontani, ma torneremo su questo argomento in seguito.

L'esperienza sembra dimostrare che, come con ogni altra idea fantascientifica, il successo di un racconto o di un romanzo che parla di un «mondo parallelo» dipenda dai limiti che uno scrittore pone alla propria libertà. Più rigoroso è — cioè, più fermamente resiste al desiderio di risolvere le difficoltà dell'intreccio narrativo con un adeguato ometto verde della quarta dimensione — più il risultato ha probabilità di essere soddisfacente.

Nei tre romanzi citati sopra, gli autori introducono solo un piccolo cambiamento nei loro rispettivi mondi, e poi si fanno da parte per esaminarne le conseguenze.

Ward Moore opera un cambiamento veramente irrilevante: si limita ad introdurre un uomo in un frutteto di alberi di pesco, a Gettysburg, alte-

In The Big Front Yard, di Clifford Simak, gli alieni arrivano sulla terra attraverso una «porta dimensionale».

WORLDS OF THE IMPERIUM

di Peter Weston

Worlds of the Imperium, di Keith Laumer: l'impero che si estende sugli universi paralleli.

rando però, in questo modo, addirittura l'esito della guerra civile americana. In *Pavane*, Keith Roberts descrive le conseguenze dell'assassinio di Elisabetta I e la soppressione della neonata chiesa protestante, mentre Philip Dick descrive i catastrofici risultati della rimozione di Franklin D. Roosevelt dal suo incarico prima dello scoppio della seconda guerra mondiale.

Affascinante? Riuscite ad immaginare gli Stati Confederati d'America come potenza mondiale dominante? O un mondo in cui l'Europa è congelata in una bizzarra età medioevale di castelli e d'inquisizione? O dove la Germania e il Giappone hanno vinto la guerra e si sono spartiti il resto del mondo?

Questo è molto più avvincente di molta fantascienza di serie, basata su piloti di dischi volanti, mutanti telepatici e tutto il resto. Se trattato nel modo giusto, il tema dei mondi paralleli schiude infinite possibilità, e gli scrittori hanno fatto a gara per prendere a soggetto i vari bivi della storia.

Ci sono storie in cui Napoleone ha vinto, o la *Invencible Armada* è riuscita a sbarcare il suo esercito d'invasione e, nella famosa serie di Randall Garrett *Too Many Magicians*, Riccardo Cuor di Leone ha tenuto insieme il suo improvvisato impero angioino di Inghilterra e Francia.

Fra i tre romanzi sommenzionati ci sono comunque differenze fondamentali che vale la pena di esaminare più attentamente.

Pavane, ad esempio, interpreta la storia in modo del tutto attendibile: l'intero romanzo si svolge in un'Inghilterra del XX secolo, dove le cose sono accadute in modo diverso. In nessun punto del romanzo i personaggi sono consci del nostro mondo «reale»; non arriva nessun visitatore con macchine miracolose che tenti di alterare le loro strane vite.

In *The Man in the High Castle*, Philip Dick è evidentemente più interessato a mostrare i contrasti fra la sua creazione e la nostra realtà. C'è molta riflessione interiore, i suoi personaggi si chiedono che cosa sarebbe successo se Rommel fosse stato sconfitto in Africa settentrionale, e così via. Alla fine il signor Tagomi, capo di una ambasciata commerciale giapponese a San Francisco, compie un involontario passaggio nel nostro universo dove gli alleati hanno vinto la guerra. Altri autori hanno trattato più ampiamente di Dick l'idea del viaggio fra mondi alternativi, ma Ward Moore si spinge oltre in *Bring The Jubilee*.

Il protagonista di Moore non solo

esperimenta una realtà diversa, ma è in fondo responsabile del cambiamento storico. Questa non è una storia di mondi paralleli come le altre due, ma tratta del viaggio temporale... anche se, in fondo, le due cose coincidono...

Ma forse sto entrando troppo presto nel vivo dell'argomento. Gli scrittori di fantascienza sono ingegnosi, e hanno lavorato sistematicamente su quasi tutte le ramificazioni del concetto di «altri universi». Ma forse è meglio esaminare le loro idee con un certo ordine.

Prima di tutto, che cosa s'intende, in realtà, per «mondi paralleli»? Non significa semplicemente versioni alternative della storia del nostro pianeta; sarebbe troppo limitato. In fantascienza sono stati concepiti dei mondi molto più estranei, esistenti in qualche spazio-tempo extra-dimensionale poco distante dal nostro; ma le storie alternative sono quelle che in genere s'incontrano più spesso, e questo tipo di racconto comincia pressappoco così:

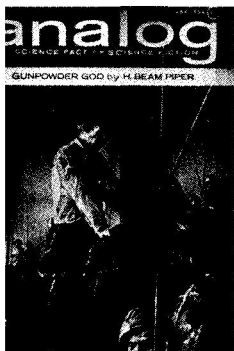
«...Ci sono miliardi di mondi probabili, tutti coesistenti nello stesso momento...». E poi, qualche volta, vengono fornite delle spiegazioni che solitamente coinvolgono «altre dimensioni», gli «spazi interatomici», o diversi «piani di vibrazione molecolare». L'implicazione sta nel fatto che la nostra Terra è solo una fra le miriadi di alternative che si sono evolute separatamente, ma parallelamente, con differenze più o meno grandi fra di loro.

Un po' meno di frequente, viene fornita qualche strana teoria che spiega con convinzione: «...Ad ogni bivio della storia si crea tutta una nuova serie di alternative che incarna ogni possibile decisione che avrebbe potuto essere presa...».

Tutto ciò è troppo vago, metafisico, e il fondamento logico ignora domande su cosa possa costituire un bivio, e perché l'universo fisico debba essere così straordinariamente sensibile alle azioni dell'uomo. Ma il risultato finale è lo stesso: il racconto è imperniato sulla scoperta, da parte dell'eroe, del viaggio fra i mondi.

Viaggiare lateralmente nel tempo: un'idea incredibile, usata per la prima volta in fantascienza da Murray Leinster, nella sua opera del 1934 *Sideways in Time*. Ma il concetto fu reso popolare negli anni Cinquanta da Henry Beam Piper sulla rivista «Astounding».

Nel suo famoso racconto *He Walked Around the Horses*, comparso in numerose antologie, lo scrittore parlò di una dimensione «paratemporale» e diede una interpretazione alla sparizione del diplomatico britannico Benjamin Bathurst, realmente avvenuta durante le guerre napoleoniche.

La prefazione di Piper spiega che, proprio mentre era minacciata dall'estinzione su un pianeta morente, una avanzata civiltà terrestre aveva scoperto «una seconda dimensione, laterale, del tempo» e inventato il campo di trasposizione «Ghaldron-Hesthor», permettendo, così, agli abitanti di questa Terra evoluta di visitare la quasi-infinità delle linee temporali alternative.

Calvin incontra gli «ariano-transpacifici» (*Gunpowder God*, di H. Beam Piper).

Secondo la concezione di Piper, questi mondi sono raggruppati in vari livelli. Il quinto livello include solo mondi disabitati in cui non si è evoluto niente di umanoide. Il quarto è la zona di probabilità massima, che include un gran numero di Terre parallele, compreso il nostro settore euro-americano. Il terzo livello contiene altre civiltà abbastanza antiche, e il secondo livello comprende linee avanzate quasi quanto il primo, ma non ha ancora scoperto il «segreto para-temporale».

La maggiore preoccupazione degli abitanti del primo livello è di nascondere la conoscenza del viaggio para-temporale a tutti gli altri. La loro etica permette che essi prendano solo qualcosa, qua e là, dalla moltitudine di mondi, così da poter mantenere nel lusso la loro linea temporale. Ma ovviamente esiste la possibilità che le razze meno avanzate vengano sfruttate, e Piper propone una «Polizia para-temporale» per impedire questi abusi.

In mezza dozzina di romanzi brevi e un romanzo, *Time Crime*, l'eroe di Piper, Varkan Val, affrontò vari criminali e distrusse un gigantesco mercato di schiavi inter-temporale. Poi Piper abbandonò questa serie per dieci anni, ma ritornò ad essa poco prima di morire riuscendo così a finire un altro romanzo di cui le prime due parti erano già state pubblicate su «Analog» coi titoli *Gunpowder God* e *Down Styphon.*

Il romanzo completo è stato pubblicato sotto il titolo di *Lord Kalvan of Otherwhen*, ed è stato accolto molto bene. Fu anche molto più convincente dei racconti precedenti, probabilmente perché Piper prese come eroe un uomo del nostro ventesimo secolo, un ufficiale della polizia di stato della Pennsylvania (a cui apparteneva Piper stesso) e illustrò le sue reazioni in seguito ad un accidentale dirottamento in un mondo alternativo. In questo settore «ariano-transpacifico» le tribù asiatiche di tremila anni prima si erano rivolte ad est invece che ad ovest, avevano conquistato la Cina e il Giappone, poi, attraversando il Pacifico, avevano scoperto l'America secoli prima di Colombo (che naturalmente, in questo tipo di mondo, non la scoprì mai).

Piper si limitò ad una località ben definita, ed esplorò le reazioni di Calvin, il poliziotto contemporaneo, mentre lottava per adeguarsi al nuovo ambiente. Una volta fissata la «scenografia», l'insieme di incantesimi e congegni era tenuto al minimo; Calvin non scoprì mai chi lo aveva fatto uscire dal proprio mondo.

Questo probabilmente stabilisce

una morale per gli aspiranti scrittori di fantascienza: è consentita un'impossibilità, ma poi ulteriori insistenze ed esagerazioni toglierebbero credibilità e rovinerebbero l'effetto drammatico. Dopotutto, se la cavalleria degli Stati Uniti può arrivare in qualsiasi momento per salvare l'eroe, dove vanno a finire la suspense e l'emozione?

Si può fare uno stretto paragone fra l'universo para-temporale di Piper e quello di Keith Laumer, che ha scritto parecchi romanzi su questo tema, a cominciare dal famoso *Worlds of the Imperium*, nel quale premette che gli abitanti di un mondo probabile trovano un modo per viaggiare «...per mezzo di una forza che opera su ciò che si potrebbe definire una perpendicolare alla normale entropia...». Questo mondo è quello dell'Impero, e prende contatto con altre civiltà (anche se soltanto per portare a termine alcune avventure di «gloria o morte») ed è appunto durante uno di questi contatti che il nostro eroe rimane invischiato.

Laumer porta l'idea qualche passo avanti rispetto a Piper. Ad esempio, perché solo *una* linea temporale dovrebbe scoprire il viaggio para-temporale? Non ci potrebbe essere un numero qualsiasi di culture avanzate che s'incontrano continuamente?

«Il generatore di campo Maxoni-Cocini», spiega fluentemente Laumer, «è estremamente complesso, e può causare una catastrofe se non è maneggiato nel modo giusto. L'Impero è circondato da migliaia di realtà alternative distrutte — "La Rovina" — di cui la nostra Terra è solo una delle poche isole». Un'altra estrapolazione di Laumer ha una maggiore potenzialità; lo scrittore domanda: «Perché confinare le nostre esplorazioni ai mondi in cui solo l'*homo sapiens* ha sviluppato l'intelligenza?». I suoi viaggiatori incontrano linee temporali dominate dall'uomo di Neanderthal, o da esseri ancora più strani apparentemente evolutisi dal Pitecantropo e da altri proto-ominidi che qui si sono estinti in tempi preistorici.

Fin qui tutto bene. Ma Laumer s'intromette. I suoi eroi arrivano sempre in situazioni esplosive, quando ormai la miccia ha quasi finito di bruciare. Non c'è tempo per le discussioni filosofiche o per altre cose interessanti con i nativi, perché siamo troppo occupati a balzare avanti e indietro con macchine magiche, accumulando complicazioni in modo tale che il risultato finale si potrebbe raggiungere anche agitando una bacchetta magica e gridando «Abracadabra!».

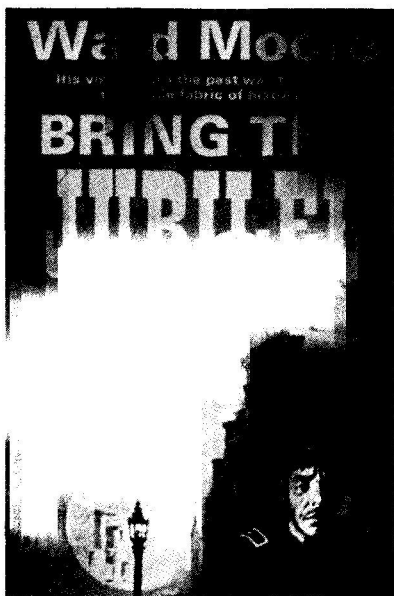
Ad esempio, nel secondo libro della serie, *The Other Side of Time*, l'eroe sguscia fuori da una situazione apparentemente senza scampo finendo in un improbabile stato di «tempo annullato» e viaggiando, poi, attraverso la dimensione para-temporale, mentre *simultaneamente* si sposta indietro nel tempo cronologico. Sono tre impossibilità in una volta: non ci si deve stupire che Neanderthal venga sconfitto, trovandosi di fronte a queste facoltà.

Il miglior modo per scrivere sui mondi alternativi consiste proprio nel limitarsi a descrivere i mondi, non i

congegni. Ma i vari metodi per passare da un universo all'altro possono essere divertenti, se l'autore usa un po' d'ingenuità e non passa troppo tempo a gingillarsi con lo sbalorditivo.

In *Glory Road* di Heinlein, che è però solo marginalmente un romanzo di universi paralleli, il meccanismo che consente il trasferimento è un pentagramma magico, puro e semplice.

L'eroe di Jerry Sohl passa attraverso l'occhiello di un congegno chiamato «l'ago di Costigan» (il libro si intitola, appunto, *L'ago di Costigan*)

Una copertina di Kelly Freas per *Time Crime*, di Piper. Il ridicolo abbigliamento del personaggio ci fa subito capire che ci troviamo in una terra «diversa».

In *Bring The Jubilee*, Ward Moore dipinge un mondo in cui le sorti della guerra civile americana si sono capovolte.

per trovarsi solo in una Terra vergine, mentre David Duncan in *Occam's Razor* descrive piacevolmente delle pellicole di sapone stese su strutture metalliche a solenoide che, nelle loro spirali, aprono una porta inter-dimensionale.

Cyril Kornbluth evita le spiegazioni meccaniche in *Two Dooms* e preferisce una droga tipo peyotl; riprendendosi dall'effetto di questa, il protagonista scopre che la Germania e il Giappone, vincitori, hanno assunto il dominio degli Stati Uniti parecchie generazioni prima. In qualche modo questo romanzo breve precorre il li-

bro di Philip K. Dick; ma, mentre i nazisti di Kornbluth sono malvagi come quelli di *The Man in the High Castle*, i suoi giapponesi invasori lo sono molto di più.

Kornbluth vorrebbe dimostrare che l'aspetto militaresco, marziale, della cultura giapponese, dimostrandosi così fecondo di risultati, potrebbe cancellare e sostituire l'aspetto più raffinato e colto della vita orientale. L'autore immagina che le popolazioni bianche degli Stati Uniti occidentali vengano più o meno spazzate via, e i contadini indiani e asiatici, a livello di pura sussistenza, vi vengano importati, finendo così col ridurre la California ad una vasta, puzzolente risaia.

È una immagine che fa pensare, come la maggior parte di queste storie di fantascienza sui mondi in cui l'alleanza fra potenze ha vinto la seconda guerra mondiale. Forse l'attrattiva sta nel fatto che si tratta di storia ancora tanto recente, e che la guerra è stata ovviamente una svolta decisiva. C'è stato anche uno sceneggiato televisivo di successo, alla televisione inglese, che parlava delle possibili conseguenze di un trattato di pace fra la Gran Bretagna e Hitler nel 1940.

Ora torniamo ai racconti che propongono il tema del viaggio temporale in fusione con quello dei mondi paralleli. Tutto dipende dalla cosmogonia avanzata dai singoli autori, naturalmente, ma il concetto è che «...c'è un unico mondo, non milioni di alternative; ma quell'unico mondo può essere cambiato...».

In altre parole, un viaggiatore temporale ortodosso torna, diciamo, nella Grecia antica e rapisce Alessandro ancora infante dalla Macedonia. Quando torna al presente trova un mondo diverso, che non ha mai sperimentato la conquista ellenica del Mediterraneo orientale. Quasi certamente questo sarà completamente diverso dal mondo che il viaggiatore temporale ha lasciato, e naturalmente lui non avrà alcun posto in esso. È possibile che non sia mai nato, esule per l'eternità.

Sparirà? La maggior parte degli scrittori suppone di no in quanto, avendo viaggiato indietro nel tempo, ed essendo giunto prima del momento in cui il cambiamento ebbe inizio, il viaggiatore sarà stato in qualche modo «isolato» dalle conseguenze del proprio intervento.

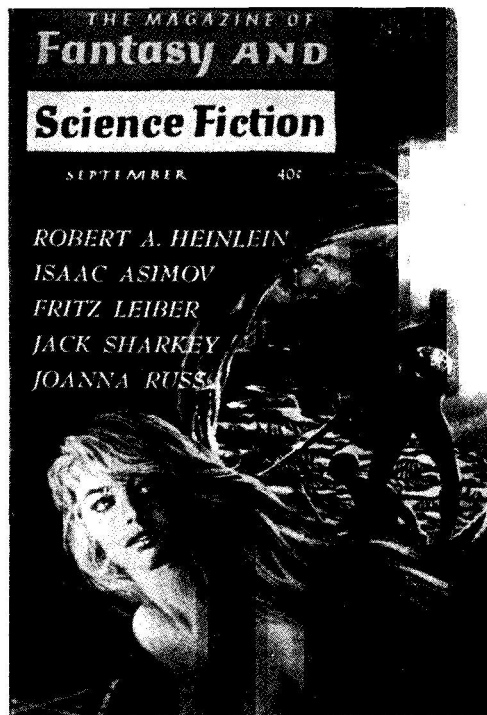
La sua unica possibilità di «rientrare» nel suo tempo sarà quella di ritornare all'era classica e riportare indietro il giovane Alessandro, sperando che questo rimetta la storia nel suo giusto sentiero. Il nostro piantagrane deve poi sperare che il bambino non abbia raccolto qualche virus mentre si trovava nel ventesimo secolo; questa possibilità potrebbe spazzare via una gran parte della popolazione del mondo antico con ulteriori distorsioni storiche. Non sembra proprio un'idea adatta ad un racconto? La cosa non dovrebbe sorprendere troppo, dato che situazioni simili sono state descritte da molti scrittori di fantascienza. Il concetto implicito è che la struttura della storia è così delicata, così dipendente da fatti anche minori, che persino un piccolo cambiamento potrebbe alte-

rare completamente il corso delle epoche.

O forse la storia è più elastica; chi può saperlo? Forse i cambiamenti tenderebbero ad annullarsi attraverso le generazioni e persino il rapimento di un Alessandro potrebbe indurre qualcun altro a prendere il suo posto e a conquistare lo stesso tipo d'impero.

Sprague de Camp chiama queste le teorie delle «curvature positive e negative del tempo», e, nel suo eccellente racconto *Aristotle and the Gun* e nel suo romanzo *Lest Darkness Fall*, dimostra con sua grande soddisfazione che si può interferire col flusso degli eventi.

Una serie avvincente su questo tema si può trovare in *The Guardians of Time* di Poul Anderson. Questi racconti trattano della natura mutevole del flusso temporale e degli sforzi della «Pattuglia Temporale» per evitare ogni intervento. Anderson lotta con tutti i soliti paradossi e manovra alcune possibilità. Un racconto parla della minacciata colonizzazione del Nordamerica da parte dei mongoli nel XIII secolo, un altro del tentativo di dare l'energia atomica ai Romano-Britanni.

Ma nel racconto finale accade l'impensabile, e la storia viene cambiata. Gli uomini di Anderson scoprono che qualcuno è tornato al tempo delle guerre puniche ed ha aiutato Cartagine a vincere Roma. Senza l'impero romano, l'Europa occidentale si è evoluta in modi diversi: i celti non sono stati sottomessi da altre tribù, hanno scoperto l'America, e così via. Ma il dilemma che l'eroe di Anderson si trova ad affrontare è questo: per restaurare il proprio mondo deve distruggere quello che ne ha preso il posto, e quindi eliminare miliardi di persone innocen-

Copertina di «Fantasy & SF» ispirata a *Glory Road*, di Robert A. Heinlein.

ti; e la ragazza che ora ha, in questo nuovo mondo, non ne è , ovviamente, molto felice!

Infine consideriamo le situazioni in cui un universo parallelo non significa semplicemente un'altra storia della terra; una dimensione, cioè, dove

ci potrebbe essere qualcosa di molto più strano.

Philip José Farmer ha sviluppato due particolari di questa idea; il suo romanzo *The Gate of Time* esplora una Terra alternativa che è geograficamente diversa dalla nostra; non esiste il Continente Americano, e tutto quello che spunta dall'acqua sono le punte di alcune cime delle Montagne Rocciose. In questo romanzo Farmer segue le migrazioni delle tribù asiatiche che attraversano lo stretto di Bering e diventano poi gli «Indiani Rossi». Nel suo mondo (diametralmente opposto a quello di Piper in *Aryan Transpacific*) queste tribù indiane si spostano verso ovest e s'impadroniscono dell'Europa.

Ma Farmer dà il suo maggior contributo al tema con il romanzo *Maker of Universes* e le continuazioni di esso, in cui descrive un certo numero di «universi tascabili» in altre dimensioni. Questi sono stati creati per il piacere dei loro padroni da una razza di «Signori» incommensurabilmente progrediti, e essi non si conformano necessariamente alla nostra idea di mondo. Ad esempio, la maggior parte delle avventure si svolge sul «mondo a terrazze» che per struttura assomiglia ad una gigantesca torta nuziale a più strati. Su questo mondo abitano parecchie creature e razze, la maggior parte delle quali rapite originariamente dalla Terra.

È un concetto originale, ma gli eroi e i «cattivi» di Farmer appaiono e scompaiono attraverso «cancelli» interdimensionali come il gatto dello Cheshire di *Alice nel Paese delle Meraviglie*, e l'idea è rigirata in tutte le salse.

I coraggiosi scrittori che presumono che anche le leggi fisiche non siano sacre, hanno portato il tema degli «universi paralleli» al suo limite massimo. L'esempio recente più evidente è Isaac Asimov con il suo premiato romanzo *The Gods Themselves*, che prende in esame i problemi creati dalla scoperta di esseri di energia esistenti in un universo in cui le reazioni si sviluppano in modo diverso. Le complessità pseudoscientifiche disturbano un po', ma Asimov compie un notevole tentativo per suscitare la partecipazione del lettore al destino di creature fisicamente e mentalmente diverse da noi, che vivono in un mondo alternativo veramente molto strano.

Infine vale la pena di ricordare che gli scrittori di fantascienza non sono gli unici che si siano dedicati a questa sorta di speculazione. Più di quarant'anni fa è stato pubblicato un libro intitolato *If It Had Happened Otherwise*, in cui famosi storici e personalità del giorno hanno scritto a proposito di alcune delle più avvincenti probabilità della storia. Il libro è stato ristampato, con altri tre capitoli, nel 1972.

Questa è veramente la più pura forma d'immaginazione concernente l'idea dei mondi paralleli. Ad esempio abbiamo non meno di tre episodi in cui Napoleone supera le sconfitte e prosegue la sua opera. C'è un capitolo sulla sopravvivenza del dominio moresco nella penisola iberica, e altre supposizioni bizzarre.

Il fatto strano è che il libro percorre gli stessi sentieri della fantascien-

za, eppure i due generi si sono evoluti in modo completamente indipendente. Viene da chiedersi che cosa avrebbero pensato i distinti autori del libro dei loro meno rispettabili colleghi fantascientifici. Persino Sir Winston Churchill scrisse sulle conseguenze di un'immaginaria vittoria sudista nella battaglia di Gettysburg, e, quello che più conta, scrisse in modo estremamente avvincente. Sì, è esattamente lo stesso argomento trattato da Ward Moore; Churchill come avrebbe scritto *Bring the Jubilee*?

E da qualche parte, in qualche universo parallelo, si può quasi immaginare che cosa sarebbe accaduto se Churchill avesse scoperto «Amazing Stories» in gioventù. Sarebbe diventato il nostro maggior scrittore di fantascienza? Anche più grande del suo famoso rivale, Adolf Hitler (vedi il libro di Norman Spinrad, *The Iron Dream*)? Chissà!

Titolo originale: *Alice Through the Molecular Dematerialiser, or: Exploring Parallel Worlds.*
Traduzione di Eddy Masuzzi.

Bibliografia italiana

Poul Anderson: *The Guardians of Time* (la serie è uscita a puntate su «Urania», Mondadori, nel 1961, dal numero 252 al 259).

Isaac Asimov: *The God Themselves* (*Neanche gli dèi*, «Urania» 608, 1972).

L. Sprague De Camp: *Lest Darkness Fall* (*Abisso del passato*, «Cosmo-Classici della fantascienza», Editrice Nord, 1972).

Philip K. Dick: *The Man in the High Castle* (*La svastica sul sole*, «SFBC», La Tribuna Editrice, 1965).

David Duncan: *Occam's Razor* (*Missile senza tempo*, «Urania» 198, 1959).

P.J.Farmer: *Maker of Universes* (*Il fabbricante di universi*, «Galassia» 74, 1967, La Tribuna Editrice. L'intera serie di romanzi è stata ritradotta dall'Editrice Nord nella serie «Cosmo-Classici della fantascienza», col titolo *Fabbricanti di universi*, e pubblicata nel 1975).

R.A. Heinlein: *Glory Road* (*La via della gloria*, «SFBC», 1966).

Keith Laumer: *Worlds of the Imperium* (*I mondi dell'impero*, «Galassia» 39, 1964).

Murray Leinster: *Sideways in Time* (*Bivi nel tempo*, «I romanzi di Urania» 52, 1954).

Ward Moore: *Bring the Jubilee* (*Anniversario fatale*, «I romanzi di Urania» 141, 1956).

H.B. Piper: *He Walked Around the Horses* (*Passò intorno ai cavalli*, in «Le meraviglie del possibile», Einaudi, 1959; ristampato nella collezione «Gli Struzzi» nel 1975).

H.B. Piper: *Lord Kalvan of Otherwhen* (*Lord Kalvan d'altroquando*, «Galassia» 87, 1968).

Jerry Sohl: *Costigan's Needle* (*Pionieri dell'infinito*, «Urania» 382, 1965).

Norman Spinrad: *The Iron Dream* (*Il signore della svastica*, Longanesi, 1976).

Avere mai visto l'alba

di Gianni Menarini

Si appiattì nella notte. E si voltò a guardare il suo hover-scooter, parcheggiato fra gli alberi più indietro. Improbabile che da giù nella valletta lo avessero sentito arrivare. Li vedeva bene tutti e cinque, i contadini, che lavoravano in fretta nel campo, quasi completamente al buio. Lo sanno che è proibito, pensò, che rischiano ogni notte la pelle. Perché lo fanno, perché non si spostano un po' più indietro, nella foresta? Mangiare qualche animaletto, radici, tuberi, invece di coltivare, che non si può.

Nell'oscurità, una brace di luna fra le nubi: e lui ci vedeva benissimo. Era stato assegnato al servizio notturno esterno poco tempo fa, e gli avevano tolto gli occhi. Al loro posto gli avevano montato due sensori ottici del modello Black Night, progettato appositamente per l'ultimo turno di guardia. Era quasi sicuro che li mettessero a tutti quelli che dal lavoro sotterraneo passavano all'esterno. E come lui altri certamente — magari quelli più tenuti d'occhio per eventuali punizioni, per il Tuffo nella Decadenza — speravano fino all'ultimo che fossero pronti quei Robot Sterminatori di cui anni fa s'era sentito, più adatti per questo compito. Il lavoro comunque non

era pericoloso, perché altro rischio non c'era se non quello delle punizioni.

Preparandosi a sparare, fissò i contadini, che lavoravano con attrezzi primitivi, in silenzio, chinandosi con sicurezza di gesti sull'umidità della notte, con ostinazione, come decisi a farsi restituire dalla terra qualcosa che gli spettava. Il tonfo leggero degli arnesi di legno e ferro che affondavano gli arrivava nitido, insieme al poco fruscio di foglie intorno. Le sue orecchie non erano state modificate, i suoni erano quelli veri e li ascoltava sempre con piacere, quand'era fuori, si perdeva a distinguere i rumori, ad attribuirgli una direzione e una distanza, a pensare questo è un albero, questo è un insetto, questo è un contadino.

Gli occhi nuovi invece gli facevano male. Sapeva circa com'erano, perché aveva visto una volta un compagno già modificato. Lo aveva incontrato per caso una notte, mentre dopo il rientro ritirava al distributore le tavolette della razione. Incontri del genere erano rarissimi. Ci si guardava un attimo, tra sconosciuti, e poi si scappava nelle proprie camerette per le lunghe ore d'ipnosi.

I sensori ottici gli facevano male, e gli dispiaceva non avere più i suoi occhi scuri. Sapeva il colore perché una volta, quando c'era meno controllo e si poteva anche parlare ogni tanto, aveva chiesto a un altro: come sono i miei occhi?, e lui gli aveva risposto: scuri. Dieci anni fa?

Gli dispiaceva anche non poter più uscire di giorno, perché i sensori ottici col sole non funzionavano. Era forse anche per questo che l'ipnosi ora veniva somministrata da buio a buio.

Le altre notti non aveva mai incontrato contadini. Era una novità, un'occasione particolare. Sistemò il fucile davanti a sé, ben fermo sui gomiti per terra, e inquadrò nel tele il primo contadino. Ravvicinato, vide che era un uomo di mezza età, solido rugoso sudato, che lavorava con tanto accanimento che i suoi larghi gesti semicircolari lo portavano continuamente fuori dal potente mirino. Spostò l'indicatore sul lato del fucile da Automatico a Speciale Manuale. Almeno avere il piacere della propria precisione, quella per cui, alle ultime selezioni, era stato assegnato agli Sterminatori. Il contadino si raddrizzò, si appoggiò il manico dell'attrezzo a una coscia, e si tolse di tasca un fazzoletto per passarselo sulla fronte. E la sua testa rimase ferma un istante al centro del mirino.

Tre suoni quasi contemporanei: il tenue clic del grilletto, il proiettile con un urlo di gabbiano, e la vampata che accese il contadino e illuminò un tratto di campo. Lo Sterminatore sapeva che il contadino non aveva più la testa. Gli altri restarono un attimo immobili, con gli attrezzi ancora stretti in mano, sospesi a mezz'aria.

Spostò ora l'indicatore sull'Automatico. I contadini gettarono gli attrezzi e cominciarono a correre. Puntò nella direzione approssimativa di uno di loro e tirò il grillet-

to. Clic, gabbiano, vampata. Puntò a casaccio dieci metri a destra di un altro che correva e sparò. Il proiettile seguì il calore e si avventò sul contadino. Uàmp. Spostò il fucile e provò a mirare cinquanta metri fuori bersaglio, i due contadini che correvano verso il bosco. Chissà se li prende lo stesso. Il proiettile si perse fra gli alberi: ci fu un'esplosione lontana, non vide nemmeno il lampo. Quando li cercò con gli occhi, i due contadini erano scomparsi. Mi sono scappati. Bastardi. O bravi.

È una cosa che dovrò pagare? D'infilarsi nel bosco con lo scooter all'inseguimento non se ne parlava nemmeno. E del resto cosa poteva fare: portarsi fin sul bordo del folto, e scaricare il fucile a semicerchio, sperando che qualche proiettile trovasse la sua strada. Sarebbe stato uno spreco di munizioni e, in ogni caso, non avrebbe mai appurato se avesse colpito qualcuno oltre a schiantare decine d'alberi. È una cosa che dovrò pagare. I segnalatori di comportamento installati sullo scooter e sull'elmetto hanno già trasmesso tutte le informazioni sulla mia missione.

Guardò l'orologio. Era passato più tempo di quanto credesse. Se arrivava troppo vicino all'alba, bisognava che lasciasse lo scooter, si mettesse gli occhiali di protezione per non rovinare i sensori, e chiamasse la pattuglia di soccorso. Sperava di evitare almeno questo.

In piedi in mezzo all'ufficio c'era un Coordinatore di Secondo Grado. Brutto segno.

«Consegnare fucile», disse il Coordinatore.

Diede il fucile alla guardia e si rimise sull'attenti. La guardia, con pochi gesti esperti, gli applicò intorno al collo il garrotino e fece due passi indietro.

Il Coordinatore disse: «Sprecato un colpo scherzato con fucile scappati due contadini mancanza grave».

«Due colpiti», disse lui. Con uno schiocco automatico il garrotino gli si chiuse intorno alla gola. Con la disperazione nei polmoni, cadde a terra scalciando e cercando di forzare la morsa che lo spezzava in due.

«Attenti», disse il Coordinatore.

Con la vista annebbiata e la saliva che gli colava dalla bocca, s'alzò barcollando. Il garrotino si aprì.

«Proibito rispondere proibito parlare lezione imparata», disse il Coordinatore. «Punizione viaggio in tempo passato Tuffo nella Decadenza programma 621-L». La guardia frugò in un classificatore, estrasse una scheda perforata, quindi premette un pulsante sulla parete. Con un soffio si aprì una porta su una piccola stanza.

«Lì», disse il Coordinatore.

Entrò e si mise sull'attenti al centro del piccolo ambiente. La guardia lo seguì, infilò la tesserina in una fessura accanto a un bottone nero, spinse il bottone e uscì in fretta. La porta si richiuse. La stanza sparì.

Prima cosa si rese conto d'esser seduto, gli occhi chiusi e la testa

piegata sul petto. Sto bene, pensò. Ricordò che un compagno cinque anni fa, l'ultima volta che aveva parlato, gli aveva detto che, specie al primo Tuffo, si stentava a raccapezzarsi, che la situazione veniva fuori a piccoli spiragli, le nozioni dell'altro arrivavano un po' alla rinfusa, non sempre utilizzabili per far fronte, funzionavano solo le reazioni più istintive, bisognava stare attenti, e comunque i guai sarebbero arrivati immancabili, niente da fare.

Però sto bene, pensò. Capì di non esser vestito pesantemente, eppure il suo corpo era come infagottato in un piacevole tepore. Estate, pensò. Sono seduto su qualcosa di duro, e dietro c'è uno schienale alto, o una parete. Restò immobile. Nessuno pareva aver fretta di occuparsi di lui; il corpo doveva essere in quella posizione già da prima, e doveva essere una posizione normale, che non insospettiva, perché di gente intorno ce n'era senz'altro molta, a giudicare dai suoni. Che erano numerosissimi, accavallati e scarsamente decifrabili, ma gli giungevano con grazia, come lanciati da una mano pigra, ciascuno con un suo alone, un suo tenue riverbero. La distanza e la quantità dei suoni lo convinsero di trovarsi all'aperto.

Decise di accettare il primo rischio. Sempre con la testa piegata sul petto, aprì gli occhi. Notò prima le ginocchia dei pantaloni, di una tela azzurra ruvida, poi le mani, giovani, un uomo molto giovane. Il tratto di pavimento compreso nel suo campo visivo era di marmo bianco, fortemente illuminato; i suoi occhi tuttavia non si ritrassero dalla luce: il suo ospite doveva averli chiusi poco prima che arrivasse lui. Lentamente alzò la testa, e il panorama scese tutto dall'alto come nella cabrata di un caccia. Impreparato, lo raggiunse come un'onda in petto lo splendore di un'immensa piazza assolata, che si stendeva alcuni gradini sotto di lui. Lo spettacolo era talmente bello, inatteso, invadente, che si stupì che i suoi occhi reggessero, che non fossero colti da qualcosa di simile alla tosse. Senza fretta, raccolse elementi, il traffico, il lungo portico sulla destra, la severità non opprimente dei palazzi. In fondo a sinistra zampillava una grande fontana, sormontata da un gigante armato di tridente.

Una leggera gomitata dalla sua destra, e una voce: «Buona sta roba, eh?».

«Ostia», rispose con convinzione. Ecco, pensò, la reazione automatica che mi diceva. Si voltò verso il suo vicino, uno da cui non pareva dovessero venirgli fastidi, e incontrò un sorriso amico, anche se non riconobbe come familiari la testa avvolta nei capelli e nella barba, la benda colorata che attraversava la fronte, la giacchetta con le frange, i calzoni come i suoi, i sandali.

Si sentiva incredibilmente bene, ma desiderava anche muoversi un poco, guardarsi attorno, accrescere il suo piacere distribuendolo in un numero maggiore di sensazioni. Si alzò dopo aver faticosamente preparato una semplice spiegazione da dare all'altro, al quale a-

veva l'impressione di essere in qualche modo legato, ma l'amico non gli chiese niente. Fece qualche passo cauto, fin sull'orlo della larga scalinata, e notò che intorno c'erano parecchi altri ragazzi vestiti più o meno allo stesso modo, accoccolati sui gradini oppure — se ne accorse girandosi — sul sedile di marmo da cui si era appena alzato lui, alla base di un'altissima parete con fregi e statue.

Fu attirato da una grande porta e, sempre camminando adagio — più per il piacere di muoversi con lenta coordinazione che non per incertezza — entrò. Lo stupore della grande piazza accesa e animata si rinnovò nella sorpresa di una dimensione opposta, nella penombra di un'enorme sala colonnata, dove poche persone si muovevano in silenzio, visitando cose. Fiammelle accese qua e là offrivano suggestivi centri luminosi, ed erano certamente la fonte di uno dei due o tre odori dominanti, tutti da lui accolti con gratitudine.

Sentì il portone richiudersi alle sue spalle, si voltò e vide una donna con un bambino, molto piccolo, molto bello. La donna intinse le dita in una vaschetta, si chinò, bagnò la mano del bambino e gli disse: «Su, fatti il segno della croce. Bravo. E adesso bisogna fare i bravi e stare buonini». Tenendosi per mano si avviarono verso il fondo della sala, circondati dai loro passi.

Ma un altro suono prevalse, voci concitate da fuori. Incuriosito da tutto, si girò e uscì.

«Oh eccone un altro di sti merdoni», disse forte una voce. «In chiesa, era!». Fu afferrato per un braccio da un uomo in divisa e spinto avanti. Anche gli altri ragazzi venivano avviati bruscamente verso un grosso furgone fermo ai piedi della scalinata.

Si liberò con uno strattone e si avviò con passo tranquillo in direzione opposta. Il pugno gli arrivò forte sul collo, le stesse mani gli ripresero il braccio e glielo piegarono dietro la schiena. Fu buttato dentro al furgone, inciampò, gli fu ordinato di mettersi seduto. La porta si chiuse.

«E bravi, bel gruppo di cialtroni».

«Sono i cittadini di domani, le nuove braccia della nazione».

«E chissà quante belle cosine hanno in tasca, nei calzoni, cucite nelle fodere. Sono furbissimi!».

«Questo qua se ne voleva andare. Si volta e se ne va, così, come se gli avessi chiesto una strada. Bravo cocco!», e due schiaffetti sulle guance, non forte ma nemmeno piano. Lui mise la mano sulla maniglia dello sportello e fece per aprire. Fu ricacciato indietro, e questa volta lo schiaffetto fu un ceffone. Afferrò il braccio che l'aveva colpito, più per proteggersi che per lottare, e allora i colpi cominciarono ad arrivare con decisione e metodo, pugni duri, nello stomaco nella schiena e dietro la nuca, mentre gli altri stavano tutti zitti.

Il Tuffo finì.

Notte. Sapeva che l'incarico era anch'esso una punizione, l'unico posto dove era facile che uno Sterminatore finisse vittima di un

agguato. Bastava un sasso tirato con qualche precisione. La città abbandonata.

Il percorso era obbligatorio. Scendere lungo la Avenue A e risalire per Avenue B. Avventurarsi nelle laterali solo per inseguimenti. E c'era il vento. Quell'incredibile vento che veniva dal canyon e che lo costringeva a uno sforzo continuo di braccia sul manubrio per tenersi al centro della via, non finire contro un muro, una lunga raschiata col fianco, dolore, ferite, danni allo scooter, chiamare una pattuglia, punizione. Librandosi a un paio di metri d'altezza, procedeva tra le rovine. La città era stata bombardata dall'aviazione tempo fa, non valeva altre spese in munizioni pesanti, ma qualcuno s'annidava sempre nell'oscurità, cercare rottami utilizzabili, ricordare in due o tre com'era prima.

Una piazzetta, una stanza senza testa, iscrizione con un nome importante e dimenticato, eroe di una guerra o di una pace, statua senza testa. Guardò la scritta, riconobbe una A; sapeva che era la prima lettera dell'alfabeto, la riconosceva sempre.

Fine della Avenue A, incontrato nessuno, il dito sul bottone della mitragliera, il fucile pesante dietro le spalle, di traverso. Voltare, Avenue B. Finora è andata bene. Adesso il vento l'aveva alle spalle. Nessun rischio. L'aveva provata un'altra volta l'ebbrezza della velocità, volando con lo scooter per una collina. Dacci dentro. Una freccia fra le pareti equidistanti, le case via agli angoli delle cornee. Accelerazione. Quasi felice. Sull'imboccatura di una laterale c'erano tre uomini acquattati. Non li ho visti. Se non mi volto e non giro l'elmetto, forse i segnalatori di comportamento non li raccolgono. Oppure trecento metri di frenata e tornare indietro, sarebbe inutile. Via.

«Consegnare fucile codardia in servizio o leggerezza o divertimento o frode punizione Tuffo nella Decadenza imparare lezione», la porta si chiuse alle spalle della guardia, la stanza sparì.

Era seduto in poltrona. Teneva tra le mani un giornale. È sabato, pensò, anche se non sapeva cosa fosse. Sul bracciolo sinistro il tessuto della fodera era vistosamente rammendato. La stanza era calda. Una camera piccola, vernice vecchia sui muri, la sua tuta da lavoro, unta e gualcita, buttata su una sedia.

Lei camminava avanti e indietro, fra la tavola e un'altra stanza più piccola, portando cose. Che bella donna; o non bella: sana, giovane, robusta di seno, passo svelto, capelli lunghi. È mia moglie, sono sposato, ho una donna mia.

Pace, sole dalla finestra. «È pronto», disse lei.

Ripose il giornale, si alzò e si mise a tavola. Cibo, non pastiglie: cibo, sapori. Mangiò lentamente, gustando il contenuto di ogni cucchiaiata, ogni particella del contenuto, la diversa cedevolezza delle sostanze sotto i denti, il rapporto tra i vari ingredienti, la sorpresa di un improvviso granello di sale

non disciolto, la curiosa coincidenza nelle risposte di sensi differenti: l'odore e il sapore di ciò che portava alla bocca, come due strumenti diversi che riportassero la stessa cifra.

«Fai presto», disse lei, «sono quasi le due e tre quarti; rimetterò a posto dopo».

Si alzò a malincuore. Era un momento a cui abbandonarsi con calma, occhi chiusi: cibi veri, una casa, una donna.

Salirono sull'autobus. «Ho io gli spiccioli», disse lei, e infilò monete in una macchinetta. Fecero il percorso in silenzio, in piedi, lui felice, giornata di sole, lei appoggiata al suo braccio, più forte nelle curve. Scesero con altri davanti al palazzone bianco. Percorsero corridoi semideserti, odore sgradevole, malattia, e arrivarono davanti alla vetrata.

«Non c'è», disse lei, e la voce era angosciata. Chi, pensò lui, guardando il sole sul pavimento.

«Sorella», disse lei, a una donna in bianco.

«Ah, signora. Un attimo che viene il dottore».

Arrivò un uomo in bianco, serio, con le braccia mezze aperte: «Non c'è stato niente da fare. S'accomodino, è qui». Il bambino era su un tavolo, quasi rosso, nudo, corrucciato, rigido. «Non c'è stato niente da fare».

Piccolissimo. Mio figlio. Un immenso dolore, come un colpo improvviso alla schiena, e appena la consapevolezza di lei che piangeva accanto, quasi rabbiosa: «Ma avevate detto».

«Lo so, signora, lo so. Si figuri se non siamo addolorati quanto lei». Mio figlio. «Non sappiamo spiegarci come sia potuto accadere, prendere un'infezione in incubatrice».

«Ma chi ci doveva stare attento».

«Delle volte capita, signora. E mi creda, posso escludere senz'altro qualunque responsabilità. In questo ospedale l'igiene...».

«Voglio parlare col professore!».

«Impossibile, è fuori città. Del resto, non servirebbe a nulla, si convinca, signora, si rassegni».

Lui allungò una mano e toccò il bambino, ma le sue dita non gli trasmisero niente. Avere un figlio. Scoppiò a piangere e dovette appoggiarsi al muro.

Il Tuffo finì.

Notte. Questa volta erano in due. Il ponte era uno dei pochi posti dove mandassero due Sterminatori, perché mentre sorvegliavi il fiume potevi venir sorpreso dai lati, le due imboccature del ponte che davano sulla foresta. Così ci si andava in coppia, ad aspettare i contadini che certe notti scendevano in barca per andare a coltivare i campi più a valle. Lui non c'era mai stato.

Giunti al centro del ponte, appoggiarono gli scooter alla spalletta e imbracciarono i fucili. Guardarono di sotto. Aveva piovuto e l'acqua era veloce e agitata come un incendio. Era improbabile che stanotte qualcuno tentasse di scendere ai campi, e certamente nessuno avrebbe risalito la corrente.

Si guardarono un attimo in si-

lenzio, poi lui si mise sul lato nord e cominciò a fissare l'acqua. Dopo qualche minuto il suo compagno riattraversò il ponte e gli si affiancò. Gli strinse brevemente una spalla e con gli occhi gli fece cenno di guardare avanti. Lui eseguì, poi stupito fece per girarsi di nuovo, ma il compagno premendogli una mano sulla guancia lo obbligò a rimanere rivolto al fiume, poi gli strinse di nuovo la spalla per rassicurarlo. Sentì i passi che si allontanavano e quasi subito tornavano, di nuovo la mano sulla spalla, e poi il suo elmetto gli venne tolto di testa, con delicatezza, e fu appoggiato sul parapetto, coll'occhio del segnalatore puntato verso il fiume.

Si voltò. L'elmetto dell'altro era sulla spalletta opposta, anch'esso diretto verso l'esterno. Il suo compagno gli fece segno di non parlare, di star tranquillo, di seguirlo, di camminare senza far rumore. Con le loro gambe fragili, senza muscoli, abituate solo a stringere i fianchi degli scooter e a percorrere i pochi metri di corridoio verso le cellette, si spostarono fino all'imboccatura del ponte, e poi qualche metro dentro il sentiero.

La voce si sentì appena sul fragore dell'acqua. «Molto tempo che non parli?».

Ebbe paura, guardò verso il ponte dove c'erano gli elmetti e gli scooter coi segnalatori di comportamento, ricordò le punizioni.

«Non abbi paura. Ho già fatto altre volte. Quanto che non parli?».

Rispose. «Cinque anni. Forse sei anni. Tu?».

«Tre mesi. E anno scorso anche. Due volte».

«Qui sopra sul ponte?».

«Sì. Nessuno ha scoperto».

Poter parlare gli sembrava incredibile. Nemmeno durante i Tuffi lo aveva fatto, per paura di sbagliare, paura che la punizione consistesse proprio in quell'umiliazione, paura che tutto finisse subito.

«Hai fatto Tuffi?», gli chiese il compagno.

«Fatti due. Tu?».

«Quattro. Com'erano?».

«Prima bello, poi brutto».

«È sempre così», disse l'altro. «E ogni volta è più bello prima, e più brutto dopo».

«Avevo un figlio mio», disse.

«Hai mai visto un'alba?».

Ci fu un fruscio tra i cespugli alle loro spalle. Lui si voltò di scatto, vide un uomo con le mani alzate che stringeva qualcosa, poi con un sibilo e un brutto rumore secco una vanga si abbattè sulla testa dell'amico. Lui staccò dalla propria cintura una granata e col pollice tolse la sicura. L'uomo buttò la vanga e scappò tra le foglie. Lui gli gettò dietro la granata e si appiattì a terra. Dal folto vennero una ventata calda, uno schianto e un urlo. Foglie, schegge, ramoscelli e terra ricaddero per alcuni secondi.

Il suo amico aveva il cranio sfondato, aveva il viso coperto di sangue, era morto.

Tornò lentamente al centro del ponte, si rimise il casco, riprese il fucile e guardò l'acqua che ribolliva sotto. Non riusciva a pensare. Dolore per la morte dell'amico,

paura per la punizione che lo aspettava, decisioni da prendere, la sua mente andava a casaccio, cercando di evitare tutto.

Davanti a lui apparve una barca che scendeva la corrente. Uno dei quattro contadini, che remavano di spalle, si voltò e lo vide al centro del ponte. Si girarono tutt'e quattro, poi ripresero a remare più forte in mezzo ai vortici. Lui rimase immobile, li guardò scomparire sotto di sé. E se raggiungessi i contadini, pensò. Ho due fucili, due scooter, alcune granate. Sarebbero contenti. Ma poi cosa avrebbe fatto lui, con le sue gambette gracili, i suoi occhi che non vedevano di giorno, bisognoso di manutenzione come una macchina.

Attraversò il ponte fino all'altro parapetto. La barca era sparita lontano. Andò allo scooter e azionò il segnale di chiamata per una pattuglia.

«Consegnare fucile mancanza gravissima parlare e abbandono del posto morto uno Sterminatore punizione Tuffo nella Decadenza imparare lezione». Il garrotino stretto intorno al collo. La porta si richiuse. La stanza sparì.

Stava correndo. Stringeva nella destra la sua lunga cerbottana e stava correndo scalzo e nudo in mezzo alla foresta. Davanti a lui avanzava veloce tra le foglie la schiena del suo compagno, i forti muscoli tesi sotto la pelle rossiccia, i capelli neri che salivano e scendevano ritmicamente col battere di ogni passo. Il sole giungeva solo a tratti fin lì sotto, perforando il tetto della foresta con raggi di luce che loro attraversavano in un lampo giallo. Caldo, odore umido e fragrante di differenti cortecce, grandi foglie, rumori d'acqua e di vento e di uccelli, echi sotto una volta.

S'impadronì rapidamente del proprio corpo, con crescente entusiasmo lo sentì muoversi nella scandita coordinazione della corsa, le sue gambe robuste che sapevano sollevarlo dal suolo e buttarlo avanti nel sentiero stretto, mentre i flessibili rami verdi, proiettati dal compagno, gli frustavano il petto. Amore per questo corpo fatto per la lotta, un corpo che ricordava rotolare a terra stretto a un amico, per spingerlo con la schiena sulla polvere o sull'erba, esercizio e gioco.

Il compagno rallentò, si fermò e si piegò a bere sopra un ruscello sottilissimo, che rimbalzava fra alcuni sassi e subito s'inseguiva tra le foglie. Quando toccò a lui, posò la cerbottana, chinò la testa coi capelli fin dentro l'acqua, e bevve a grandi sorsi, sentendo sapore di terra, di sassi e di radici d'albero.

«Andiamo», disse l'altro, «se no non troviamo più nessuno!». La voce era impaziente, ma conteneva una chiara confidenza, l'abitudine alle cose fatte insieme, dove nessuno era capo.

Ripresero a correre, svelti e lunghi di fiato, ogni tanto schivando senza rallentare un ramo più basso più robusto, o alzando un braccio per proteggersi il viso. Il suo compagno gridò un avverti-

mento e saltò, e anche lui scavalcò con un balzo il grosso ragno bruno fermo in mezzo al sentiero.

Sbucarono in una vasta radura e continuarono a correre nell'erba alta verso un altro boschetto, dal quale lui sapeva avrebbero dominato il cantiere. Si acquattarono fra i cespugli e prepararono le cerbottane.

Gli uomini sotto di loro si stavano preparando a partire e si raggruppavano presso un camion. Le macchine che avevano spianato un largo tratto di foresta più indietro erano già ferme. Le sentinelle avevano lasciato il posto e stavano raggiungendo gli altri col fucile in spalla.

«Appena in tempo», disse il suo compagno. «Ma è il momento migliore. Sei pronto?».

Fece cenno di sì e tese la cerbottana davanti a sé, reggendola con tutt'e due le mani e appoggiandovi le labbra. Soffiarono quasi contemporaneamente. Due uomini nel gruppo si mossero di scatto, poi caddero. Ci furono grida, gli altri si affollarono intorno poi guardarono verso la foresta. Le sentinelle afferrarono i fucili, ci furono degli spari, a casaccio.

«Via!», disse il suo compagno.

Si voltarono e ripresero a correre. Radura erbosa. Non erano ancora a metà. Non lo sentirono arrivare. Il jet urlò basso sulle loro teste.

«Gli aerei!», gridò il suo compagno, terrorizzato. Si buttarono a perdifiato verso il margine della foresta. La radura sembrava immensa, l'erba alta rallentava alle ginocchia la loro corsa. Precedette il compagno ai primi alberi e si voltò al sibilo lacerante del secondo caccia. Colse un riflesso d'argento in alto nel sole del tramonto, e si strinse contro un grande tronco mentre il napalm colpiva la radura e scendeva lungo le foglie degli alberi come una violenta secchiellata d'acqua. Stracci di fuoco caddero intorno a lui, facendo crepitare il sottobosco. Guardò la pianura che avvampava e il suo amico ancora in corsa, una fiamma più alta delle altre. Com'erano d'accordo, com'era sempre stato, infilò una freccia nella cerbottana, mirò rapidamente e soffiò. L'amico sparì nell'erba che bruciava.

Non vide i due jet che ripassavano. Lo capì dal nuovo stormire delle cime spezzate dalla ventata di fuoco. Poi intorno tutto fu pioggia rovente e anche lui corse urlando fra i cespugli, con la testa incendiata e le spalle e il busto, e urtò alberi e inciampò e cadde e si rotolò in dolore folle e tutto sparì.

La porta della stanza fu riaperta e lui uscì nel piccolo ufficio. La guardia gli tolse dal collo il garrotino e lo posò su un tavolo. Si mise sull'attenti.

«Lezione imparata», disse il Coordinatore di Secondo Grado. «Riprendere fucile».

La guardia gli mise in mano il suo fucile.

Per qualche istante frugò disperatamente nella propria memoria, poi esplose quasi balbettando: «Vigliacco gaglioffo stronzo fellone pausario figlio di puttana!».

«Consegnare fucile», disse il

Coordinatore.

L'urlo rabbioso del fucile assordò la stanza, mentre la testa del Coordinatore si perdeva contro la parete bruciacchiata.

Si voltò verso la guardia. «Va via», disse.

La guardia rimase a fissarlo con sguardo incerto.

«Va via!», ripeté.

La guardia si girò, andò a raccogliere il garrotino, e tornò verso di lui.

Sparò all'altezza della cintura e distolse gli occhi prima di poter vedere cosa fosse successo.

L'aria della stanza era irrespirabile. Aprì il classificatore, estrasse a caso una scheda perforata, entrò nella cameretta dei Tuffi e si chiuse l'uscio alle spalle. Guardò la scheda. Era impossibile capire quale fosse il segnale di rientro, impossibile strapparlo via, modificarlo anche chi sapesse il modo. Infilò la tesserina nella fessura, staccò dalla propria cintura una granata, premette il bottone d'avvio della macchina, disinnescò la sicura della granata e se la riappese alla cintura. La stanza sparì.

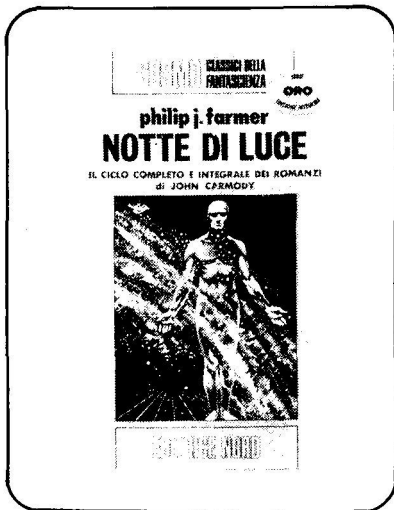
di Giuseppe Lippi

Non si può certo dire che i primi sei mesi del '76 siano passati invano per i lettori di sf: un'autentica valanga di nuovi titoli e di ristampe è apparsa in libreria, e, fatto notevole, anche in edicola. Oltre 20 volumi, un numero quasi altrettanto alto di tascabili e di pocket, nuove riviste: ecco il bilancio dell'anno nuovo.

Da questi succosi dati di fatto nasce l'esigenza della nostra rubrica; in essa commenteremo, tre o quattro volte l'anno, la produzione più interessante apparsa nei mesi precedenti, nel bene come nel male. In tal modo i lettori avranno a disposizione una guida più completa e articolata che non le singole recensioni, e potranno decidere più serenamente (!) i loro acquisti. Comprare *tutta* la fantascienza che esce è il sogno di tutti: ma anche se questo è impossibile, bisogna comunque essere informati sulle novità.

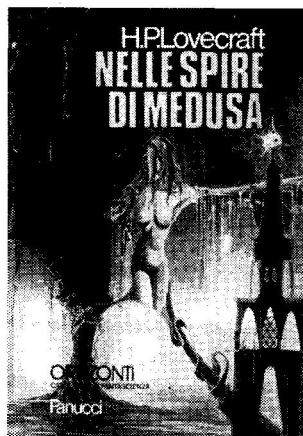
Per chi ama l'avventura il primo semestre del '76 ha portato parecchie novità, soprattutto nella serie «Cosmo Argento» della Nord, che è ormai la collana per eccellenza della sf avventurosa ed «evasiva». Tra i volumi da essa pubblicati scegliamo senz'altro *Il Mondo di Durdane* (*The Anome*, L. 2000) e *Il Popolo di Durdane* (*Brave Free Men*, L. 2000) di Jack Vance, l'Omero della fantascienza. Si tratta dei primi due episodi di una trilogia ambientata sul pianeta Durdane, protagonista della quale è un giovane musico, Gastel Etzwane. Il suo compito è rintracciare l'Anome, il dittatore senza volto del paese di Shant, e costringerlo a prendere provvedimenti contro i Rogushkoi, una razza di barbari mostruosi di provenienza e scopi ignoti. Dietro questa trama addirittura classica (Gastel è il prototipo dell'eroe fantascientifico moderno) si celano l'abilità e la poesia di Vance, che come sempre vi trascina in mondi improbabili e colorati, la cui variopinta geografia nasconde sottili amarezze e dolori. Pur se il ciclo di Durdane non è fra i suoi capolavori, rimane un buon esempio di sf avventurosa. Anche *Il Sogno del Millenio* (*The Dream Millenium*, L. 2000) di James White si segnala come buon romanzo d'avventure, ma stavolta sul piano tecnologico. Il libro narra la storia di un'astronave interstellare i cui occupanti sono a turno ibernati: e mentre di solito il «sonno freddo» è solo un espediente nella sf, qui esso diventa il vero protagonista del romanzo.

Avventura, ma più «attempata», nel classico di A.E. van Vogt *I Ribelli dei 50 Soli* (*Mission to the stars*, L. 3200), pubblicato nella «Cosmo Oro». È uno dei libri più amati dagli appassionati di vecchia data, che lo lessero su «Urania», e non possiamo che consigliarlo in questa nuova edizione integrale. Narra del «braccio di ferro» fra una sola astronave e un'intera civiltà, sparpagliata su 50 stelle...

Sempre nella «Oro» troviamo un

testo decisamente più moderno e provocatorio, il ciclo *Notte di Luce* (L. 3500) di Philip José Farmer, che riunisce tutte le avventure di padre John Carmody, prete del futuro convincente e originale se mai ve ne saranno. Questo curioso personaggio serve a Farmer per creare una visione nuova e tutta fantascientifica di Dio e dell'universo. La maggior parte delle storie, comunque, era già stata edita altrove, in modo sparso.

La Nord ha concluso il semestre con due opere di rilievo quali *The Dispossessed* della LeGuin e *Le Spade di Lankhmar* di Fritz Leiber. Il primo è uscito nella prestigiosa collana «SF Narrativa d'Anticipazione» col titolo chilometrico *I Reietti dell'altro pianeta* (L. 3500): si tratta, ormai lo sanno tutti, di un'utopia ambientata sui pianeti di Anarres e Urras, l'uno regno del benessere materiale e quindi del capitalismo, l'altro sede di una società anarcoide a metà strada fra il socialismo utopistico e l'evangelismo. È uno di quei libri che «bisogna aver letto»; che piaccia o no farà storia nella fantascienza, e l'anno scorso ha vinto entrambi i massimi premi americani. Personalmente ci auguravamo che la collana «Narrativa d'Anticipazione» rimanesse più attaccata alla sua linea iniziale volta alle scoperte e ai «casi letterari» (vedi *Solaris, Quarta Fase, Il Circo del dr. Lao*): *I Reietti* poteva andare benissimo nella «Oro». Comunque...

Dal caso LeGuin al caso Leiber: di questo autore è in corso un giusto «revival», e nel n. 12 della «Fantacollana» è apparso *Le Spade di Lankhmar*, un testo di fantasia eroica che fa parte del ciclo di Fafhrd e Grey Mouser, forse il capolavoro di Leiber. Fafhrd agisce in un universo parallelo al nostro in cui la magia continua a regnare. Non si tratta, però, del «solito» luogo ameno dove tutto può accadere e che proprio per questo finisce per diventare scontato; è invece un mondo affascinante e composito, cui Leiber conferisce una straordinaria ampiezza di respiro. Ciò ne fa un testo eccezionale, come riconoscono anche i detrattori del genere.

Se nel campo del fantastico la Nord è rimasta quest'anno un po' indietro (causa i ritardi della «Fantacollana»), la Fanucci ha presentato ben tre numeri di «Orizzonti» dedicati alla fantascienza mitologica, alla *science fantasy* e al soprannaturale. Alla prima categoria appartiene *Volo*

di Drago (*Dragonflight*, L. 3500) di Anne McCaffrey, prima parte della trilogia dei Dragonieri di Pern. Il libro è ambientato su un lontano pianeta i cui abitanti hanno dimenticato la loro origine terrestre; ogni duecento anni un pericolo mortale minaccia questo mondo, proveniente da un pianeta gemello la cui orbita incrocia quella di Pern. Solo una speciale razza di draghi telepatici può sventare la minaccia. Il romanzo, degno d'una collana «mitografica» come «Orizzonti», si basa sulla mitologia che si sviluppa intorno ai draghi e ai loro cavalieri, e sulle tradizioni sopite che occorre risvegliare ogni volta che il pericolo si avvicina. Al libro, considerato un classico, avrebbe giovato comunque un maggior dinamismo, e un'azione più serrata.

Alla *science fantasy* può ascriversi quel libro eccezionale che è invece *I Segreti di Vermilion Sands* (*Vermilion Sands*, L. 2500) di J.G. Ballard: nove racconti dal 1956 al 1970, ambientati sullo sfondo della snobistica e disperata località di vacanza che dà il nome al libro. Sono racconti indispensabili per capire quel genio isolato e sognante che è Ballard, e il loro sapore struggente e velenoso fa di questo volume, forse, l'opera più interessante apparsa quest'anno.

Nel campo del *weird tale*, il racconto soprannaturale e fantastico, «Orizzonti» ha presentato un'altra piacevole sorpresa: *Neile Spire di Medusa* (*The Horror in the Museum*, L. 3800), prima parte d'un'antologia di inediti lovecraftiani. H.P. Lovecraft, infatti, scrisse queste storie per conto terzi, anche se ne fu in

realtà il vero autore. Sebbene il libro ci presenti un'immagine desueta dello scrittore di Providence, è senz'altro raccomandabile a tutti gli appassionati di questo affascinante genere letterario.

Nella serie «Futuro» (sempre di Fanucci) sono apparsi tre volumi di fantascienza pura, come *Stasi Interrotta* (*World of Ptavvs*, L. 2500) di Larry Niven, *Missione nell'eternità* (*Assignment in Eternity*, L. 3500) di R.A. Heinlein, e *L'Impero degli eletti* (L. 2500) di Gordon R. Dickson. *Stasi Interrotta* s'inserisce nel vasto mosaico di storia passata, presente e futura che Niven ha concepito, e che va sotto il nome di «ciclo dello Spazio Conosciuto». Il volume, un eccellente romanzo scientifico/avventuroso, è imperniato sulla lotta mentale fra il telepate Larry Greenberg e una sorprendente creatura aliena; in appendice vi si trova un utile «riepilogo» del ciclo niveniano dovuto a Sandro Pergameno. *Missione nell'eternità* raccoglie quattro romanzi brevi degli anni Quaranta dovuti al maggior autore di quella generazione; Heinlein vi affronta il problema dei poteri ESP con mano da maestro e larghe doti narrative. *L'Impero degli eletti*, infine, preceduto da un saggio di de Turris e Fusco sui temi del superomismo, ripropone un autore come Dickson con un romanzo complesso e avventuroso, ma al tempo stesso insospettatamente profondo.

E non dimentichiamo il primo volume della nuova collana «Futuro Saggi»: la *Storia del Cinema di Fantascienza* (L. 5500) del nostro Vanni Mongini, che si segnala per leggibilità, godibilità e ricchezza d'informazioni. Insomma, un libro da «divorare».

Daremo solo un breve cenno della serie «Saga» (editrice Meb), in cui sono usciti il buon romanzo avventuroso *Onnivora* di Piers Anthony e il fantapolitico *Tutti i Tempi Possibili* (*All Times Possible*) di Gordon Eklund, entrambi a L. 3000. A differenza delle collane Nord e Fanucci, sensibilmente coerenti nelle loro linee editoriali, la collana della Meb non pare perseguire un discorso omogeneo, e ha un po' deluso dopo il brillantissimo esordio con *Creature della luce e delle tenebre*, il capolavoro di Zelazny. Comunque, «Saga» ha in serbo delle sorprese, e converrà tenerla d'occhio; pare voglia rilanciare il filone della *fantasy* traducen-

do in una serie parallela le opere del grande scrittore californiano Clark Ashton Smith.

Discorso non dissimile per «Sigma» dell'editore Moizzi, che però ha presentato più d'un testo eccellente, e di cui consigliamo senz'altro *L'ultima astronave per l'inferno* di John Boyd, amara anti-utopia molto elogiata in America.

Una collezione di assoluto rilievo, finalmente di nuovo disponibile, è piuttosto quella del «Fantalibro», fondata da Valentino De Carlo e ora rilevata dall'editore Ennio Ciscato. Si tratta di volumi rilegati, tutt'altro che ben distribuiti, ma di cui vale la pena mettersi in cerca: tra i titoli più vistosi della serie spiccano *I Vampiri* (*I Am Legend*) di Richard Matheson, l'antologia *Medusa* di Arthur C. Clarke, *Spettro V* di Sheckley, e *Il seme inquieto* di Anthony Burgess. Il prezzo si aggira sulle 3500 lire.

Mentre ci riserviamo di parlare in futuro della nuova collana lanciata da Garzanti (mentre scriviamo, non abbiamo avuto ancora il modo di esaminarla), passiamo alle collezioni pocket e da edicola, che ultimamente hanno subito un grande incremento. Nei «Pocket Longanesi» (o «Fantapocket», come sono stati ribattezzati) si segnalano parecchi titoli, ma qui vorremmo ricordare in particolare modo *La città morta* (*Out of the Dead City*, L. 1000) e il suo seguito *Le Torri di Toron* (L. 1500) di Samuel R. Delany, scrittore non sempre all'altezza della sua fama, e che tuttavia rappresenta una delle più insolite voci della sf americana d'oggi.

Da segnalare ancora, e con vero

piacere, la ripresa attività di «Galassia», che con l'adozione delle nuove copertine inglesi si presenta anche a livello estetico come una delle migliori collane tascabili. Oltre a un'interessante antologia dedicata alla *new wave* dal titolo *Cristalli di Futuro* (*The New Tomorrows*, L. 800) e curata da Norman Spinrad (il quale in un'acuta prefazione disegna un bilancio del genere), è importante il libro di Thomas M. Disch *Umanità al Guinzaglio* (*Mankind under the Leash*, L. 800), che tratta il classico tema dell'umanità schiavizzata da esseri superiori, ma in modo caustico e personale. L'inizio suona: «Il mio nome è Zanna Bianca...».

A onore di «Galassia» va detto che la collana ha impostato una linea editoriale più elastica e flessibile di

quella di alcuni anni or sono, per cui ai testi di gusto più settoriale e ai romanzi di autori nuovi si alternano libri di altre tendenze, molto spesso azzeccati. Nel complesso, una collana risorta. Meno male.

Ma la vera sorpresa ce l'ha fatta la vecchia, bistrattata «Urania», con un avvio d'annata d'eccezione. Nel n. 687 è apparso *L'Uomo Stocastico* (*The Stochastic Man*, L. 1600) di Robert Silverberg, che senza esagerazione è uno dei più bei romanzi dell'anno. Politico, amaro, lucidissimo, è la storia di un uomo che impara a «vedere nel futuro» a proprie spese ma è anche un indimenticabile ritratto d'America, che trasporta perfettamente l'angoscia individuale su un piano storico.

Nel n. 688 è apparso l'ultimo Clarke, *Terra Imperiale* (*Imperial Earth*, L. 600), meno interessante e più monotono di *Incontro con Rama*. Comunque, Clarke rimane sempre sulla cresta dell'onda. *Opzioni* (*Options*) di Robert Sheckley, nel n. 689, è invece una completa e sonora delusione. Come ha detto qualcuno, l'unica cosa che dimostra è che il suo autore s'è stancato di scrivere. È un peccato, e non lo diciamo a cuor leggero. Speriamo che il grande Bob smentisca presto queste conclusioni! Nel n. 693 una bellissima sorpresa: il celebre e chiacchierato *Venere sulla Conchiglia* (*Venus on the Half-Shell*, L. 600) di Philip J. Farmer... pardon, Kilgore Trout. È la storia esilarante di un terrestre alla ricerca del significato dell'esistenza attraverso un cosmo rutilante, maligno e buffissimo. Un capolavoro del buonumore, che insegna a scherzare e a ridere dei «profondi significati». Sempre nel campo del divertimento geniale, segnaliamo *Effetto Valanga* (*Depression or Brust*) di Mack Reynolds: la storia di una spaventosa crisi economica causata da un uomo solo, che letta di questi tempi aiuterà a superare meglio le varie congiunture.

Concluderemo il nostro panorama ricordando ai lettori una firma come la Libra Editrice di Bologna, che com'è noto non vende i suoi volumi né in edicola né in libreria, ma direttamente a mezzo posta.

Accusata di «conservatorismo» nelle sue scelte, la casa diretta da Ugo Malaguti colma in realtà una lacuna nell'editoria italiana, ed è tra le poche a esplorare sistematicamente e con gusto la fantascienza classica degli anni d'oro. «Nova sf», rivista bimestrale della Libra, rimane tuttora una pubblicazione insostituibile (ogni volume, di circa 200-250 pagine, costa 2000 lire): consigliamo senz'altro di procurarsi il n. 32, dedicato agli albori della *science fiction*, e i numeri 33 e 34, con racconti e romanzi brevi di eccellente livello. Del resto, dando un'occhiata al catalogo dei libri pubblicati da Malaguti (che si dividono nelle due collane degli «Slan» e dei «Classici»), si trovano molti capolavori del nostro genere.

E con questo, avremmo finito; abbiamo messo forse troppa carne al fuoco? Forse è così. Ma l'estate è fatta per leggere, per cui scordatevi che c'è un posto chiamato mondo, fatevi un buon carnet e... cominciate la lettura!

Ecologia bilanciata

di James Schmitz

La fattoria degli alberi di legno-diamante era inquieta quella mattina. Ilf Cholm se ne era reso conto da circa un'ora, ma non aveva detto niente ad Auris, pensando che poteva darsi che stesse prendendosi la febbre estiva o che avesse lo stomaco in disordine e fosse tutta immaginazione e che Auris avrebbe deciso di ritornare a casa, in modo che la nonna di Ilf potesse dargli una medicina. Ma la sensazione continuò a crescere e ormai Ilf sapeva che era proprio la fattoria.

Esternamente, tutti nella foresta sembrava stessero occupandosi delle solite faccende. C'era stato un temporale qualche ora prima; e le erbacce mobili avevano estratto le loro radici dal terreno e si stavano aggirando tra i cespugli, leccando acqua dalle foglie. Ilf ne aveva notata una piccola che stava rotolando direttamente verso uno slurp in attesa e si era fermato un attimo per vedere lo slurp prenderla.

Lo slurp era di dimensioni medie, il che gli dava un raggio di attacco con la lingua di tre o quattro metri, e l'erbaccia era già in questo raggio.

La lingua scattò improvvisamente, un lampo giallo e sottile. La sua punta si avvolse due volte attorno all'erbaccia, la sollevò da terra e la riportò verso l'apertura per il cibo nel finto ceppo d'albero entro cui era nascosto il resto dello slurp. L'erbaccia disse «Uuf» con il tono sorpreso che assumeva sempre quando qualcosa la prendeva, poi sparì nell'apertura. Dopo un momento la punta della

lingua dello slurp apparve ancora nell'apertura e si agitò lievemente qua e là, pronta per qualcun altro della dimensione adatta che si fosse avvicinato.

Ilf, che aveva appena compiuto gli undici anni ed era piuttosto piccolo per la sua età, era della misura giusta per questo slurp, sia pure di poco. Ma, essendo un ragazzo umano, non si trovava in pericolo. Gli slurp delle fattorie di legno-diamante di Wrake non attaccavano gli umani. Per un momento gli venne la voglia di spingere la creatura a duellare con lui, almeno un poco. Se avesse preso un ramo e avesse battuto il ceppo per qualche volta, lo slurp si sarebbe seccato e avrebbe scagliato fuori la lingua per tentare di fargli saltar via dalla mano il ramo.

Ma non era il giorno adatto per un divertimento del genere. Ilf non riusciva a scuotersi di dosso la sensazione di disagio, da pelle d'oca, e, mentre era rimasto fermo, Auris e Sam si erano allontanati di una sessantina di metri lungo il fianco della collina, verso Queen Grove, verso casa. Si voltò e corse dietro loro, li raggiunse mentre sbucavano in una di quelle distese d'erba che stavano tra i boschetti sparsi di alberi di legno-diamante.

Auris, che aveva due anni, due mesi e due giorni più di Ilf, era in piedi sulla corazza emisferica di Sam, guardando a destra verso la vallata dove c'era la fattoria del legno-diamante. La maggior parte del mondo di Wrake era sul lato torrido, piuttosto secco o piuttosto ribollente; ma questa era una regione fresca di montagna. Lontano verso sud, sotto la vallata e le colline che le stavano dietro, si estendeva la pianura continentale, scintillante come un mare piatto e verde bruno. A nord e a est c'erano altipiani più elevati, sopra il livello fino al quale il legno-diamante amava crescere. Ilf corse oltre la massa in costante movimento di Sam fino al punto in cui il bordo anteriore della corazza faceva un'ampia curva verso l'alto, abbastanza vicina al terreno per poterla raggiungere.

Sam ruotò indietro per un istante un occhio bruno e triste mentre Ilf afferrava la corazza e vi saltava sopra, ma la sua grossa testa rostrata non si volse. Era un mossback, la versione di Wrake della specie delle tartarughe, e ad eccezione degli alberi più vecchi e di qualche membro della squadra dei pulitori, era la cosa più grande che ci fosse nella fattoria. La sua corazza ondulata era ricoperta da una pianta che aveva l'aspetto di una lunga pelliccia verde; e di tanto in tanto, quando Sam si nutriva, stendeva ed usava un paio di braccia robuste con mani fornite di tre dita, che normalmente teneva piegate sotto il bordo inferiore della corazza.

Auris non aveva prestato alcuna attenzione all'arrivo di Ilf. Sembrava che stesse ancora osservando la fattoria nella vallata. Lei e Ilf erano cugini ma non si assomigliavano. Ilf era piccolo e tutto nervi, con i capelli a corti riccioli rossi. Auris era snella e bionda ed era più alta di lui di una intiera testa. Lui pensava che aveva l'aria

di possedere tutto quello che si poteva vedere dall'alto della corazza di Sam; e lei in effetti ne possedeva una gran parte: nove decimi della fattoria del legnodiamante e nove decimi della fabbrica. Ilf possedeva il rimanente decimo dell'una e dell'altra.

Ilf si arrampicò sulla corazza, aggrappandosi ai ciuffi d'erba per tirarsi su, finché la raggiunse. Sam, per quanto sembrasse goffo quando camminava, stava viaggiando a una buona quindicina di chilometri all'ora, chiaramente diretto a Queen Grove. Ilf non sapeva se fosse stato Sam o Auris a decidere di tornare a casa. Chiunque fosse stato, poteva sentire la necessità di andarci.

«Sono nervosi per qualcosa», disse ad Auris, riferendosi alla intera fattoria. «Pensi che stia per arrivare un uragano?».

«Non ha l'aria di essere un uragano», disse Auris.

Ilf scrutò il cielo e assentì silenziosamente. «Forse un terremoto?».

Auris scosse la testa. «Non ne ho la sensazione».

Non aveva staccato gli occhi dalla fattoria. Ilf chiese: «Qualcosa che sta accadendo laggiù?».

Auris alzò le spalle. «Stanno tagliando a tutto spiano, oggi», disse. «Hanno ricevuto un ordine al limite».

Sam oscillò infilandosi nel boschetto davanti a loro, mentre Ilf pensava all'informazione. Gli ordini al limite erano abbastanza rari; ma questo spiegava poco l'irrequietezza generale. Sospirò, si sedette, incrociò le gambe e si guardò attorno. Quello era un boschetto di alberi giovani, di quindici anni e meno. C'era un sacco di spazio libero tra l'uno e l'altro. Più avanti una grossa erbaccia mobile stava morendo, emettendo suoni felici, come risatine, mentre lanciava le pallottoline rosse dei suoi semi lontano dalle foglie che stavano aprendosi lentamente. Le pallottoline rotolavano via dalla vecchia erbaccia non appena toccavano il suolo. In un cerchio di quattro metri attorno alla pianta madre la terra era disturbata, agitata e spostata in continuazione. La squadra dei pulitori era arrivata per sbarazzarsi dell'erbaccia morente; mentre Ilf guardava, la pianta sprofondò di qualche centimetro nella terra diventata soffice. Le pallottoline si affrettavano ad uscire dal raggio di azione dei pulitori per non essere sepolte anche loro. Ma diverse erbacce mobili, non ancora del tutto adulte, macchiate di giallo verde e pronte a iniziare il loro periodo di radice, stavano rotolando attraverso il boschetto verso l'area disturbata. Avrebbero atteso attorno ai bordi del cerchio fino a che la squadra dei pulitori avesse finito il suo lavoro, poi sarebbero entrate e avrebbero piantato le loro radici. Il terreno dove una squadra di pulitori aveva lavorato da poco era sempre più ricco di qualunque altro luogo della foresta.

Ilf si chiese, come gli era accaduto molte altre volte in precedenza, che aspetto avesse la squadra dei pulitori. Nessuno era mai riuscito a dar loro nemmeno un'occhiata. Riquol Cholm, suo

nonno, gli aveva riferito dei tentativi di catturare un membro della squadra fatti dagli scienziati con macchine scavatrici. Anche i più piccoli potevano scavare più velocemente di quanto potessero fare le macchine che li inseguivano, quindi gli scienziati alla fine rinunciarono e se ne tornarono a casa.

«Ilf, vieni a mangiare!», chiamò la voce della nonna di Ilf.

Ilf si riempì i polmoni e urlò: «Vengo, non...».

Si interruppe e guardò Auris. Lei stava sogghignando.

«Fregato un'altra volta», ammise Ilf. «Stupidi Impostori!», gridò. «Vieni fuori, Lying Lou, lo so chi è stato!».

Meldy Cholm emise la sua bassa, dolce risata, una campanella d'argento risuonò, la ragnatela verde del Queen Grove emise la sua nota d'arpa profonda, più o meno insieme. Poi Lying Lou e Gabby saltarono fuori e balzarono sulla schiena del mossback. Gli Impostori erano animali piccoli, bruni, con la coda mozza, con la corporatura magra dei ragni e molto veloci. Avevano crani rotondi, facce da scimmia, e i denti aguzzi degli animali che vivono cacciando e uccidendo altri animali. Gabby sedette accanto a Ilf, gonfiando e sgonfiando la sua vescica della voce, mentre Lou si dedicò a una serie di suoni tintinnanti, schioccanti e biascicanti.

«Sono stati giù alla fattoria?», domandò Ilf.

«Sì», disse Auris. «Taci, ora, sto ascoltando».

Lou stava farfugliando alla velocità con cui gli Impostori parlavano fra loro, ma quel discorso suonava come, e lo era, una registrazione di voci umane risentita a velocità maggiore. Quando Auris voleva sapere di che cosa parlasse la gente in qualche altro posto, mandava fuori gli Impostori ad ascoltare. Essi ricordavano tutto quello che sentivano, ritornavano e ripetevano tutto a lei, alla loro velocità, il che faceva risparmiare tempo. Ilf, se si impegnava a fondo, riusciva a capire in parte quello che dicevano, Auris comprendeva tutto. In questo momento stava sentendo tutto quello che aveva detto durante la mattinata la gente della fattoria.

Gabby gonfiò parzialmente la sua vescica della voce e osservò con la voce piena e forte di nonno Riquol: «Accipicchia! Non siamo proprio nelle migliori condizioni, oggi, vero Ilf?».

«Taci», disse Ilf.

«Sta zitto, ora», disse Gabby con la voce di Auris. «Sto ascoltando». E aggiunse con la voce di Ilf, che appariva desolata: «Fregato ancora una volta!», poi sghignazzò con cattiveria.

Ilf chiuse a pugno la mano e la mosse velocemente. Gabby divenne una macchia scura e riapparve seduto all'altro fianco di Ilf. Guardò Ilf con occhi rotondi e innocenti, disse in tono solenne: «Dobbiamo fare più attenzione ai dettagli, uomini. Gli errori possono costare cari».

Probabilmente l'aveva sentito dire alla fabbrica. Ilf lo ignorò. Tentare di colpire un Impostore

era una perdita di tempo. La stessa cosa era discutere con loro. Riportò la sua attenzione su quello che Lou stava dicendo: ma Lou aveva terminato proprio in quel momento. Lei e Gabby se ne andarono istantaneamente con un balzo dal dorso di Sam e sparirono nei cespugli. Ilf pensò che anche loro erano un poco nervosi ed eccentrici nei loro movimenti, oggi, come se essi pure fossero più eccitati del solito. Auris scese sul bordo anteriore della corazza e vi si sedette con le gambe che penzolavano nel vuoto. Ilf la raggiunse.

«Di che cosa stavano parlando alla fabbrica?», chiese.

«Hanno ricevuto un ordine al limite ieri», disse Auris. «Ed un altro stamattina. Non prenderanno altri ordini finché non avranno evaso questi due».

«È una buona cosa, no?», domandò Ilf.

«Penso di sì».

Dopo un momento Ilf le chiese: «È questa la cosa che li preoccupa?».

«Non lo so», rispose Auris, ma aggrottò le sopracciglia.

Sam giunse, muovendosi pesantemente, su un altro tratto di terreno sgombro e si fermò mentre era ancora ben dentro agli alberi. Auris scese dalla corazza e disse: «Vieni, ma non farti vedere», e si mosse attraverso gli alberi fin che poté vedere al di là dei tronchi. Ilf la seguì facendo il minor rumore possibile.

«Che cosa c'è?», domandò. Cinquanta metri più avanti, sull'altro lato del terreno sgombro, torreggiava il Queen Grove, con le sue cime che danzavano leggermente come un'armata di lance verdi e sottili sullo sfondo del cielo azzurro.

Da qui non si vedeva la casa; era un grande bungalow di un solo piano, costruito attorno ai tronchi di un buon numero di alberi nel profondo del boschetto. Davanti a loro si stendeva la strada che veniva su dalla vallata e si snodava attraverso le montagne verso occidente.

Auris disse: «Un'aerauto è scesa qui poco fa... Eccola!».

Guardarono l'aerauto parcheggiata a lato della strada alla loro sinistra, a poca distanza. Sul lato opposto c'era un'apertura del Queen Grove, da cui partiva un sentiero che conduceva alla casa. Ilf non vide niente di particolarmente interessante nell'aerauto. Non era né vecchia né nuova, aveva l'aspetto di tutte le altre aerauto. Normali. L'uomo che stava seduto dentro non lo conoscevano.

«Qualcuno è venuto in visita», disse Ilf.

«Sì», disse Auris, «lo zio Kugus è ritornato».

Ilf dovette riflettere un istante prima di ricordare chi fosse lo zio Kugus. Poi gli venne in mente in un baleno. Era accaduto qualche tempo prima, un anno o giù di lì. Lo zio Kugus era un bell'uomo grande e grosso con le sopracciglia nere e folte, che sorrideva sempre. Non era zio di Ilf ma di Auris; però quando arrivava aveva regali per entrambi. Aveva raccontato a Ilf un sacco di barzellette. Lui e

nonno Riquol avevano litigato una volta per quasi due ore a proposito di qualcosa; Ilf non riusciva a ricordare di che cosa si trattasse. Lo zio Kugus era giunto e ripartito in un'aerauto piccola, bella e di color giallo brillante, aveva portato Ilf a fare un paio di giri e gli aveva detto che aveva vinto delle corse con quella macchina. Ilf non aveva avuto di lui un'impressione troppo cattiva.

«Non è lui», disse, «e quella non è la sua aerauto».

«Lo so. Lui è in casa», disse Auris. «Ha portato un paio di persone con sé. Stanno parlando con Riquol e Meldy».

Mentre lei parlava, dal Queen Grove si alzò lentamente un suono, profondo e risonante, come il rintocco di un grande vecchio orologio o la vibrazione di un'arpa. L'uomo che stava nell'aerauto volse la testa verso il boschetto per ascoltare. Il suono fu ripetuto due volte. Veniva dalla ragnatela verde gigante all'altra estremità del boschetto e lo si poteva sentire in tutta la fattoria ed anche, debolmente, giù nella vallata quando il vento era favorevole. Ilf disse: «Lou e Gabby erano quassù?».

«Sì. Sono scesi prima alla fabbrica e poi son saliti alla casa».

«Di che stanno parlando, in casa?».

«Oh, di un sacco di cose». Auris aggrottò la fronte ancora una volta. «Andremo a scoprirlo, ma per il momento non ci lasceremo vedere».

Qualcosa si mosse accanto a Ilf. Chinò lo sguardo e vide Lying Lou e Gabby che erano tornati. Gli Impostori guardarono per un momento l'uomo dell'aerauto, poi balzarono all'aperto, attraversarono la strada e si infilarono nel Queen Grove, come piccole ombre volanti, quasi impossibili da seguire con gli occhi. L'uomo dell'aerauto si guardò attorno con aria imbarazzata, apparentemente incerto se avesse davvero visto qualcosa muoversi o no.

«Vieni», disse Auris.

Ilf la seguì da Sam. Sam alzò la testa e allungò il collo. Auris si lanciò sull'orlo della corazza inferiore accanto al collo, si introdusse carponi su mani e ginocchia entro la cavità tra la corazza superiore e quella inferiore. Ilf si arrampicò dietro di lei. La cavità della corazza era un luogo familiare. Vi si era introdotto molte volte quando erano stati sorpresi all'aperto da una delle violente tempeste elettriche che provenivano dalle montagne del nord, oppure quando il terreno incominciava a oscillare al primo annuncio di un terremoto.

Con la massiccia curva della corazza sopra di lui e l'altrettanto massiccia corazza piatta al di sotto, l'angolo formato dalla fresca parete di pelle che era il lato del collo di Sam e la parte anteriore delle sue spalle, sembrava il posto più sicuro del mondo in quelle occasioni.

La corazza inferiore si inclinò e ondeggiò sotto Ilf, ora che il mossback incominciava ad avanzare. Ilf si rigirò e guardò fuori attraverso l'apertura tra le due corazze. Uscirono dal boschetto, si diressero verso la strada con l'anda-

tura uniforme di Sam. Ilf non poteva vedere l'aerauto e si chiese perché Auris non voleva che l'uomo li vedesse. Si dimenò a disagio. Era una strana mattina, indisponente in tutti i modi.

Attraversarono la strada, andarono frusciando tra l'alta erba con il poderoso ondeggiare da lato a lato di Sam, come una grande nave che veleggiasse sulla terra, e giunsero al Queen Grove. L'aria diventò più fresca. Finalmente voltò a destra e Ilf vide un lampo di azzurro davanti a loro. Era il grande boschetto di cespugli fioriti al cui centro stava l'avvallamento in cui dormiva Sam.

Sam si spinse tra i cespugli, si fermò quando raggiunse lo spazio aperto al centro per permettere a Ilf e Auris di scendere dalla cavità della corazza. Sam poi allungò le sue gambe anteriori, una dopo l'altra, dentro l'avvallamento che era foderato tanto completamente dalle radici degli alberi che quasi non si vedeva la terra tra l'una e l'altra, modellato come uno stampo per accogliere la metà inferiore del suo corpo; si inclinò in avanti, ritraendo la testa e il collo dentro la corazza, scivolò lentamente dentro l'avvallamento, si raddrizzò e si sistemò. L'orlo della corazza superiore era ora a livello dell'orlo dell'avvallamento, e ciò che ora si vedeva dell'animale aveva semplicemente l'aspetto di un grosso macigno ricoperto di muschio. Se nessuno fosse venuto a disturbarlo, sarebbe potuto restare lì per il resto dell'anno, senza muoversi. C'erano dei mossback, in altri boschetti della fattoria, che non erano mai venuti fuori dai loro avvallamenti o non avevano comunque dato segno di essere svegli, da quando Ilf poteva ricordare. Vivevano per un tempo enormemente lungo, e un pisolino di una mezza dozzina di anni apparentemente per loro non significava proprio nulla.

Ilf guardò Auris con aria interrogativa. Lei disse: «Andremo a casa e ascolteremo di che cosa sta parlando zio Kugus».

Si girarono verso un sentiero che dal posto di Sam portava alla casa. Era stato fatto da sei generazioni di bambini umani, e tutti avevano usato Sam come mezzo di trasporto nella fattoria del legno-diamante. Sam era grande una volta e mezzo gli altri mossback che c'erano in giro ed era il solo ad avere il suo luogo di riposo nel Queen Grove. Tutto nel Queen Grove era speciale, dagli alberi stessi che non erano mai stati tagliati ed erano due volte più grossi e quasi due volte più alti degli alberi degli altri boschetti, fino a Sam e al suo boschetto di fiori azzurri, il grosso ceppo del Nonno degli slurp non molto lontano e la gigantesca ragnatela vegetale all'altra estremità del boschetto. C'era più calma, qui; ed erano meno gli altri animali. Il Queen Grove, da quel che Riquol Cholm aveva detto a Ilf, era il punto dal quale era partita l'intera foresta di legno-diamante molto tempo prima.

Auris disse: «Faremo il giro e sbucheremo da dietro la casa. Non c'è bisogno che sappiano subito che siamo qui...».

«Signor Terokaw», disse Riquol Cholm, «mi spiace che Kugus Ovin abbia persuaso lei e il signor Bliman ad accompagnarlo a Wrake per questo affare. Avete semplicemente sciupato il vostro tempo. Kugus avrebbe dovuto saperlo. Ho discusso la faccenda con lui piuttosto a fondo in altre occasioni».

«Temo di non seguire il suo ragionamento, signor Cholm», disse seccamente il signor Terokaw. «Io sto facendole una proposta d'affari concernente questa fattoria di alberi di legno-diamante, una proposta che sarà tanto vantaggiosa per lei quanto per i due ragazzi che sono i proprietari del legno-diamante. Lei dovrebbe almeno ascoltare le mie condizioni!».

Riquol scosse la testa. Era chiaro che era infuriato con Kugus, ma cercava di controllare la sua rabbia.

«Le sue condizioni, quali che siano, non sono un fattore pertinente», disse. «Il mantenimento di una foresta di legno-diamante non è del tutto una questione commerciale. Lasci che glielo spieghi... come avrebbe dovuto fare Kugus.

«Senza dubbio lei non si rende conto che ci sono meno di quaranta foreste di questo tipo sul mondo di Wrake e che i tentativi di far crescere gli alberi in qualunque altro posto sono stati regolarmente un fallimento. Questo, e la bellezza unica dei prodotti di legno-diamante, che non è mai stata eguagliata con materie artificiali, sono le ragioni per cui quei prodotti hanno un prezzo che può paragonarsi a quello delle pietre preziose e cose di quel genere».

Il signor Terokaw guardò Riquol con un occhio azzurro tetro, annuì brevemente. «Prego, continui, signor Cholm».

«Una foresta di alberi di legno-diamante», disse Riquol, «è qualcosa di più di un semplice ammasso di alberi. Gli alberi sono il fattore basilare, ma sono pur sempre un fattore di un equilibrio ecologico naturale strettamente bilanciato. Il sistema di interdipendenza di piante e animali che costituiscono una foresta di legno-diamante non è chiaro in tutti i particolari, ma l'interdipendenza è di un grado molto elevato. Nessuna delle specie che la compongono sembra in grado di sopravvivere in alcun altro ambiente. D'altra parte le piante e gli animali che non fanno parte di questa ecologia non sopravvivono al suo interno. O se ne vanno oppure spariscono rapidamente. Gli esseri umani sembrano essere l'unica eccezione a questa regola».

«Molto interessante», disse seccamente il signor Terokaw.

«Lo è», disse Riquol. «È una situazione naturale molto interessante e molta gente, compresa la signora Cholm ed io, riteniamo che debba essere conservata. I tagli limitati e studiati, praticati al presente nelle fattorie di legno-diamante, sono intesi alla sua conservazione. Quel grado di disboscamento è benefico per le foreste, le mantiene in movimento attraverso un ciclo di crescita e maturità che rappresenta l'optimum. Stanno sviluppandosi sotto la mano dell'uomo fino ad un li-

vello che non veniva normalmente raggiunto nel loro stato naturale, vergine. Le persone che al presente sono responsabili delle foreste, i proprietari di fattorie e i loro associati, lavorano da tempo affinché le foreste di legno-diamante siano trasformate in Riserve Federali, con il diritto di disboscarle riservato agli attuali proprietari ed ai loro eredi alle stesse condizioni accuratamente controllate. Quando Auris e Ilf diventeranno maggiorenni e potranno firmare un impegno del genere, le fattorie in effetti diventeranno Riserve Federali. Fino ad oggi sono già stati fatti tutti gli altri passi necessari per raggiungere questo scopo.

«Questa è la ragione, signor Terokaw, per la quale noi non siamo interessati alla sua offerta d'affari. Lei scoprirà, se vorrà interpellarli in proposito, che anche gli altri proprietari del legno-diamante non ne sono interessati. Sull'argomento abbiamo le stesse vedute. Se non fossimo d'accordo avremmo accettato da lungo tempo proposte simili alla sua».

Per un momento nessuno parlò. Poi Kugus Ovin disse affabilmente: «Lo so che sei seccato con me, Riquol, ma in questa faccenda mi sono preoccupato di Auris e di Ilf. Forse, nel tuo zelo per la conservazione di un fenomeno naturale, non stai prendendo in sufficiente considerazione i loro interessi».

Riquol lo guardò e disse: «Quando Auris sarà maggiorenne, si troverà ad essere una giovane molto ricca, anche se questa fattoria non vendesse più da oggi nemmeno un metro cubo di legno-diamante. Ilf sarà sufficientemente ricco da non aver bisogno di lavorare nemmeno un'ora in vita sua, anche se sono certo che non si comporterà così».

Kugus sorrise. «Ci sono gradazioni anche nel fatto di essere estremamente ricco», osservò. «Quello che mia nipote può aspettarsi di guadagnare in tutta la vita con questa prudente raccolta di legname di cui parli, non può nemmeno avere il più remoto confronto con quello che potrebbe avere in un colpo solo accettando la proposta del signor Terokaw. La stessa cosa, naturalmente, vale per Ilf».

«Esatto», disse decisamente il signor Terokaw. «Io sono generoso nelle contrattazioni, signor Cholm. Lo sanno tutti. E posso permettermi di esserlo perché ricavo buoni profitti dai miei investimenti. Mi lasci farle notare un'altra cosa. L'interesse per il legno-diamante lavorato cresce e cala in tutta la Federazione, come lei deve sapere. Si alza e si abbassa. Ci sono mode e entusiasmi passeggeri. In questo momento, stiamo raggiungendo il culmine di una nuova ondata di interesse per questi prodotti. Questo interesse può essere adeguatamente stimolato e sfruttato, ma in ogni caso dobbiamo attenderci che incominci a decrescere fra qualche mese. Il prossimo culmine di interesse potrà verificarsi tra sei anni. O potrà non verificarsi affatto, in quanto ci sono pochissimi prodotti naturali che non possano essere riprodotti esattamente e alla fine superati da sistemi artificiali, e

non c'è alcuna ragione valida per cui il legno-diamante rimanga un'eccezione per sempre.

«Dobbiamo quindi essere preparati a fare il massimo uso di questa ricchezza finché dura. Io sono pronto proprio a fare questo, signor Cholm. Una astronave da trasporto carica di attrezzature per il taglio degli alberi è al momento ferma a poche ore di volo da Wrake. Questo macchinario può essere sbarcato ed entrare in funzione entro una giornata dalla firma del contratto che le offro. Entro una settimana la foresta può essere abbattuta. Non useremo affatto la sua fabbrica, che per i miei scopi sarebbe del tutto inadeguata. Il legno-diamante sarà spedito a grande velocità su un altro mondo dove ho a disposizione fabbriche di lavorazione adeguate. E possiamo raggiungere i maggiori mercati con i prodotti finiti entro il mese successivo».

Riquol Cholm disse, ora con cortesia glaciale: «E quale sarebbe la ragione di tutta questa fretta, signor Terokaw?».

Il signor Terokaw sembrò sorpreso. «Per essere sicuri di non avere alcun concorrente, signor Cholm. Che altro? Quando gli altri produttori di legno-diamante quaggiù scopriranno quello che è accaduto, potranno essere tentati di seguire il nostro esempio. Ma noi saremo tanto in vantaggio su di loro che il boom del legno-diamante sarà quasi interamente a nostro esclusivo beneficio. Abbiamo preso ogni precauzione in questo senso. Il signor Bliman, il signor Ovin ed io siamo arrivati qui nella massima segretezza, oggi. Nessuno ha il minimo sospetto che siamo su Wrake, e tanto meno immagina quale sia il nostro scopo. Io non faccio errori in queste cose, signor Cholm!».

Si interruppe e guardò in giro mentre Meldy Cholm diceva con voce turbata: «Venite, ragazzi. Sedetevi là. Stiamo discutendo una faccenda che vi riguarda».

«Salve, Auris», disse Kugus affettuosamente. «Salve, Ilf! Ricordate il vecchio zio Kugus?».

«Sì», disse Ilf. Si sedette su una panca appoggiata alla parete accanto ad Auris, sentendosi spaventato.

«Auris», disse Riquol Cholm, «hai per caso sentito qualcosa di quel che è stato detto prima che tu entrassi nella stanza?».

Auris fece cenno di sì. Diede un'occhiata al signor Terokaw, poi tornò a guardare Riquol. «Desidera abbattere la foresta».

«La foresta è tua e di Ilf, lo sai. Desideri che lo faccia?».

«Signor Cholm, per favore!», protestò il signor Terokaw. «Dobbiamo fare le cose per bene. Kugus, fagli vedere quello che offro».

Riquol prese il documento che Kugus gli porgeva e lo guardò. Dopo un attimo lo restituì a Kugus. «Auris», disse, «il signor Terokaw, come ha detto, ti offre più denaro di quanto tu possa essere capace di spendere in tutta la tua vita per il diritto di tagliare la tua parte di foresta. Dimmi, vuoi che lo faccia?».

«No», disse Auris.

Riquol diede un'occhiata a Ilf, che scosse la testa. Riquol si voltò

verso il signor Terokaw.

«Bene, signor Terokaw», disse, «ha avuto la sua risposta. Mia moglie ed io non vogliamo che lei lo faccia, Auris e Ilf non vogliono che lei lo faccia. Ora...».

«Oh, via, Riquol!», disse Kugus sorridendo. «Nessuno può aspettarsi che Auris e Ilf capiscano veramente di che cosa si tratta. Quando saranno maggiorenni...».

«Quando saranno maggiorenni», disse Riquol, «avranno ancora la possibilità di decidere che cosa vogliono fare».

Fece un gesto di disgusto. «Signori, concludiamo questa discussione. Signor Terokaw, la ringrazio della sua offerta, ma è respinta».

Il signor Terokaw aggrottò le sopracciglia e contrasse le labbra.

«Bene, non tanto in fretta, signor Cholm», disse. «Come le ho detto, non commetto errori in questioni di affari. Lei ha suggerito pochi minuti fa che avrei potuto prendere contatto con gli altri produttori di legno-diamante del pianeta a questo proposito, ma che non avrei avuto fortuna con loro».

«L'ho detto, infatti,» assentì Riquol. Sembrava perplesso.

«In realtà», continuò il signor Terokaw, «ho già preso contatto con un certo numero di queste persone. Non personalmente, capisce, perché non desideravo mettere sull'avviso certi possibili concorrenti del fatto che al presente sono interessato al legno-diamante. L'offerta è stata respinta, come lei ha detto che sarebbe avvenuto. In effetti ho appreso che i proprietari delle fattorie di legno-diamante sono tanto legati l'un l'altro da accordi legalmente validi che sarebbe molto difficile per loro accettare un'offerta del genere anche se lo volessero».

Riquol annuì e sorrise leggermente. «Noi ci siamo resi conto che la tentazione di vendere a organizzazioni commerciali che non avrebbero voluto agire secondo la nostra linea di condotta poteva essere molto forte», disse, «quindi abbiamo fatto in modo di rendere quasi impossibile a ciascuno di noi di cedere alla tentazione».

«Bene», continuò il signor Terokaw, «non sono un uomo di cui ci si sbarazzi facilmente. Ho accertato che anche lei e la signora Cholm siete legati da un accordo del genere con gli altri proprietari di legno-diamante di Wrake, il che vi impedisce di vendere per primi la fattoria o i diritti di taglio a interessi estranei, o di superare i limiti di taglio degli alberi. Ma voi non siete i proprietari di questa fattoria. La posseggono quei due ragazzi».

Riquol si accigliò. «Che differenza fa?», domandò. «Ilf è nostro nipote, Auris è imparentata con noi ed è nostra figlia adottiva».

Il signor Terokaw si fregò il mento.

«Signor Bliman, per favore», disse, «spieghi a questa gente qual è la situazione legale».

Il signor Bliman si schiarì la gola. Era un uomo alto e sottile, con neri occhi feroci, come quelli di un uccello da preda. «Signore e signora Cholm», incominciò, «io

lavoro per il Governo Federale e sono uno specialista in procedure di adozione. Sarò breve. Qualche mese fa il signor Kugus Ovin ha fatto registrare le carte necessarie per adottare sua nipote, Auris Luteel, cittadina di Wrake. Io ho condotto le indagini che sono normali in questi casi e posso assicurarvi che non esiste alcuna registrazione ufficiale che lei abbia fatto dei passi per adottare Auris».

«*Che cosa*?». Riquol si alzò a metà. Poi si immobilizzò per un attimo e si rimise lentamente a sedere. «Che cosa significa? Che razza di imbroglio sta tentando di fare?», chiese. Il suo volto era impallidito.

Ilf aveva perso di vista il signor Terokaw per pochi secondi, perché zio Kugus improvvisamente si era portato di fronte alla panca su cui lui ed Auris erano seduti. Ma ora lo vide ancora ed ebbe un sobbalzo di paura. Nella mano del signor Terokaw c'era una grossa rivoltella blu argento e la canna era decisamente puntata verso Riquol Cholm.

«Signor Cholm», disse il signor Terokaw, «prima che il signor Bliman concluda la sua spiegazione, mi permetta di avvertirla. Io non desidero ucciderla. In effetti questa rivoltella non è fatta per uccidere. Ma se premo il grilletto lei soffrirà le pene dell'inferno per qualche minuto. Lei è un uomo anziano e può darsi che non sopravviva a questa esperienza. Ciò non ci darebbe un gran fastidio. Quindi rimanga seduto e lasci perdere qualunque tentativo di chiedere aiuto... Kugus, cura i ragazzi. Signor Bliman, mi lasci parlare con Het prima di ricominciare».

Portò la mano sinistra al viso ed Ilf vide che portava un microfono da polso. «Het», disse il signor Terokaw nel microfono senza togliere gli occhi da Riquol Cholm, «lei si è accorto, immagino, che i ragazzi sono in casa con noi?».

Il telefono da polso emise suoni indistinti per qualche secondo, poi smise.

«Sì», disse il signor Terokaw. «Non dovrebbe esserci alcun problema in proposito. Ma mi avverta se vede qualcuno che si avvicina alla zona...». Rimise la mano sul tavolo. «Signor Bliman, per favore continui».

Il signor Bliman si schiarì la gola un'altra volta.

«Il signor Kugus Ovin», disse, «è ora ufficialmente registrato come il genitore adottivo di sua nipote Auris Luteel. Poiché Auris non ha ancora raggiunto l'età in cui sarebbe richiesto il suo consenso formale a questa azione, la faccenda è sistemata».

«Il che vuol dire», disse il signor Terokaw, «che Kugus può agire a nome di Auris in affari come la vendita dei diritti di taglio di questa fattoria. Signor Cholm, se lei ha intenzione di agire legalmente contro di noi, lo dimentichi. Lei può avere certi documenti chiusi nella cassaforte di una banca, tendenti a dimostrare che la ragazza era sua figlia adottiva. Se è così, quelle carte sono state distrutte. Con denaro sufficiente, molte cose diventano possibili. Né

lei né la signora Cholm né i due ragazzi diranno o faranno cose che possano causarmi dei guai. Poiché non ha fatto alcun movimento inconsulto, il signor Bliman ora userà uno strumento che metterà a dormire, senza dolore, lei e la signora Cholm per le ore necessarie a portarvi via da questo pianeta. Più tardi, se lei dovesse essere interrogato in rapporto a questa faccenda, potrà dire soltanto ciò che alcuni esperti psicologi le avranno messo in testa di dire, ed entro pochi mesi nessuno si interesserà più di quanto sarà avvenuto qui oggi.

«Per favore, non creda che io sia un uomo crudele. Non lo sono. Mi limito a prendere le precauzioni necessarie per portare a termine il mio proponimento. Signor Bliman, per favore, proceda!».

Ilf sentì un brivido di terrore. Zio Kugus gli teneva il polso con una mano e con l'altra teneva quello di Auris, sorridendo loro con aria rassicurante. Ilf diede un'occhiata al viso di Auris. Sembrava impallidita come i suoi nonni, ma poiché non faceva alcun tentativo di scappar via da Kugus anche Ilf rimase quieto. Il signor Bliman si alzò, simile più che mai a un feroce uccello da preda, e si diresse verso Riquol Cholm tenendo in mano qualcosa che assomigliava spiacevolmente a un'altra rivoltella. Ilf chiuse gli occhi. Vi fu un momento di silenzio, poi il signor Terokaw disse: «Prendetelo prima che cada dalla sedia. Signora Cholm, se lei vuol accomodarsi meglio sulla sedia...».

Ancora un momento di silenzio. Poi Ilf sentì Auris parlare accanto a lui.

Non era una parlata normale ma una raffica veloce di sottili squittii e suoni acuti, come un discorso umano accellerato una ventina di volte. Cessò quasi subito.

«Che cos'era? Che cos'era?», disse sorpreso il signor Terokaw.

Gli occhi di Ilf si spalancarono mentre qualcosa entrava dalla finestra con un fischio stridente. Nella stanza c'erano i due Impostori, macchie brune che apparivano qua e là strillando come demoni. Il signor Terokaw gridò qualcosa a piena voce e balzò dalla sedia, con la rivoltella che si muoveva in tutte le direzioni. Qualcosa si arrampicò lungo la schiena del signor Bliman, come un grosso ragno, e lui urlò e si scostò da Meldy Cholm che stava rovesciata indietro sulla sedia. Qualcosa corse lungo la schiena di zio Kugus. Lui urlò lasciando andare Ilf e Auris ed estrasse la rivoltella. «Alla larga!», urlò il signor Terokaw, la cui rivoltella emetteva suoni alti e sordi. Un'ombra bruna sfrecciò improvvisamente attorno alle sue ginocchia. Zio Kugus bestemmiò, prese la mira e sparò all'ombra.

«Vieni», sussurrò Auris afferrando il braccio di Ilf. Balzarono dalla panca e scattarono fuori dalla porta mentre Kugus voltava loro le ampie spalle.

«Het», si sentì urlare la voce del signor Terokaw nell'atrio dietro loro. «Prendi il volo e controlla quei ragazzi! Stanno tentando di scappare. Se li vedi incominciare ad attraversare la strada, bloccali.

Kugus, inseguili! Possono tentare di nascondersi in casa».

Poi ululò rabbiosamente e la sua rivoltella ricominciò a emettere suoni forti. Gli Impostori erano troppo piccoli per nuocere a una persona, ma i loro dentini acuti potevano far molto male, e pareva che li stessero proprio usando.

«Qui dentro», disse Auris aprendo una porta. Ilf si tuffò nella stanza con lei e Auris chiuse la porta dolcemente alle loro spalle. Ilf la guardò, con il cuore che batteva violentemente.

Auris fece un cenno verso la finestra con le sbarre. «Infilati là! Corri e nasconditi nel boschetto. Io ti starò alle calcagna...».

«Auris, Ilf!», chiamava zio Kugus nell'atrio. «Aspettate! Non abbiate paura. Dove siete?». Persino la sua voce sembrava stesse ancora sorridendo. Ilf sentì i suoi passi risuonare lungo l'atrio mentre si insinuava di fianco tra due delle robuste sbarre di legno della finestra e si lasciava cadere a terra. Si voltò e scattò verso i cespugli più vicini. Sentì Auris squittire ancora qualcosa agli Impostori, con tono alto e stridente. Si guardò indietro mentre raggiungeva i cespugli e la vide già fuori che correva verso la boscaglia alla sua destra. Si sentì un grido dalla finestra. Zio Kugus stava guardando fuori da dietro le sbarre, puntando una rivoltella verso Auris. Sparò, Auris scattò a fianco e sparì nella boscaglia. Ilf pensò che non fosse stata colpita.

«Sono fuori!», gridò zio Kugus. Era troppo grosso per riuscire a passare tra le sbarre.

Il signor Terokaw e il signor Bliman stavano pure gridando in casa. Zio Kugus si voltò e scomparve dalla finestra.

«Auris!», chiamò Ilf, con la voce che tremava dalla paura.

«Corri e nasconditi, Ilf!». Auris sembrava trovarsi dall'altra parte della boscaglia, ben dentro il Queen Grove.

Ilf esitò, incominciò a correre lungo il sentiero che conduceva al luogo dove riposava Sam, dando occhiate ai pezzetti di cielo che si vedevano tra le cime degli alberi. Non vide l'aerauto con a bordo Het. Het doveva trovarsi in volo sopra il Queen Grove in quel momento, in attesa degli altri uomini che li facessero scappar fuori per poterli bloccare con qualcosa. Ma loro potevano nascondersi nella corazza di Sam e Sam li avrebbe portati al di là della strada. «Auris, dove sei?», gridò Ilf.

Dietro di lui si levò alta e chiara la voce di Auris: «Corri e nasconditi, Ilf!».

Ilf si guardò dietro le spalle. Auris non c'era, ma due Impostori stavano muovendosi a lunghi balzi sul sentiero distante pochi metri. Sfrecciarono oltre Ilf senza fermarsi e scomparvero alla prima svolta. Poteva sentire i tre uomini gridare a lui e ad Auris di tornare indietro. Erano fuori, ora, a cercarli, e sembrava che si avvicinassero sempre di più.

Ilf corse avanti, raggiunse il luogo dove riposava Sam. Sam stava lì immobile, come un grosso masso ricoperto di muschio che riempisse la cavità. Ilf raccolse una pietra e battè la parte anteriore della corazza.

«Svegliati!», disse disperatamente. «Svegliati, Sam!».

Sam non fece un movimento. E gli uomini si stavano avvicinando. Ilf guardava di qua e di là, tentando di decidere che cosa fare.

«Non lasciare che ti vedano», chiamò improvvisamente Auris.

«Quella era la ragazza, laggiù», urlò la voce del signor Terokaw. «Inseguila, Bliman!».

«Auris, stai attenta!», urlò Ilf, terrorizzato.

«Aha! E qui c'è il ragazzo, Kugus. Da questa parte! Het», gridò con aria trionfante il signor Terokaw, «vieni giù ed aiutaci a prenderli. Li abbiamo localizzati!».

Ilf si gettò carponi, strisciò via velocemente sotto i rami del boschetto di fiori azzurri e attese, raggomitolato a terra. Sentì il signor Terokaw che passava tra i cespugli verso di lui e il signor Bliman che urlava: «Muoviti Het! Muoviti!». Poi sentì qualcos'altro. Era il rumore che la grande ragnatela vegetale faceva qualche volta per ingannare uno stormo di campanule argentee e farle venire direttamente su di lei, un profondo ronzio che improvvisamente sembrò emergere dagli alberi ed alzarsi dal suolo.

Ilf scosse la testa che gli girava. Il ronzio diminuì, aumentò ancora. Per un momento gli parve di sentire la sua stessa voce che chiamava: «Auris, dove sei?», dall'altra parte del boschetto di fiori azzurri. Il signor Terokaw virò in quella direzione, urlando qualcosa a Bliman e a Kugus. Ilf arretrò attraverso il boschetto, uscì dall'altra parte, si rimise in piedi e si voltò.

Si fermò. Per un tratto di sei metri davanti a lui il suolo della foresta stava muovendosi, spostandosi e ribollendo con un lento movimento circolare, rivoltando zolle di terriccio marrone scuro in continuazione.

LEM+TOM di Franko & B

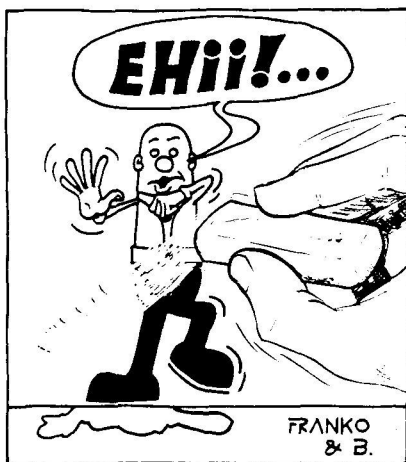
Il signor Terokaw giunse ansando nel posto dove dormiva Sam, rosso in faccia, gettando occhiate tutt'attorno, con la rivoltella azzurro e argento in mano. Scosse la testa per disperdere dal suo cervello la risonanza del ronzio dell'aria. Vide un enorme masso ricoperto di muschio, inclinato leggermente verso la parte opposta a quella in cui si trovava, ma non c'era segno di Ilf.

Poi qualcosa scosse i rami del boschetto dietro il masso. «Auris!», esclamò la voce spaventata di Ilf.

Il signor Terokaw corse attorno al masso, tenendo la rivoltella puntata. Improvvisamente il ronzio dell'aria divenne un rombo. Due grosse mani a tre dita vennero fuori dal masso su ciascun fianco del signor Terokaw e lo afferrarono.

«Ohi!», esclamò, poi lasciò cadere la rivoltella mentre le mani lo piegarono e ripiegarono due o tre volte e lo sollevarono verso la testa di Sam che stava abbassandosi. Sam aprì l'enorme bocca, la chiuse e inghiottì. Il collo e la testa si ritirarono nella corazza e lui si riadagiò lentamente nella depressione in cui dormiva.

Il rombo della ragnatela vegetale ora calava e cresceva in continuità come il suono di mille arpe tutte insieme, in uno stupefacente pulsare che aumentava. Attraverso il rumore danzavano e si intrecciavano voci umane, piangendo, lamentandosi, urlando. Ilf rimase all'orlo del cerchio di sei metri di terra ribollente, fuori dal boschetto dei fiori azzurri, mezzo intontito da tutto quel che accadeva. Sentì il signor Terokaw urlare al signor Bliman di inseguire Auris, e il signor Bliman strepitare a Het di affrettarsi. Sentì risuonare la propria voce accanto a sé che chiamava freneticamente Auris e poi il grido di trionfo del signor Terokaw: «Da questa parte! Il ra-

gazzo è qui, Kugus!».

Zio Kugus sbucò da un cespuglio una decina di metri più in là, con gli occhi spalancati e la bocca aperta ad un ampio sorriso. Vide Ilf, gridò eccitato e corse verso di lui. Ilf rimase a guardare, improvvisamente incapce di muoversi. Zio Kugus fece quattro grandi passi sulla terra in movimento tra di loro, sprofondò fino alle caviglie, fino alle ginocchia. Poi la terra marrone si alzò a fiotti attorno a lui ed egli andò a scivolarvi dentro diritto come se fosse acqua, sorridendo ancora, e scomparve. In distanza il signor Terokaw ruggì: «Da questa parte!», e il signor Bliman gridò a Het di affrettarsi. Un alto suono schioccante venne dalla parte del ceppo del Nonno degli slurp. Fu seguito da un grande movimento nei cespugli che gli stavano attorno; ma durò solo un momento. Poi, pochi secondi più tardi, il ronzio della ragnatela vegetale si alzò e si trasformò nell'urlo selvaggio che emetteva quando aveva afferrato qualcosa di grosso, poi si attenuò lentamente e si spense.

Ilf avanzò, camminando con passo vacillante attraverso l'apertura del boschetto che portava al posto dove dormiva Sam. La testa sembrava ronzargli ancora internamente per il ronzio della ragnatela vegetale, ma il Queen Grove era ritornato calmo; da nessuna parte c'erano richiami di voce. Sam era sistemato nel suo affossamento. Ilf vide qualcosa che luccicava sul terreno, vicino alla parte anteriore della depressione. Si avvicinò e guardò, poi si volse a guardare l'enorme cupola della corazza di Sam ricoperta di muschio.

«Oh, Sam», sussurrò, «non sono sicuro che avremmo dovuto farlo...».

Sam non si mosse nemmeno. Ilf raccolse la rivoltella azzurro e argento del signor Terokaw per la canna, con mano guardinga, e se ne andò a cercare Auris. La trovò sull'orlo del boschetto che guardava l'aerauto di Het, sull'altro lato della strada. L'aerauto era piegata su un lato; circa un terzo era già affondato nel terreno. Al di sotto di essa e tutt'attorno era al lavoro la più grossa squadra di Pulitori che Ilf avesse mai visto in azione.

Andarono insieme fino al bordo della strada e continuarono a guardare mentre l'aerauto continuava a vibrare e girarsi e sprofondare sempre più nel terreno. Ilf improvvisamente si ricordò della rivoltella che teneva in mano e la gettò sul terreno vicino all'aerauto. Fu inghiottita istantaneamente. Le erbacce mobili giunsero rotolando accanto a loro e si affollarono attorno all'orlo del cerchio, aspettando. Con un sussulto finale l'aerauto scomparve. La zona di terreno disturbata incominciò a spianarsi. Le erbacce vi entrarono.

Si sentì nell'aria un leggero fischio e da un albero del Queen Grove, all'orlo del boschetto, a una cinquantina di metri di distanza, giunse un seme di legno-diamante, colpì la terra obliquamente al centro del cerchio dove era scomparsa l'aerauto, rimase lì vibrando un attimo, poi si stabilizzò

e si raddrizzò. Le erbacce mobili nelle vicinanze si ritirarono rispettosamente per fargli spazio. Il seme rabbrividì e svolse il suo primo ciuffo di foglie verdi argento a cinque lobi. Poi rimase immobile.

Ilf guardò Auris. «Auris», disse, «avremmo dovuto farlo?».

Auris rimase in silenzio un momento.

«Nessuno ha fatto niente», si limitò a dire. «Se ne sono soltanto andati via». Prese la mano di Ilf. «Torniamo a casa ad aspettare che Riquol e Meldy si risveglino».

L'organismo che era la foresta di legno-diamante ridivenne calmo. La calma si estese alla sua mente centrale nel Queen Grove e la mente centrale incominciò a rilassarsi verso la sonnolenza. Era stata superata una crisi — forse l'ultima delle molte che aveva previsto quando gli esseri umani erano arrivati per la prima volta sul mondo di Wrake.

La sola difesa contro l'uomo era l'uomo. Compresa questa realtà, aveva fatto i suoi piani. Su un mondo ormai posseduto dall'uomo, aveva adottato l'uomo, lo aveva immesso nella sua ecologia ed aveva portato la sua ecologia ad un nuovo equilibrio che aveva ancora una volta avuto successo.

Questa era stata una convulsione finale. Un attacco pericoloso da parte di umani pericolosi. Ma il periodo dei pericoli era quasi sul punto di finire; presto sarebbe stato soltanto una cosa del passato.

Aveva fatto bene i suoi piani, disse a se stesso assonnato il cervello centrale. Ma ora, visto che oggi non ci sarebbe stato più niente da pensare, avrebbe smesso di riflettere...

Sam il mossback si addormentò piacevolmente.

Titolo originale: *Balanced Ecology*.
Traduzione di Abramo Luraschi.

Vento del nord

di Chad Oliver

I grandi battenti di cristallo si spalancarono con un sibilo sommesso, e Norman Mavor uscì dalla sala delle udienze. Il suo completo blu era ancora privo della più piccola piega; non uno solo dei suoi capelli, diritti e grigi, era fuori posto. Si avviò lungo l'immacolato corridoio, con passo saldo.

A parte gli occhi, avrebbe potuto passare per uno senza la minima preoccupazione al mondo.

I suoi occhi erano verdi: non del superficiale verde dell'erba o delle foglie, ma del profondo e translucido verde del mare. Erano incastonati in una faccia rugosa che aveva conosciuto tempi migliori, e in quel momento erano alquanto iniettati di sangue.

Non guardò né a destra né a sinistra, e la gente gli si tenne alla larga. Se udí i feroci commenti che lo seguirono lungo il corridoio, non lo lasciò apparire all'esterno.

Con l'ascensore privato si recò sul tetto a terrazza, ed entrò in un elicottero sui fianchi della cui cabina era scritto a piccoli caratteri NORMAN MAVOR.

Poi attese.

Non fumò. Non mosse un muscolo. Aveva gli occhi aperti e guardava fisso davanti a sé, ma era impossibile dire cosa vedeva (sempre che vedesse qualcosa).

Aspettava, e basta.

Dopo dieci minuti sbucò ansimando dalla scala (che veniva usata di rado) un uomo calvo, paonazzo in faccia, con l'argento vivo addosso: agitò le braccia, eccitatissimo, e andò a issare sull'elicottero, accanto a Mavor, la propria mole piuttosto sferoidale.

«Li abbiamo legati mani e pieni, Norm», disse, ridacchiando e facendo tremolare il mento multiplo. «Il vecchio Facciadipesce e i ragazzi dello Sviluppo non hanno ancora capito cosa gli è capitato addosso!».

«Ci puoi scommettere», replicò gelidamente Norman Mavor. «Gli abbiamo soffiato un quarto del loro pianeta senza sparare un solo colpo. Non siamo fantastici?».

«Risparmiati questi commenti per la Lega delle Vecchie Dame», gli consigliò Karl Hauser, senza scomporsi e tuttora raggiante. «Tu hai bisogno di bere».

«In questo sono completamente d'accordo con te. La Grotta del Cielo ti va bene?».

«Vendono alcoolici, no?».

Mavor tentò di abbozzare un sorriso, senza riuscirci troppo, e fece salire l'elicottero su su nella luce solare giallo-oro che inondava New York.

Due ore dopo, ritemperato da uno spuntino prevalentemente liquido in cui affogava un hamburger, Norman Mavor si trovava di nuovo nel proprio ufficio. Il suo aspetto esteriore era ancora impeccabile; soltanto il fatto che le rughe erano meno marcate di prima indicava un allentamento della sua tensione interna.

L'ufficio di Mavor era particolarmente notevole per l'assoluta mancanza di curiosità, ninnoli, fronzoli e carabattole. Era lindo e impeccabile, grazie a tale semplicità; e se le pareti di pino nodoso

e il pavimento di legno duro difettavano un pochettino di calore, almeno non potevano essere giudicati pretenziosi.

Sulla scrivania di Mavor c'era una sola fotografia. Era inserita in una bella cornice d'argento, e raffigurava uno scimpanzé dall'aria compiaciuta che sedeva a gambe incrociate su un libro.

Lo scimpanzé si chiamava Basil, come indicava l'apposita targhetta sulla cornice. Basil era una delle poche scimmie antropoidi superstiti: l'orangutan e il gorilla erano estinti da tempo, e soltanto sparsi esemplari di scimpanzé e di gibbone resistevano ancora.

Basil non aveva nulla di speciale, a parte il fatto che a Mavor piaceva la sua espressione. È difficile prendersi troppo sul serio con uno scimpanzé sulla propria scrivania.

Mavor si sedette e attese.

Dopo quattro minuti esatti udì battere alla porta, il che significava che qualcuno era riuscito a superare il piccolo esercito dei suoi collaboratori per parlare con lui personalmente. Mavor detestava il videofono, e rispondeva di rado.

«Avanti», disse.

La porta si aprì e apparve un giovanotto dall'aria molto affannata, con una cartelletta sotto il braccio.

Entra Prometeo portando il fuoco, pensò Mavor. Aveva riconosciuto subito il giovanotto: Bill Shackelford, uno degli analisti dei dati operativi. «Salve, Bill. Quanto manca alla fine del mondo?».

Shackelford sbattè le palpebre, ma si riprese in fretta. «Suppongo un miliardo di anni, qualche cento milioni in più o in meno. Perché?».

Mavor si strinse nelle spalle. «Quando qualcuno piomba qui dentro, di solito è per una questione di vita o di morte. Il compito dell'Integratore degli Affari Interstellari non è molto allegro, come potresti scoprire tu stesso se un giorno dovessi essere promosso a questo posto».

«Ho qui una cosa che lei dovrebbe vedere, ritengo; altrimenti non l'avrei certo disturbata».

Mavor annuì con espressione solenne. «Fammi indovinare. Hai riscontrato il rapporto operativo di uno dei nostri giramondo, giusto?».

«Be', sì. È il mio lavoro».

«E hai scoperto qualcosa di straordinario, giusto?».

Shackelford si mise a sedere, come se le sue vele avessero di colpo ricevuto un po' meno vento. «Non l'ho esattamente scoperto, signor Mavor... sta scritto nel rapporto».

«Ah. Vediamo, vediamo...». Mavor inclinò all'indietro l'antica poltrona girevole e fissò il soffitto. «Uno degli operatori si è imbattuto in un oggetto raro su... mmm... dovrebbero essere su Capella IV, giusto?».

«No», rispose Shackelford, con un lieve tono di soddisfazione. «Il rapporto viene da Arturo III».

«Arturo, allora. Non può trattarsi di una semplice cultura primitiva perché questa è una cosa troppo comune per essere sottoposta alla mia attenzione. Non può trattarsi di una civiltà progredita,

nel senso usuale del termine, perché ne avrei già sentito parlare molto tempo fa. Dunque che cosa rimane, Bill? O una cultura che ha superato il neolitico ed è entrata in una fase preurbana durante la quale potrebbe coprire il pianeta senza attirare la nostra attenzione con onde radio o astronavi, oppure... oppure cosa?».

«Me lo dica lei, signor Mavor».

«Okay». Mavor raddrizzò la poltrona e appoggiò i gomiti sul piano della scrivania. «Te lo dirò io, sì. L'antropologo su Arturo si è imbattuto in qualcosa che sembra primitivo ma non lo è. Che te ne pare?».

«Come faceva a saperlo?», domandò Shackelford, visibilmente deluso.

«Me l'ha detto Basil», rispose Mavor, indicando la fotografia. «È una scimmia di assai vasta dottrina».

Shackelford rimase immobile, bloccato nell'ossessionante punto morto del maschio diventato adulto da poco: troppo grande per andarsene via tutto offeso, troppo giovane per rovesciare la situazione mediante una magistrale battuta di diplomazia quotidiana. «Be'», disse infine, «mi dispiace di averla seccata, visto che lei ha già a portata di mano una così notevole fonte d'informazioni».

Mavor socchiuse i verdi occhi, maledicendosi fra sé per la propria assoluta incapacità di stabilire rapporti cordiali e amichevoli con gli altri. Shackelford gli piaceva abbastanza; ma sapeva che ora il giovanotto sarebbe andato a casa a raccontare alla moglie che razza di mostro era il principale, e sapeva anche di essersi fatto un altro nemico. Di questi ne aveva già un'ampia dose, ma non gli riusciva di comportarsi in nessun altro modo.

Il silenzio si fece più teso.

«Credevo che lei fosse interessato», riprese infine Shackelford, agitandosi sulla sedia.

«Va' avanti e fuma pure, Bill», disse Mavor, riconoscendo i sintomi. «Non avrò un'esplosione di collera».

Shackelford tirò fuori un sigaro, l'accese con una sonora aspirazione, e soffiò con cura in un angolo morto una nube di fumo. Mavor, che si aspettava l'inevitabile pipa, rimase piacevolmente sorpreso: da un punto di vista mentale, non olfattivo.

«Racconta», disse. «Cos'ha ideato, questa volta, il Nobile Selvaggio?».

Shackelford arrossì e si mise a sfogliare l'incartamento che aveva portato con sé.

«Lascia perdere il gergo tecnico. Qualunque sia la cosa scoperta su Arturo, solo l'inglese semplice può giungere al mio cervello svampito».

Invece di contare fino a dieci, il giovane strinse i denti sul sigaro. «Secondo Simpson, l'antropologo della spedizione, hanno trovato una popolazione che non conosce l'agricoltura essendo ancora in una fase di caccia e di raccolta per quanto glielo consente la sua tecnologia, ma che nello stesso tempo possiede un'organizzazione *politica* terribilmente complessa».

«Quanto complessa sarebbe.

"terribilmente" complessa?».

«Ci sono grossi centri dove si celebrano le varie cerimonie e dove alloggiano i capi politici e religiosi: sono appunto questi, sempre secondo Simpson, che comandano la baracca».

«Il che significa che la maggior parte della popolazione non vive in questi centri, giusto?».

«Sì, in prevalenza è sparsa lungo i fiumi. Si riunisce soltanto nei giorni sacri e in simili circostanze».

«Un po' come gli antichi Maya?».

«I Maya erano una popolazione agricola».

«Grazie». Mavor fece un lieve sorriso. «E che consistenza ha, questa popolazione? Una tribù?».

Shackelford corrugò la fronte. «Difficile dirlo. Ho l'impressione che si tratti di qualcosa di più di una semplice tribù».

«Hai *l'impressione*, eh? Se non lo sai, dillo».

«Okay. Non lo so».

«E poi cos'altro?».

«Simpson dice che è sulle tracce di qualcosa di grosso, davvero grosso».

«Un elefante? Un ippopotamo? Un dinosauro?».

Shackelford si ritirò dietro una nube di fumo. «Dice che questa popolazione conosce un sacco di segreti che invece non dovrebbe ancora possedere».

«La sapienza degli antichi che solleva l'orribile testa! Cosa fanno, spaccano gli atomi con le asce?».

«Simpson non lo sa con esattezza: ha appena cominciato le ricerche».

«Mmmm... E cosa ci suggerisce di fare, al riguardo?».

«Seguire più o meno la normale procedura prevista per i casi come questo. Vuole che dichiariamo Arturo III *off-limits* per un periodo d'attesa di un centinaio d'anni, finché avremo capito bene in che cosa ci siamo imbattuti. La legge dice...».

«Basil mi tiene informato a puntino, sulla legge. Tu cosa pensi, di tutto questo?».

«Posso parlare con franchezza, signor Mavor?».

«Te lo suggerisco caldamente».

«Okay. Secondo me, questa faccenda su Arturo III è una delle più notevoli di cui ho mai sentito parlare. Quegli indigeni non sono un semplice branco di selvaggi, signor Mavor: sono unici, hanno fatto una cosa che finora non era mai riuscita a nessuno». Shackelford si chinò in avanti, con lo sguardo che gli brillava. «Si sono meritati la loro occasione. Qui sulla Terra, lei è il loro difensore legale: è suo *dovere* tener lontani i terrestri da Arturo III. Ecco cosa penso».

Mavor non cambiò espressione. «Almeno non sei ambiguo», disse. «E ora puoi andare».

Shackelford esitò per un attimo, poi si alzò. Aveva la faccia pallidissima. Si mise sotto il braccio la cartelletta e si girò verso la porta.

«Lasciami qui la pratica, se non ti dispiace».

Shackelford gettò sulla scrivania la cartelletta e se ne andò, chiaramente in preda a un attacco di alta pressione e a un'incipiente ulcera gastrica.

Norman Mavor premette il pulsante che all'esterno della porta illuminava il segnale VIETATO ENTRARE, e aprì la cartelletta. Sedeva a schiena eretta, e la piega dei pantaloni era ancora affilata come un rasoio.

I suoi verdissimi occhi si misero al lavoro: pazientemente, e tuttavia non senza una specie di salda spietatezza.

Di tanto in tanto tracciava brevi appunti su cartoncini bianchi destinati allo schedario.

Le ore passavano, e Mavor era sempre alla scrivania. Alla bocca dello stomaco avvertiva un groppo gelido che si attorceva in nodo di ghiaccio.

La notte calò sulla città.

Un tetro vento autunnale sospirava contro la parete nord dell'ufficio di Mavor.

Norman Mavor aveva fiutato un forte odore di guai già pochi istanti dopo l'ingresso di Bill Shackelford nel suo ufficio. Non si trattava di sesto senso, a meno di chiamare così l'esperienza.

Una lettura preliminare del rapporto di Simpson non l'aveva certo fatto sentire meglio.

Dopo tre giorni di esame, non ebbe più dubbi.

Per un alto papavero delle Nazioni Unite non era la cosa più facile del mondo sparire per una settimana. Per uno dei capintesta era ancor meno semplice andarsene via per un mese, in quanto gl'impegni di lavoro erano sempre irrevocabili e generalmente critici.

Nessuno poi si assentava per una gita di 33 anni-luce, a meno che si trattasse di una faccenda maledettamente importante.

Mavor giudicò che Arturo III era *maledettamente* importante.

Dato che era il capo di se stesso, con una ventennale permanenza in carica che nulla più poteva scalzare tranne un'incriminazione ufficiale, si limitò a tener la bocca chiusa fino all'ultimo istante e a lasciare che per le spiegazioni se la sbrigasse il paonazzo Karl Hauser, il capo dei suoi consulenti legali.

Prenotò un incrociatore spaziale delle Nazioni Unite sul quale aveva giurisdizione e manovrò certe leve nascoste dell'apparato burocratico affinché fosse immediatamente disponibile. Mentre gli ufficiali di navigazione dell'astronave elaboravano una rotta per Arturo III a velocità iperfotonica, Mavor provvide a scoprire tutto ciò che poteva su Edward Simpson, l'antropologo già al lavoro sul posto.

La fotografia ufficiale di Simpson mostrava una faccia magra e forte, con la mandibola un po' scarna e occhi e capelli scuri. Era una faccia comune, nel senso che si conformava al normale concetto di come dovrebbe essere una faccia; sarebbe andata a puntino per una quantità di moderatamente ben noti attori della stereovisione, ma non colpiva abbastanza da imprimersi nella mente altrui.

Come si fa a condensare una faccia in una serie di parole?

Mavor la classificò decisa e un tantino cinica, e passò a più rivelatrici fonti di notizie.

Simpson si era diplomato in pa-

leontologia durante il corso propedeutico all'Harvard, scegliendo poi l'antropologia per il dottorato all'università del Michigan. Il suo registro di studi mostrava un andamento incostante: Simpson era andato assai bene nelle materie che lo interessavano, e appena a sufficienza in quelle che non avevano destato la sua curiosità. Aveva discusso una tesi piuttosto avvincente sui nessi preistorici fra gli Stati Uniti sudorientali e la valle del Messico, e aveva pubblicato un poderoso resoconto etnografico su una comunità agricola di Capella II.

In gamba, dunque, anche se non un prodigio.

Era cresciuto nel Maine, dove il padre faceva la guida nelle riserve di caccia lungo il confine col Canada. Poi aveva sposato una ragazza di Patten, e dal matrimonio era nato un figlio.

Aveva trentadue anni.

Qualcosa di bizzarro?

Qualcosa di rivelatore?

Ecco, una volta si era addentrato in acque piuttosto calde quando aveva dichiarato pubblicamente che le Nazioni Unite erano nelle mani di un'accolita di palloni gonfiati; ma questo era il massimo della sua sovversione, se così la si poteva definire.

O Edward Simpson era un giovane assolutamente comune, o aveva il talento di tenere per sé le proprie eccentricità. In ogni caso era improbabile che avesse steso quel rapporto senza adeguata preparazione.

Certamente sapeva il fatto suo.

Mavor trascorse a casa una giornata per prendere congedo dalla moglie, Sue, che ormai era rassegnata da tempo alle periodiche sparizioni del marito. Sue era tranquilla di carattere e non troppo immaginosa; Mavor rifletteva spesso che nessun'altra donna sarebbe stata in grado di sopportarlo.

L'astronave partì in perfetto orario.

Mavor osservò negli schermi la notte infiammata di stelle che costituiva l'oceano fra i mondi. Vide fulgore e solitudine, e la sfida di un universo in cui l'uomo non era che un minuscolo mistero in una tenebra senza fine.

L'astronave svanì nel grigiore dell'iperspazio.

Era l'1 settembre 2044.

Il terzo pianeta di Arturo era un mondo verde, riscaldato da un sole rossastro.

Dopo aver preso contatto con Simpson mediante la radio di bordo, Mavor salì su una lancia d'atterraggio. La grigia sfera scivolò giù dall'immensa notte entrando in un cielo azzurro picchiettato di bianche nubi, e si posò sulla pista con la leggerezza di una bolla di sapone. Mavor uscì, e la sfera si librò su verso il sole e scomparve alla vista.

Mavor era solo.

Si trovava accanto a una piccola sorgente cristallina che sgorgava mormorando da sotto un gruppo di armoniose rocce scure. Intorno a lui, un campo di graminacee annuiva e sussurrava sotto una brezza fresca e pura. Verso est si scorgevano montagne azzurrogno-

le avvolte dalle ombre, e da sud giungeva il sentore salmastro del mare.

L'aria era un po' più ricca d'ossigeno di quella della Terra, ma per il resto era identica, a parte qualche traccia di altri elementi. Aveva un che di vivace, di frizzante. Non si può dire di sapere cos'è l'aria buona, riflettè Mavor, se non si è respirata quella di un pianeta che non ha mai conosciuto le industrie pesanti, dove il motore a combustione interna è ancora 50 mila anni di là da venire e il fumo è soltanto una lieve voluta sopra un fuoco da campo...

Rimase immobile, in attesa.

Non mostrava la minima traccia di nervosismo. Non fumava, non si agitava, non camminava avanti e indietro.

Aspettava, e basta.

Tuttavia *era* nervoso, ed era abbastanza leale con se stesso da ammetterlo. In parte si trattava semplicemente dell'eccitazione data da un nuovo mondo, un nuovo cielo, una nuova frontiera. Di pianeti nuovi ne aveva visti molti, ma non si era mai abituato.

Ogni mondo è un miracolo, se si hanno occhi abbastanza buoni da coglierlo.

E Arturo III era più di un miracolo. Era un mistero e una sfida e una minaccia.

Era una fonte di problemi.

Lì c'era una popolazione che campava cacciando animali selvatici e raccogliendo radici e bacche nei boschi: il più semplice dei sistemi economici. E tuttavia quella popolazione era governata da re-sacerdoti, che detenevano il potere di vita e di morte.

Notevole?

La parola giusta era *impossibile.*

Tranne che nelle condizioni più atipiche, non si hanno popolazioni dense e insediamenti stabili se c'è da procacciarsi il cibo mediante la caccia. Se gli abitanti di New York dovessero procurarsi da mangiare cacciando daini e conigli, quasi tutti morirebbero subito di fame. Se si pratica la caccia, non ci si può piantare in un posto e aspettare che la preda salti da sé nella pentola; bisogna invece correrle dietro.

La maggior parte delle popolazioni cacciatrici conosciute vivevano in piccoli gruppi di un centinaio fra uomini, donne e bambini. Non esistevano classi sociali chiaramente delimitate, e certamente non esistevano re: per potersi permettere gente occupata in compiti particolari e quindi non produttiva bisogna avere scorte di alimenti, ma quando si vive di caccia la carestia è una minaccia costante. Al massimo si potevano trovare uno o due sciamani, e un patriarca non ben precisato che però non possedeva una vera autorità.

Niente capi, di solito.

Re?

Sacerdoti?

Vasti centri adibiti alle cerimonie?

Improbabile come un serpente che azioni una calcolatrice.

La fresca brezza sospirava attraverso il campo di graminacee. Mavor aspettava.

Il mondo di Arturo III non funzionava secondo le regole, e que-

sto significava pericolo. Simpson si era imbattuto in qualcosa che somigliava moltissimo a una chiave inglese fra gl'ingranaggi. Non era la prima volta, beninteso: la gente ha la brutta abitudine di essere di tanto in tanto imprevedibile.

Ma *quella* volta...

«Mavor! È lì?». La voce giungeva da sud, ancora debole per la distanza.

«Alla sorgente, Simpson!», gridò Mavor.

Una piccola nube oscurò il sole, e la brezza divenne fredda.

Mavor rimase tranquillamente ad aspettare.

Simpson scostò l'ultima fila di graminacee e si fece avanti.

Di primo acchito appariva somigliante alla fotografia osservata da Mavor: i lineamenti erano regolari, dominati dalla mandibola dura. Era più smilzo e nervoso di quanto Mavor si aspettava; aveva gli occhi aperti solo a metà, ma non sembrava affatto assonnato.

Diffidente.

Questa parola comparve nella mente di Mavor e vi rimase.

I due si strinsero la mano.

«Non mi aspettavo una visita del grande capo in persona», disse rapidamente Simpson. «Fortuna che ho la radio da polso, altrimenti non avrei ricevuto la sua chiamata. Cos'è che l'ha portata su Arturo III?».

«Un'astronave, suppongo».

«Volevo dire...».

«Non importa, Ed: era solo una battuta. A quanto pare hai fatto tombola, e io avevo pensato di venire ad aiutarti a contare la vincita. Dov'è?».

«Ha un po' di tempo?».

«Quanto basta».

«Bene. Gli Lkklah — così si chiamano loro — vivono quasi tutti a sud di qui. Lkklah significa "popolo", naturalmente...».

«Verso il mare?».

«Sì, all'incirca». Simpson offrì una sigaretta a Mavor, che rifiutò scuotendo il capo; allora Simpson ne prese una per sé e si rimise in tasca il pacchetto.

«Quanti sono?».

«Almeno trentamila, se i miei calcoli sono giusti. Ma questa cifra non comprende le altre tribù locali».

«Dunque ci sono delle tribù che non fanno parte di questa progredita civiltà di cacciatori?».

«Esatto. Non è una civiltà a estensione planetaria, anche se non conosco ancora i confini della sua zona».

«Molto bene. Andiamo a dare un'occhiata agli Lkklah».

«Ma si spostano in continuazione, signor Mavor...».

«Vuoi dire che quegli enormi centri adibiti alle cerimonie hanno le ruote?». Mavor fissò l'antropologo, con un'espressione melliflua nei verdissimi occhi.

Simpson scoppiò a ridere. «Non credo. Ma la maggior parte della popolazione è sparsa in gruppi di caccia, e inoltre è un po' timorosa degli stranieri».

«Capisco. Il tuo rapporto parlava di capi alloggiati nei centri, mi pare. Sono andati a fare lo spuntino di mezzogiorno?».

Simpson gettò nella sorgente il

mozzicone e si accese un'altra sigaretta. «Compiono pellegrinaggi a rotazione, però io non sono ancora riuscito a elaborare il ciclo esatto. Saranno in un centro o nell'altro, ma non vorrei farle fare un giro infruttuoso».

«Questo sì, che creerebbe certi problemi», ammise Mavor.

Simpson lo fissò, cercandogli un'espressione decifrabile. Non ne trovò neanche mezza. Fece per dire qualcosa, ma poi si limitò a stringersi nelle spalle.

«Andiamo», concluse Mavor.

Simpson si voltò e lo precedette attraverso le graminacee.

Prese un'andatura rapida, in direzione sud.

Norman Mavor sorrise, appena un pochino, e lo seguì verso il lontano mare.

La sera fece cessare la brezza salata proveniente dall'oceano, e fragili nubi color di rosa rimasero sospese sull'orizzonte occidentale. Poi il sole scomparve, e la notte mutò il mondo in un'immensa ombra.

Non c'era luna, ma le stelle diffondevano una luminosità argentea.

Faceva freddo: Mavor si ficcò in tasca le mani per tenerle calde.

Né lui né Simpson parlavano.

Un gracidio di rane e il continuo e snervante uggiolio di chissà quale animale invisibile si mescolavano allo strascichio dei loro piedi.

Non si udiva altro rumore.

Il suolo divenne roccioso, e una vegetazione spinosa prese il posto delle graminacee. Poi il terreno si ammorbidì un'altra volta, e Mavor udì un sibilante mormorio di acque. Giunsero a un fiume di ampie dimensioni, nero picchiettato d'argento, e seguirono un sentiero che serpeggiava lungo la riva.

Quando la scena apparve ai loro occhi, era quasi mattino.

Suo malgrado, Mavor si arrestò di botto e trattenne il respiro.

Là, incorniciata dallo scuro recinto della vegetazione e cristallizzata nella pallida luce dell'alba, c'era pura magia. Nessuno, purché con una briciola di senso poetico nell'animo, l'avrebbe definita «centro adibito alle cerimonie».

Era un luogo dove gli dèi avrebbero potuto danzare e gli spiriti sospirare sulle ali del vento.

A tutta prima sembravano piramidi, ma era solo per forza d'abitudine. Le strutture — quattro in tutto — erano quadrate e imponenti, simili a blocchi di basalto strappati dalle profondità di un mondo. Erano a terrazze, con rampe di gradini intagliate su per i fianchi.

Che dimensioni avevano?

Mavor tenne a freno l'immaginazione e fece una stima: almeno diciotto metri d'altezza, e forse venticinque di lato. E ognuna aveva in cima una struttura più piccola: un tempio, senza il minimo dubbio.

C'erano cortili, altari, piazze del mercato.

Il luogo era deserto, ma il silenzio che lo permeava non era il silenzio dei secoli.

Il luogo *veniva usato.*

«Ebbene?», domandò Simpson,

non senza una punta di malizia. Nel silenzio, la sua voce ebbe l'effetto di una fucilata.

«È splendido», rispose sommessamente Mavor. E poi: «C'è qualcuno, in casa?».

«Credo di no. Possiamo andare a vedere, tanto non ci sono trabocchetti».

Attraversarono i cortili e sbirciarono negli edifici. Dentro era buio pesto, ma un fiammifero permise di osservare le dimensioni delle stanze. Erano sorprendentemente piccole, considerata la mole esterna: le costruzioni facevano colpo, certo, ma sotto l'aspetto pratico non valevano molto.

Non videro nessuno, non udirono nulla.

«Saranno a vedere i campionati», commentò Mavor.

«Talvolta sono sfuggenti. Magari tornano domani, magari fra qualche mese».

«Lascerò il mio biglietto da visita. Ed, ho ancora voglia di vedere la gente che ha costruito questo posto».

«E se prima facessimo un pisolino?», propose Simpson, sbadigliando. «Nei cortili non si sta male, se a lei non danno fastidio i materassi di roccia».

«Non mi danno fastidio».

S'infilarono in un ingresso e si stesero sul pavimento. Mavor si addormentò in pochi secondi; ma ogni volta che Simpson si muoveva nel sonno, lui apriva gli occhi e l'osservava per un po'.

Dormirono sei ore. Mavor avrebbe preferito fare colazione col cibo sintetico, ma Simpson volle a tutti i costi sparare a una specie di daino che si nascondeva fra i cespugli e cuocere a fuoco vivo qualche bistecca.

La carne meritava l'attesa supplementare.

Era già pomeriggio quando lasciarono il «centro delle cerimonie» e si avviarono per il sentiero lungo il fiume, in direzione sud. Non videro un solo essere umano. Mavor si accorse che il fiume brulicava di pesci: sembravano salmoni o trote che risalissero le rapide. Archiviò il dato nella memoria, per farne uso al momento opportuno.

Ci fu un tramonto abbagliante, poi la sera smorì nella notte recando un freddo sempre più intenso.

E ancora non si vedevano esseri umani.

Mavor non si lamentò. Continuò a camminare dietro Simpson, che aveva terminato le sigarette e diventava più nervoso di momento in momento. Benché stanco era pronto anche a fare il giro a piedi di quell'accidente di pianeta, se necessario.

All'equivalente locale delle tre del mattino, Simpson si fermò.

Mavor attese.

«Proverò a lanciare un segnale», disse Simpson.

Sarebbe ora, pensò Mavor, cercando d'ignorare i piedi gonfi.

Simpson emise un lungo urlo moderatamente raccapricciante, seguito da tre brevi guaiti.

Entro pochi secondi giunse la risposta.

Un grido lungo e tre più brevi.

A sette-ottocento metri di distanza, giudicò Mavor.

«Andiamo», disse Simpson.
Andarono.

Impiegarono quasi un'ora, scivolando sulle rocce e lacerandosi gli abiti contro i cespugli spinosi.

Il bivacco giaceva sotto di loro, spettrale nel sabbioso grigiore del mattino incipiente. Era poco più che un fuoco semispento e un cerchio di rozze capannucce dal tetto spiovente: un semplice luogo per dormire, che un mese di vento e pioggia avrebbe cancellato per sempre dalla faccia del pianeta.

C'erano tre cani, e tutt'e tre latravano.

Mavor contò diciassette persone: in maggior parte seminude, ma con un manto di pelle per difendersi dal freddo. Niente abiti confezionati, dunque. Scorse alcuni giavellotti e lanciafrecce, ma nessun arco.

Sembrava un numeroso gruppo familiare, e probabilmente lo era.

Simpson parlò a un vecchio, in chissà quale lingua indigena: Mavor non ne capiva una sola parola, naturalmente, ma rimase lo stesso ad ascoltare con attenzione. Imparare le lingue indigene era già una cosa tutt'altro che da ridere nella migliore delle circostanze, e addirittura fuori questione per un funzionario che doveva seguire contemporaneamente numerose civiltà diverse su numerosi mondi diversi.

Il vecchio si dimostrò arcicontento di vederli. Rise e battè le mani, poi li tirò accanto al fuoco e volle a tutti i costi che mangiassero della carne — che non era male — e una specie di passato freddo di erbe selvatiche che avrebbe costretto il proverbiale Pierino Lavandino a scappar via con le budella in fiamme.

Le quattro donne si tennero sulle loro, mentre le ragazze più giovani si dimostrarono amichevoli. Gli uomini e i ragazzi si strinsero intorno agli ospiti cicalando a cento all'ora, tanto che era difficile concentrarsi su qualcosa.

Mavor, però, tenne gli occhi ben aperti e continuò a prendere appunti mentali.

Il giorno trascorse rapidamente. Entro sera, tanto Mavor che Simpson erano piuttosto stanchi; ma gl'indigeni non avevano ancora smesso di prodigarsi in ospitalità. Nel pomeriggio gli uomini avevano catturato con la trappola un animale delle dimensioni di un bisonte, il che costituì un'ottima scusa per un banchetto.

Mavor e Simpson si diedero da fare col fuoco, con grande divertimento delle donne.

Saltò fuori che i rognoni semicrudi erano considerati la più squisita delle ghiottonerie, e gli ospiti li mandarono giù con un sorriso alquanto tirato.

Poi ci fu il canto: una monotona melopea delle medesime sillabe ripetute all'infinito, con l'accompagnamento del *tic-tic-tic* di ossa battute leggermente contro due rocce piatte. Bello non era, ma ipnotico sì.

E, in un certo senso, anche triste.

A notte tarda, quando i fuochi erano ormai bassi e le ombre morbide e compatte, Simpson si chinò verso Mavor. Gl'indigeni e-

rano intenti a raccontare smargiassate, alterando la lingua al punto che l'antropologo non riusciva quasi più a seguirli.

«Questi indigeni hanno un detto», bisbigliò Simpson. I suoi occhi, solitamente semichiusi, adesso erano spalancati e all'erta.

Mavor attese.

«Dicono che a primavera i venti soffiano da sud, e gli alberi e i fiori e gli uomini vivranno per sempre. Ma quando arriva l'autunno soffiano i venti del nord: le foglie appassiscono e cadono, e gli uomini sanno che anche loro dovranno morire. Ascolti!».

Un vento notturno sospirava fra i cespugli e faceva ondeggiare le tremolanti fiammelle.

Perfino lì, così vicino al mare, il vento proveniva da nord, ed era freddo.

«Buonanotte», disse Simpson, e si distese sulla nuda terra chiudendo gli occhi.

Mavor rimase ad ascoltare in silenzio le voci e il vento.

Si addormentò molto più tardi.

Al mattino, dopo una colazione bruciastomaco, Mavor si rivolse a Simpson.

«Ho una notizia per te», disse.

«Ebbene?».

«Io non sarò un antropologo, Ed, ma neanche sono nato ieri. Questi indigeni non sono gli Lkklah di cui mi hai parlato. Sono soltanto quello che sembrano: un gruppo di cacciatori seminomadi. Io non so chi siano, e non m'importa saperlo. Il fatto è che quei centri per le cerimonie non li hanno costruiti loro».

Simpson lo fissò socchiudendo gli occhi, ma non replicò nulla.

«A me gli scherzi non danno fastidio, figliolo», proseguì Mavor. «Se vuoi farmi camminare per cent'anni, è affar tuo. Ma prima di lasciare il pianeta voglio vedere questi tuoi Lkklah. Perché non la smetti di fare il furbo?».

Simpson esitò, alzò le spalle, e disse qualcosa al vecchio indigeno. Poi, senza una parola, s'inoltrò fra i cespugli, prendendo di nuovo la direzione del fiume.

Mavor gli si mise alle calcagna, e non si voltò più indietro.

Giunsero al luccicante fiume e proseguirono verso sud lungo il sentiero. Simpson procedeva a un'andatura spossante, ma Mavor non protestò: si limitava a osservare il fiume, notando i pesci che balzavano fuori dalle acque basse.

Dopo circa quattro ore arrivarono a una foresta di alberi profumati che sembravano cedri. L'odore di salmastro era forte nell'aria pesante, e a Mavor parve di udire il rumore del mare.

Il sentiero fra gli alberi saliva con notevole pendenza; poi oltrepassarono una curva, e davanti a loro il terreno si abbassava bruscamente. La visuale era ottima, e Mavor potè vedere tutto ciò che gli occorreva.

Si arrestò.

Sotto di loro c'era il mare, quasi nero sotto il cielo grigio. Fra il mare e il dirupo roccioso sul quale si trovavano c'era una striscia di bosco larga forse un mezzo chilometro.

Il villaggio era situato fra gli alberi.

Questa volta non era un sempli-

ce bivacco di cacciatori. C'erano solide case di assi, ed erano una gran quantità. Si vedevano centinaia di persone, tutte ben vestite e con abiti confezionati. Lungo la riva erano tirate in secco grandi e armoniose canoe d'alto mare.

Le case si stendevano lungo la riva fino a perdita d'occhio. Migliaia di persone potevano trovarvi riparo senza difficoltà.

Mavor non riuscì a scorgere campi coltivati.

Ma c'erano fiumi.

Dal punto in cui si trovava ne contò dieci, che serpeggiavano fra le rocce e terminavano nel mare.

Si girò verso Simpson.

«Sono questi, gli Lkklah?».

«Sì, in parte».

«E li hanno costruiti loro, quei centri per cerimonie?».

«Sì».

Mavor osservò il giovane con i suoi occhi verdi e freddi. «Forse preferiresti sederti», disse.

«Non vuole scendere nel villaggio, dopo aver fatto tutta questa strada?».

«Non ce n'è bisogno, Ed».

Una vena cominciò a pulsare insistentemente sulla fronte di Simpson.

«Dica quello che ha da dire, Mavor».

«Forse sarebbe meglio se parlassi tu».

«Parlare di cosa?».

«Per la miseria, amico!». Mavor parve sul punto d'infuriarsi, ma si riprese. Si sedette su un macigno, con la faccia stanca e tirata.

«Non capisco proprio che cosa intende».

«Okay, Ed». Mavor congiunse le mani e appoggiò il mento sui pollici. «Mettiamola in paroline molto chiare, in modo che non ci sia possibilità di malintesi. *Non lo sai che alterando i dati hai commesso un grave reato?*».

Tutt'intorno a loro il profumo degli alberi era fresco e pulito, e il frangersi delle onde era la pulsazione di secoli che scorrevano senza fretta.

Ma adesso tra loro due, lì sul dirupo, c'era tensione.

Il silenzio proseguiva, teso.

Per un lungo minuto Mavor pensò che Simpson volesse ancora tentare di fare lo gnorri. Ma d'improvviso il giovane si rilassò e girò la schiena.

La battaglia era terminata.

«Come ha fatto a saperlo?», domandò Simpson, parlando tra i denti.

«Sapere è il mio lavoro, Ed. Nel tuo rapporto sei stato troppo vago per ciò che riguardava i dettagli essenziali. Ogni volta che un miracolo mi arriva sulla scrivania io voglio fotografie, statistiche, e un'analisi che non sembri fatta da uno studentello del secondo anno di università».

Simpson si girò, con gli occhi socchiusi. «Non sono stato così rozzo. Ho scritto che qui c'erano vasti e complessi centri adibiti alle cerimonie, e ci sono davvero. Ho scritto che questi indigeni non conoscono l'agricoltura, e infatti non la conoscono».

«Balle», replicò Mavor, calmo. «Sai benissimo anche tu che quello che conta non è il mero livello tecnologico ma la situazione eco-

logica generale. Se c'è abbondanza di cibo, senza rischio che possa cessare, da dove lo si ricava non fa la minima differenza. Se c'è il cibo, c'è la popolazione. Se c'è la popolazione, una struttura sociale complessa è possibile benché non inevitabile. Se l'organizzazione sociale è abbastanza complessa ci sono degli specialisti esentati dalla produzione di cibo: ecco che si possono costruire i templi, incidere i totem, e in generale fare il diavolo a quattro».

«Grazie per la lezione».

«Non c'è di che. Vedi, figliolo, gli antichi indiani della costa nord-occidentale del Nordamerica si trovavano nella stessa identica situazione di questi indigeni qui. Niente agricoltura, ma fiumi pieni zeppi di salmoni... e la più complessa civiltà preistorica a nord del Messico. Un mucchio di indiani delle pianure non conoscevano l'agricoltura, ma avevano i cavalli e i bisonti».

«Sì, sì, lo so».

«Bene. Il che significa che sapevi quello che facevi. Non hai semplicemente commesso un errore: hai mentito deliberatamente».

Simpson strinse i pugni, ma non si mosse.

«Tu sei stato mandato qui su Arturo III per analizzare la civiltà locale. Il mio lavoro consiste nel trovare zone, su pianeti come questo, nelle quali si possano stanziare le colonie terrestri, e per farlo devo basarmi sui rapporti che inviate voialtri. E allora tu cosa mi combini? T'imbatti in questo interessante ordinamento sociale in cui c'è una civiltà abbastanza progredita che si basa su una rete fluviale piena zeppa di pesci e che ha costruito fra la vegetazione alcuni notevoli edifici. Tutta bella roba, d'accordo: ma non c'è niente di misterioso, e tu lo sai. Ciò malgrado t'inventi questa panzana sulla sapienza degli antichi e ci consigli di tenerci alla larga per un centinaio di anni. Ammetti tutto questo?».

Simpson fece un'alzata di spalle.

«Okay, Ed. Ora, io sono curioso come il diavolo. Dimmi un po': cosa credevi di fare, e *perché* l'hai fatto?».

Simpson tirò un sospirone. «Lei non può capire, se prima non conosce gli Lkklah. Se vuole venire con me giù nel villaggio...».

«Non voglio conoscere gli Lkklah... e neanche finire in pentola».

Ciò che in quel momento gli occhi di Simpson esprimevano non era né rammarico né paura.

Era odio.

«Ho pensato di ottenere cent'anni di pace per una popolazione che mi piace molto», disse Simpson, con voce piatta. «Ho agito così per far loro un favore, e me ne infischio se a lei non garba».

Mavor si alzò, i verdissimi occhi socchiusi per la collera. «Hai agito così per far loro un *favore*», ripetè. «Babbeo d'un somaro!».

Simpson fece per balzargli addosso.

Mavor si eresse nella persona, con una traccia di sorriso sulle labbra. Fissò Simpson dritto negli occhi e attese.

Simpson si fermò.

«Ormai è troppo tardi», disse, con voce stanca. «Qualunque cosa io faccia, lei si piglierebbe lo stesso il suo schifoso pianeta».

«Esatto», replicò Mavor.

Premette il tasto della radio da polso, per l'emissione dell'onda che il satellite-relé avrebbe ritrasmesso all'astronave in attesa. La sfera d'atterraggio sarebbe venuta a prenderlo dove l'aveva deposto in precedenza.

«E adesso cosa succede?», domandò Simpson. «Mi sbatte in cella a pane e acqua?».

«Tu fa' il tuo lavoro», rispose Mavor, secco. «Io me ne torno alla sorgente».

Simpson inarcò le sopracciglia. «Lei non intenderà...».

«Non dirmi cosa intendo e cosa non intendo. Tu sei antropologo e sei stato portato qui con forti spese per compiere un lavoro: individuare gli schemi di utilizzazione del suolo da parte della più progredita civiltà di Arturo III. Fa' il tuo lavoro, e questa volta fallo bene. Su di te prenderò una decisione quando avrò esaminato i tuoi nuovi rapporti... e vedi di metterci qualcosa di concreto».

«Non sono sicuro di aver voglia di fare questo suo sporco lavoro», replicò Simpson. «Questi indigeni sono amici miei...».

«O lo fai o vai in prigione», disse Mavor.

Si voltò e s'incamminò di nuovo lungo il sentiero, col vento del nord che gli soffiava in faccia. La pista d'atterraggio della sfera era molto distante, e lui non perse tempo a gettare occhiate indietro.

Edward Simpson rimase per quasi un'ora dove si trovava, di fronte al mare.

Aveva le lacrime agli occhi.

«Che bastardo!», ripeteva. «Che lurido, cieco, ipocrita bastardo!».

Poi, molto lentamente, si avviò giù verso le case di assi e le risate degl'indigeni che erano stati amici suoi.

Il viaggio da Arturo III alla Terra fu assolutamente regolare.

Il 21 novembre 2044, Norman Mavor si trovava di nuovo nel proprio ufficio. Il suo completo blu era stirato alla perfezione, non uno solo dei suoi capelli grigi e diritti era fuori posto. I verdissimi occhi erano calmi e pazienti.

Mavor appariva un tantino più vecchio: questo era l'unico cambiamento.

«Ebbene, Basil», disse allo scimpanzé seduto a gambe incrociate, «eccoci di nuovo insieme».

Azionò un interruttore.

«Mandami Bill Shackelford», ordinò, e fece un lieve sorriso.

Poi attese.

Shackelford arrivò dopo dieci minuti esatti. Entrò fumando un sigaro, e appariva chiaro che si era fortificato con un sorso di coraggio in bottiglia.

«Immagino che lei stia per darmi il benservito», disse. A giudicare dall'aspetto, non doveva aver dormito troppo bene.

«Ci stavo giusto pensando», replicò Mavor.

Shackelford si tolse con cautela il sigaro dalla bocca. «E allora mi licenzi, signor Mavor. Ho commesso un errore, l'ammetto, ma

non striscerò certo ai suoi piedi».

Mavor inarcò le sopracciglia. «Devo dedurre che hai già saputo della faccenda di Arturo III?».

«Le notizie si diffondono in fretta».

Mavor annuì. «Triste faccenda, Bill. Ma Simpson ha solo commesso un errore in buona fede: avrebbe potuto capitare a chiunque. Io non licenzio nessuno per aver commesso un errore, Bill».

«Ma lei ha detto...».

«Ho detto che stavo pensando di licenziarti. Non ho detto per cosa».

«Mi sta proponendo un indovinello?».

«Affatto». Mavor inclinò all'indietro la poltrona. «Voglio affidarti l'elaborazione dei nuovi dati di Arturo III: abbiamo due anni, prima dell'udienza. Voglio che tu ti assicuri nella maniera più assoluta che quegli indigeni non ottengano un solo centimetro di territorio in più di quanto gli spetta per legge. Lo farai?».

Shackelford si sedette. Fissò con sguardo assente il sigaro, poi l'infilò nell'eliminatore.

«È un lavoro sporco», rispose infine.

«Sono lieto che tu la pensi così».

«Intende dire che non sono licenziato?».

«Non ancora». Mavor aprì un cassetto dalla scrivania e tirò fuori il «New York Times», piegato con l'articolo di fondo in evidenza. «Hai visto dove viene fatto un'altra volta il mio nome?».

«Ho visto», rispose Shackelford, guardingo.

«Le solite farneticazioni», osservò Mavor. Si schiarì la gola. «*Norman Mavor, Integratore degli Affari Interstellari, è tornato ieri da un'altra gitarella, questa volta da Arturo III. Con evidente orgoglio ha annunciato di essere riuscito a ottenere i diritti legali per la colonizzazione di un ennesimo pianeta. Quest'uomo, il cui compito è di proteggere i diritti degl'indigeni extraterrestri, continua a dimostrare una notevole noncuranza verso i medesimi indigeni che ha giurato di difendere. Appare legittimo affermare che su questo pianeta nessuno ha fatto più di Norman Mavor per derubare della terra natia le popolazioni indigene...*».

«L'ho letto», disse Shackelford.

«E sei d'accordo, senza dubbio». Mavor rimise via il giornale. «Potrei fare un album di ritagli, con tutti questi articoli».

«A lei gl'indigeni non piacciono, vero?», disse Shackelford, quasi suo malgrado.

«Non in modo particolare», ammise Mavor.

«E vuole che io passi Arturo III col pettine fitto, per racimolare tutto il possibile».

«Esatto».

«Lei sa che la maggior parte dei pianeti risulteranno occupati da semplici popolazioni cacciatrici. Ciò significa che non avranno diritti di proprietà sulla loro terra, tranne qualche riserva di caccia e qualche stagno. Gli stessi Lkklah, a quanto ho sentito, non avranno molto più di una striscia costiera e pochi ettari di vegetazione».

«Giusto. Da un punto di vista legale, la popolazione di Arturo

III non possiede *tutto* il proprio pianeta ma soltanto pochi chilometri quadri. Noi gli concediamo i loro territori di caccia, come pure una zona di sicurezza tutt'intorno, e terremo lontani gl'intrusi. Non ti pare abbastanza generoso, questo?».

Shackelford cominciò a farsi sempre più rosso in volto. «Io credo che questo dimostri una colossale faccia tosta!», esclamò, a voce più alta di quanto fosse sua intenzione. «Ma lei cos'ha, dentro? Cosa usa, al posto del cuore? Un blocco di ghiaccio?».

Mavor fece un intero sorriso. «La fedeltà dei propri subordinati è sempre commovente», disse.

Shackelford si alzò e prese a dimenare le braccia. «Non occorre che lei mi licenzi, Mavor. Dò le dimissioni!».

«Lascia perdere», replicò Mavor. «Siediti».

Shackelford fissò i verdi occhi dell'altro, esitò, e si sedette.

Mavor lo valutò fra sé e sé.

Era pronto, Bill?

Oppure aveva bisogno di un altro po' di tempo, come Simpson?

Abbassò lo sguardo sulla scrivania, sentendosi quasi imbarazzato. Proseguire gli era difficile.

Ma non era più giovane, e si sentiva stanco.

«Bill», disse con voce sommessa, «lo sai perché a momenti ti licenziavo?».

Shackelford, non sapendo bene a che gioco stesse giocando Mavor, si limitò a scuotere ottusamente la testa.

Mavor si piegò in avanti, dimenticando per una volta l'impeccabile stiratura dell'abito. «Pochi mesi fa ti sei precipitato qui da me con quella che ritenevi una notizia davvero fantastica, come gli artisti di Centauro VI. E sai cosa mi hai detto?».

Shackelford scosse di nuovo il capo.

«Mi hai detto: *quegli indigeni non sono un semplice branco di selvaggi, signor Mavor: sono unici, hanno fatto una cosa che finora non era mai riuscita a nessuno*».

Shackelford arrossì. «Non intendevo...».

«Oh, intendevi sì. Intendevi dire che quegli indigeni erano eccezionali e pertanto avevano diritto a un trattamento particolare. Mica erano un semplice branco di selvaggi, come ti sei elegantemente espresso».

«Be'...».

«Be', invece non sono niente di speciale. Come quasi tutti. Sono indigeni qualunque, punto e basta. Né telepati, né viaggiatori spaziali, né superuomini poppanti col bavagliolo bagnato di saliva. Non è una tremenda vergogna?».

«Senta, lei ha detto che gl'indigeni non le piacciono. Lei li caccia via fin dall'ultimo centimetro quadro...».

«Oh, piantala!». Mavor si arruffò con le nodose dita i capelli. «Ho detto che non mi piacciono in modo particolare. Ed è così. Io sono abbastanza all'antica e abbastanza semplice da ammirare un pochino, in generale, gli esseri umani. Non m'interessa un accidente che siano primitivi o che vivano a New York... o tutt'e due le

cose. L'antico concetto che l'uomo vale qualcosa soltanto se è una specie di fenomeno da baraccone mi fa venire il voltastomaco».

«Ma...».

«Ascolta, giovanotto. Sta parlando il vecchio mostro inumano, che ti può ingoiare vivo se non gli presti attenzione. Sono passati solo pochi luridi secoli da quando le popolazioni primitive erano considerate alla stregua di animali e si dava loro la caccia con i cani. Questa nostra fulminea civiltà tecnologica è tuttora in espansione, e se tu sei convinto che un individuo ingenuo con l'animo colmo di grandi ideali possa arrestarla significa che hai la testa piena di patate. Adesso, almeno, abbiamo delle leggi che assicurano alle popolazioni primitive una certa tutela. Certo, ritengo anch'io che bisognerebbe lasciarle libere di vivere come vogliono e che noi dovremmo tenerci alla larga. Forse avremmo dovuto tenerci alla larga anche dall'America, ma non l'abbiamo fatto. Forse ti giungerà nuovo, Bill, ma io non sono le Nazioni Unite. Io sono semplicemente un impiegato statale con un incarico schifoso».

«Potrebbe lasciarlo».

Mavor scoppiò a ridere. La risata risuonò in modo bizzarro. «Sarebbe di qualche utilità, a quegli indigeni, se al posto mio ci fossi tu?». *O Simpson*, pensò. *Quel suo scherzetto sarebbe rimasto nascosto per cinque anni; e poi cosa sarebbe successo, agli Lkklah*? «Supponi che tutto il personale di qui fosse convinto che tu imbrogliavi un pochino le carte a favore degli alieni. Così li considerano, lo sai: alieni. Credimi, è meglio in questo modo».

Shackelford si alzò, visibilmente scosso. «Ma perché lei non parla alla gente? Perché lascia che...».

Mavor piegò il pollice verso la porta. «Fila!».

Shackelford uscì.

Norman Mavor era molto stanco.

Agitò l'indice contro la fotografia dello scimpanzé. «Basil», disse, «tu sei un impostore. Sotto quel peloso aspetto esterno batte un cuore di oro purissimo».

Detestava i predicozzi: per lui erano sempre la parte più difficile.

«Evviva me», mormorò; e si mise a riflettere.

Due anni dopo, in dicembre, si tenne l'udienza relativa ad Arturo III.

L'elicottero sui fianchi della cui cabina era scritto a piccoli caratteri NORMAN MAVOR discese attraverso una raffica di neve e si posò sul tetto del Palazzo di Giustizia. Ne uscirono Mavor e Karl Hauser, il suo calvo consulente legale.

Il vento che agitava la neve era gelido.

«Quando arriva l'autunno soffiano i venti del nord», disse Mavor. «Le foglie appassiscono e cadono, e gli uomini sanno che anche loro dovranno morire...».

«Cosa diavolo stai bofonchiando, vecchio mio?».

«Una specie di poesia che ho sentito una volta. Nulla d'importante. Andiamo».

Presero l'ascensore privato, e poi percorsero l'immacolato corridoio. L'abito verde di Mavor era stirato alla perfezione, e non uno solo dei suoi capelli era fuori posto. Màvor camminava diritto come un fuso, e i suoi verdissimi occhi non guardavano né a destra né a sinistra.

«Immagino che riusciremo a convincere il vecchio Facciadipesce a mollare un quarto del pianeta», disse Karl, tutto allegro. «Niente male».

«Oh, noi siamo gente in gamba», replicò Mavor.

Qualcuno lo riconobbe, e ci furono i soliti fischi sommessi.

Mavor non diede segno di averli uditi.

I grandi battenti di cristallo della sala delle udienze si spalancarono con un sibilo.

La Commissione per lo Sviluppo Coloniale aspettava solo loro due.

Fianco a fianco, cartella sotto il braccio, Mavor e Karl Hauser entrarono nella sala.

«Dagli del filo da torcere», mormorò Karl Hauser.

«Farò del mio meglio», replicò Mavor.

Titolo originale: *North Wind*.
Traduzione di Gabriele Tamburini.

di Giovanni Mongini

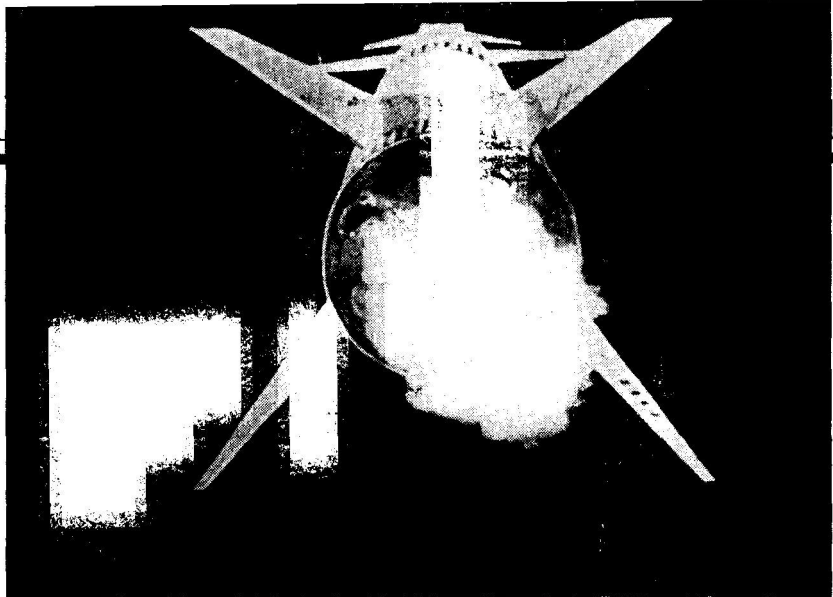
Uomini nello spazio (1)

L'uomo volge gli occhi al cielo dall'alba della sua esistenza; i suoi occhi cisposi fissavano i misteriosi punti nello spazio, la sfera di fuoco che gli dava luce e calore e la pallida luna da quando, ancora, non sapeva camminare eretto. Non capiva i fenomeni che lo circondavano, li temeva e li adorava: fece del sole una divinità e lo collocò al centro dell'universo. Il resto è storia: quando egli ebbe nozione dell'universo intorno a lui cominciò a studiarlo, approntò i primi mezzi per osservare i corpi celesti più da vicino, lanciò i primi oggetti per esplorare lo spazio intorno a lui; poi, con il trascorrere degli anni, mandò alcuni suoi rappresentanti sul suolo lunare, scagliò sonde nelle profondità dello spazio per esplorare i pianeti.

Ma già molto tempo prima la sua fantasia (l'arma che gli ha sempre permesso, insieme alla sua innata curiosità, di progredire) aveva precorso i tempi, aveva rimuginato storie fantastiche, avventure nelle quali egli, protagonista o vittima, si liberava della gravità terrestre per lanciarsi nel cielo, per conoscere, per esplorare, per capire. Abbinando le sue nozioni dapprima primitive, poi via via più complesse, egli creò mondi fantastici in base a ciò che sapeva; dai suoi sogni, dalle sue ipotesi nacque la fantascienza, e, quando il cinema tradusse in immagini ciò che egli sognava, nacque anche la *science-fiction* cinematografica.

Il primo esempio cinematografico di film sui voli spaziali, ed uno dei primi passi del cinema in assoluto, risale alla fine del secolo scorso. È la brevissima pellicola di Méliès, pioniere di questo strepitoso mezzo divulgativo, *Viaggio sulla Luna*, che prende spunto dal romanzo di Jules Verne *Attorno alla Luna* e dall'opera di Herbert George Wells *I primi uomini sulla Luna*. In quindici minuti Méliès raccontò il primo, fantastico volo umano.

Questo affascinante campo della fantascienza cinematografica fu anche quello che diede le maggiori delusioni: la realizzazione e gli effetti speciali avrebbero dovuto essere molto accurati per risultare credibili, ma questo, spessissimo, cozzava contro la politica del risparmio dei produttori; il risultato si perdeva, quindi, nella più ridicola cartapesta.

Il pioniere moderno di questo campo del cinema fantastico deve essere considerato, senza dubbio, Georg Pal, che, nell'ormai lontano 1950, finanziò e diresse dal punto di vista degli effetti speciali lo storico *Uomini sulla Luna*, film tanto realistico che all'epoca, e a ragione, fu trattato quasi come un documentario. Georg Pal (è questo il suo vero nome) nacque in Ungheria nel 1908;

Una scena di *Space Men*, uno dei tanti film realizzati da Antonio Margheriti.

dopo essere diventato scenografo cominciò a dedicarsi alla realizzazione di cartoni animati; poi, trasferitosi a Parigi nel 1934, cominciò a realizzare effetti di animazione con pupazzi snodati che muoveva lentamente, fotogramma per fotogramma. La stessa tecnica che oggi, chiamata *dynamation*, utilizza Ray Harryhausen, che imparò da quei maghi dell'animazione che furono Willis O'Brien (passato alla storia del cinema fantastico come creatore del mitico King Kong) e Jim Danforth. Quest'ultimo, almeno recentemente, si è dimostrato il più accurato dei tre.

Dopo aver realizzato dei cortometraggi pubblicitari, Pal si trasferisce in Olanda, ma nel 1939 emigra negli Stati Uniti e ottiene, nel 1943, il suo primo Oscar. Il primo lungometraggio nel quale realizza in pieno la tecnica dell'animazione è del 1948.

Scegliendo una valida trama di Robert Heinlein e realizzando la pellicola basandosi su scenari e trucchi ottici, lasciando da parte, cioè, la tecnica dei pupazzi animati, Pal realizza un formidabile e spettacolare viaggio umano sulla Luna. Come abbiamo detto, più che di un film si tratta di un documentario che ricostruisce, con le tecniche di allora, un ipotetico volo lunare. Poco importa se il missile utilizzato per la sequenza del decollo è, in realtà, una V-2 di hitleriana memoria; poco importa se il suolo lunare appare senza la caratteristica polvere ma cosparso di crepe; e ha ancora meno interesse il fatto che un missile monostadio porti e riporti gli astronauti dalla Terra alla Luna e viceversa. Il film rimane ugualmente straordinario sotto tutti i punti di vista, grazie anche all'opera di quel mago del pennello che fu Chesley Bonnistell, realizzatore di tutti gli efficacissimi paesaggi lunari.

Eppure, stranamente, è poco noto che Pal fece ancora di più e di meglio nel 1955. Realizzò, infatti, uno spettacolare volo su Marte, anch'esso a carattere documentaristico, inti-

tolato *La conquista dello spazio*, dove un'umanità ormai alle soglie del grande volo ed in possesso di una stazione orbitante attorno alla Terra, taxi spaziali, navette scorta (tutte perfettamente realizzate basandosi su progetti di Wernher Von Braun e Willy Ley), raggiunge il pianeta rosso per passarvi un anno di esplorazione. Se vi aspettate i soliti mostri tentacolati avete sbagliato film: tutta la vicenda è puramente umana, le immagini realistiche, vera ed autentica anticipazione della perfezione tecnica di *2001: odissea nello spazio.*

A proposito di voli lunari, è giusto spendere qualche parola su Fritz Lang e Thea Von Harbou, rispettivamente regista ed ideatrice del mitico *Una donna sulla Luna*, didattico nella prima parte, fantastico ed assurdo nella seconda. Una spedizione parte alla volta della Luna (da notare che il razzo venne realizzato seguendo un progetto di Hermann Woberth, l'ormai riconosciuto «padre dell'astronautica»): dopo un fortunoso volo vi atterra e trova addirittura dell'aria; in seguito si svolge una lotta per il possesso di un ricco giacimento d'oro. Il finale vede i buoni trionfare sui cattivi e il festoso ritorno verso la Terra.

Ancora più assurda è la pellicola di Kurt Newmann *RXM Destinazione Luna*, dove il solito razzo, rappresentato dall'altrettanto solita V-2, sbaglia rotta e invece di andare sulla Luna... si dirige verso Marte. A dispetto di ogni logica, gli astronauti vi sbarcano e trovano i resti di una civiltà regredita, causa una guerra atomica, a livelli primitivi; ripartono, ma il carburante non è sufficiente per scendere dolcemente sulla Terra, e quindi la loro astronave si infrange sul suolo terrestre. Il tragico finale salva un poco la situazione ma il film, realizzato per di più in uno

Raro fotogramma di *Cittadino dello spazio,* di Joseph Newmann.

Base Luna chiama Terra: un'opera ancora **attualissima.**

scialbo bianco e nero, è ben lontano dal perfezionismo di Pal.

Gioverà ricordare che vi fu un periodo, nella storia del cinema di fantascienza, in cui sembrava di assistere ad una sorta di caccia alle streghe: attenzione alla bomba, guai alla conquista spaziale, ed altre amenità sul tipo «lo spazio ci porterà solo disgrazie». Questo è anche il tema di alcune pellicole a carattere catastrofico, tra cui *Il primo uomo nello spazio*, dove un astronauta, spintosi con il suo razzo nella stratosfera, viene investito da una pioggia di corpuscoli che lo ricoprono come un'armatura, lo rendono atto a respirare solo ad alta quota e, ci crediate o no, assetato di sangue umano. Dopo aver avvertito l'umanità del pericolo dei voli spaziali, egli si accascia e muore, lasciando libero il fratello di sposare la sua fidanzata.

Un altro esempio ci giunge dall'Italia ed è *La morte viene dallo spazio*. Un missile fuori rotta colpisce la zona degli asteroidi, facendoli precipitare verso la Terra in un bombardamento mortale, ma il lancio di tutti i missili a testata atomica avrà ragione del pericolo. In questo caso, la tanto vituperata forza atomica è al servizio dell'umanità.

Sempre italiano, ma di ben più alto livello, è il film di Mario Bava *Terrore nello spazio*, tratto, non dimentichiamolo, da un ottimo racconto di Renato Pestriniero. Narra la storia di due astronavi che, attirate da misteriosi segnali, orbitano attorno a uno sconosciuto pianeta. La forza di gravità del pianeta aumenta improvvisamente e i due mezzi sono costretti a scendere sul misterioso mondo, popolato da creature che vivono su un altro piano di vibrazione e hanno intenzione di occupare i corpi degli astronauti per sfuggire al loro ambiente morente. Il diabolico piano riuscirà solo in parte in quanto due alieni, dopo aver occupato due corpi, non riescono a raggiungere il pianeta madre da cui gli astronauti provenivano, e quindi non resta loro che scendere a conquistare il mondo più vicino: un primitivo pianeta di nome Terra. È tutta qui la sorpresa del film: nessun terrestre ne è protago-

nista; quelli che credevamo astronauti della nostra razza erano invece di un mondo assai simile al nostro. Sarà bene ricordare che il film fu stroncato dalla critica e nemmeno capito, il che dimostra ancora una volta come i nostri beneamati esperti cinematografici abbiano gli occhi foderati di prosciutto.

Restiamo in Italia per occuparci delle avventure spaziali di Antonio Margheriti, alias Anthony Dawson, alias Anthony Dieses, alias Dio solo sa che altro. Negli anni Sessanta, infatti, egli sfornò una dietro l'altra, adoperando gli stessi scenari, gli stessi attori, e girandone un paio alla volta, pellicole quantomeno curiose: *Space-Men, La morte viene dal pianeta Aytin, Il pianeta errante, Criminali della Galassia, I diafanoidi vengono da Marte.* Se si considera che i mezzi a disposizione del regista erano quanto mai miseri si deve giudicare il risultato, almeno dal punto di vista degli effetti speciali, abbastanza ben riuscito, ma le ingenuità sono parecchie, sia di trama, sia di contenuto recitativo. Giacomo Rossi Stuart, uno degli interpreti delle pellicole di Margheriti sotto lo pseudonimo di Jack Stuart, ebbe a dichiarare che, in realtà, questi film non erano destinati al mercato italiano ma a quello americano e che, veramente, nessuno credeva alla possibilità di ottenere buoni risultati. Come ci conferma l'attore e come d'altra parte ci ribadisce Luigi Cozzi, esperto cinematografico e regista, nessun produttore italiano spenderebbe mai una lira per un film di fantascienza perché è un genere che non rende, che non è commerciale, molto meglio dedicarsi ai pornofilm: gli incassi sono garantiti.

Chiudiamo la parentesi. Torneremo presto sulle avventure di Margheriti in un capitolo dedicato alla *science fiction* cinematografica italiana. Dedichiamoci invece a quel delizioso film che fu, e che è, *Cittadino dello spazio.*

Ancora oggi, a distanza di più di vent'anni dalla sua realizzazione, il film di Joseph Newmann possiede, oltre ai puri valori dell'avventura spaziale e a dispetto dei denigratori, una sua forza ed un impatto considerevoli. Vediamo prima di tutto la trama: si tratta di una storia che sta a cavallo tra l'invasione aliena e la *space-opera*, con un pizzico di *monster movie* che non guasta affatto.

Metaluna è un pianeta di un altro sistema solare, in secolare guerra con gli abitanti di Zaygon, un pianeta che una volta fu una cometa. I metaluniani stanno perdendo la battaglia: le loro difese ionizzate stanno cedendo, sono costantemente bersagliati dalle meteore infuocate di Zaygon. L'ultima loro risorsa è la Terra, con le sue energie ancora tutte da sfruttare ed i suoi scienziati che, inconsapevolmente, in un fittizio centro di ricerche (in realtà un avamposto metaluniano), conducono studi per trovare nuove fonti di energia. Il pericolo incalza, la base viene evacuata e distrutta; due scienziati sono trasferiti a bordo di un disco volante e portati su Metaluna, nella speranza che possano terminare i loro esperimenti sul mondo alieno. Ma ormai è troppo tardi: le meteore di-

struggono il pianeta, trasformandolo in un sole radioattivo. All'ultimo istante un disco volante salpa nuovamente per la Terra e riporta i due terrestri sul loro mondo.

Pur perdendosi in ingenuità tecniche, quali quelle del disco volante che attraversa lo spazio sibilando nel vuoto più assoluto, o l'attraversamento di una «barriera termica» fisicamente impossibile che, sempre nello spazio, arrossa il disco volante provocandogli attorno, addirittura, degli anelli di fuoco, il film resta sempre un ottimo esempio di saga spaziale. Gli effetti speciali, realizzati in pochi mesi di intensa preparazione, sono tutti ad alto livello, gli scenari verosimili, la recitazione è consona al soggetto. Il mostro, una sorta di aracnide dalle sembianze umane usato dai metaluniani come «uomo di fatica», è perfettamente realizzato.

Un argomento affascinante come il volo nello spazio non poteva essere trascurato dal cinema giapponese e, anche se questo soggetto verrà trattato in un capitolo a sé stante, vale la pena di citare due film, tanto per avere un'idea di come il «paese del sol levante» si è accostato al tema.

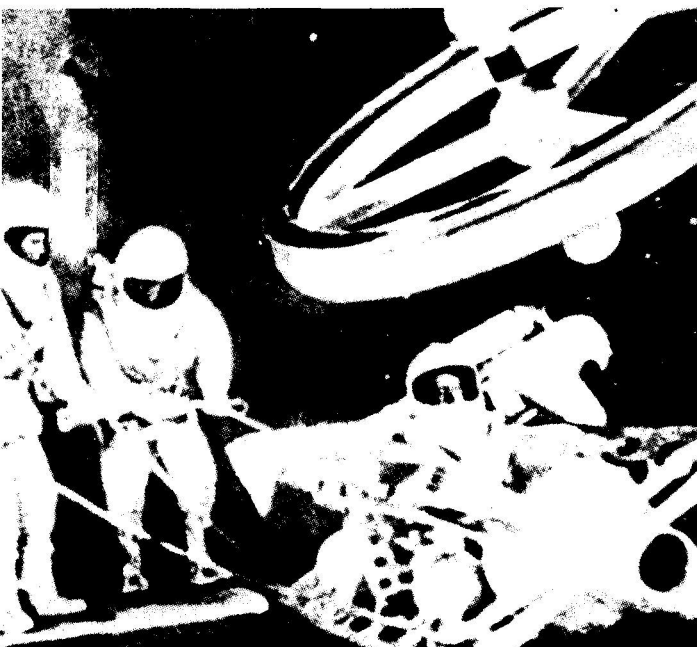
Inferno nella stratosfera, per esempio, può essere annoverato sia nel genere che stiamo trattando, sia in quello delle invasioni spaziali, perché in realtà proprio di questo si tratta, in quanto un popolo altamente progredito invade la Terra con evidentissime mire di conquista. Abbiamo modo, però, di assistere ad una pregevole realizzazione del viaggio che i terrestri compiono per «restituire la visita» agli alieni che hanno istituito una postazione avanzata in un cratere lunare: le sequenze e le scenografie sono ben realizzate, mentre va notata, come al solito in questo tipo di pellicole, un'ingenuità di trama che vede i terrestri costruire a tempo di record le superarmi più assurde e ridicole per fronteggiare l'invasore.

Uomini sulla Luna, di George Pal.

Odissea sulla Terra, invece, non possiede proprio nessun pregio, nel senso che le poche scene spaziali che ci vengono mostrate sono assolutamente scadenti. Il resto della vicenda si risolve nella solita storia del mostro (questa volta dall'aspetto di un tacchino spennacchiato) che risponde al nome di Ghilalah, vagante

sotto forma di spora nello spazio infinito di... cartapesta, circondato da uno strano oggetto che nelle intenzioni del regista dovrebbe essere un disco volante ma che a noi, lo giuriamo, sembra una pizza al pomodoro con intenti vendicativi.

In ultimo, ma solo perché vorremmo chiudere in bellezza, spendiamo due parole per *Base Luna chiama Terra*, tratto dal romanzo di Herbert George Wells *I primi uomini sulla Luna* e sceneggiato da Nigel Kneale, il creatore di Quatermass, con gli effetti speciali di Ray Harryhausen, insolitamente convincenti, così come lo è la trama, proprio perché questa volta affidata a mani capaci. Agli albori del secolo, una nave dall'aspetto quantomeno insolito, con a bordo due uomini e una donna, raggiunge la Luna; questo accade grazie all'invenzione di un bizzarro studioso che ha messo a punto una vernice capace di vincere la forza di gravità. Sul suolo di Selene i tre ardimentosi scoprono una civiltà sotterranea organizzata come un formicaio ed esseri effettivamente simili a formiche. Dopo alterne vicende, l'uomo e la donna tornano sulla Terra, mentre lo scienziato resta sulla Luna.

Il film, arricchito di un dialogo spumeggiante e ironico, è superbamente interpretato da Edward Judd nei panni di Bedford e da un fantastico Lyonel Jeffries nei panni dello svitato professor Cavor.

La conquista dello spazio: un «quasi-documentario» di grande suggestione.

Philip High

CACCIA AL TERRESTRE

Moizzi Editore
Pag. 157 - L. 2.600

Romanzo senza grosse pretese, *Caccia al terrestre* si lascia tuttavia scorrere con piacere, senza le lungaggini e i rallentamenti di certa produzione più impegnata. Il tema di una terra trasformata in terreno di caccia per razze di altre galassie non brilla in originalità, ma è comunque trattato dall'autore con piglio per niente pedestre, anzi, in alcuni passaggi egli mostra di saper costruire delle scene di bella efficacia e suggestione.

Sfortunatamente su tutto il romanzo aleggia un taglio malignamente cinematografico, con personaggi poco delineati nella loro psicologia e con dialoghi piuttosto superficiali: i sentimenti poi sono grezzi e scontati, nella più sfruttata tradizione hollywoodiana. La storia in sé non ha il pregio della novità e da come è costruita preannuncia già dalle prime pagine la soluzione finale, privando il lettore della legittima sorpresa finale. Da una collana come «Sigma», che aveva pubblicato finora opere più che dignitose, ci si poteva aspettare qualcosa di più; a meno che non faccia parte del disegno del curatore Bufarini Guidi di alternare a romanzi più consistenti altri più leggeri.

Caccia al terrestre è dunque prodotto di discreta fantascienza, qualitativamente situabile a mezzo tra la massa della sottoproduzione e le opere di alto valore. A ben guardare, si può trarre da esso un messaggio meno frivolo, vale a dire la scarsa fiducia di certi autori di fantascienza verso un futuro di pace e di libertà, ma personalmente preferisco leggere il romanzo in chiave avventurosa, perché in questo modo mi sembra di valorizzarne maggiormente i pregi e le doti migliori, cioè l'agilità e la freschezza. E buon divertimento.

Giuseppe Caimmi

Giorgio Spina

UTOPIA E SATIRA NELLA FANTASCIENZA INGLESE

Editrice Tilgher - Genova
Pag. 120 - L. 3.300

Professore di lingua e letteratura inglese alla Facoltà di Magistero di Genova, Giorgio Spina ha dedicato recentemente un corso monografico (seguito con molto interesse dagli studenti) all'utopia e alla satira nella fantascienza inglese. Abbandonati ancora una volta gli autori inglesi tradizionalmente studiati nelle università, il professor Spina (autore, tra le altre cose, di saggi su Frankenstein, su Poe e sul romanzo gotico) analizza in questo volume, dopo alcune considerazioni generali sulla fantascienza, l'opera di un iniziatore (H.G. Wells), l'utopia negativa di Aldous Huxley, la satira politica di George Orwell, la fantascienza tecnologica di Isaac Asimov, la fiaba allucinante di Ray Bradbury ed i romanzi dell'astronomo Fred Hoyle.

Dopo aver esaminato le opere dei singoli autori, il volume tratta i temi classici della

il libro del mese

fantascienza. Un'opera indubbiamente interessante nel suo complesso, che dimostra ancora una volta l'accresciuto interesse del mondo universitario verso un genere letterario sinora più che snobbato e «dimenticato» dalla critica ufficiale.

Franco Fossati

Philip Dick

A. LINCOLN ANDROIDE

Ciscato Editore

Pag. 285 - L. 3.800

Il volume è la traduzione di *We can build you*, scritto da Dick nel 1969. L'autore ambienta la sua storia nel prossimo futuro, in una società nella quale gli uomini non sono i veri artefici della loro esistenza, ma piuttosto esseri passivi coinvolti in un sistema politico e sociale che pur non commettendo gravi ingiustizie nei confronti dell'individuo, riesce ad imporre le proprie scelte, i propri modelli.

Una ditta che prima fabbricava strumenti musicali realizza i simulacri, esseri meccanici identici agli uomini. I primi esemplari di questa nuova stirpe sono due protagonisti della guerra di secessione, Stanton e Lincoln. Dalla descrizione del comportamento di questi androidi e del loro rapporto con gli esseri umani nasce l'immagine della società che Dick ci ha voluto presentare. In questa società gli uomini sono tutti androidi, ed il loro comportamento non ha caratteristiche più umane di quello dei simulacri di Stanton e di Lincoln.

In una recente intervista, Dick, parlando della situazione attuale del pianeta, sosteneva che la maggior parte degli uomini non si comportano come tali, ma come veri e propri androidi.

Giovanni Mongini

STORIA DEL CINEMA DI FANTASCIENZA — 1

Fanucci Editore

Pag. 350 - L. 5.500

Mi sembra che quel disgraziato di Mongini stia esagerando. Non solo affligge i lettori di ROBOT, di mese in mese, con la sua pazzesca rubrica. Nossignori, non gli basta. Adesso salta fuori con una *Storia del cinema di fantascienza*, addirittura in due tomi. La cosa più strana, francamente, è che abbia anche trovato un editore che gliela pubblica. Del resto si sa, gli editori che pubblicano *science-fiction* sono tutti un po' matti... In Italia come all'estero, sia chiaro.

Beh, è vero, magari succede che (per sbaglio) uno compera il libro, comincia a sfogliarlo e dice: «Ma guarda quante cose che non sapevo... Ma guarda un po' quante belle fotografie... Ma vedi i dialoghi originali dei film... E non è neanche scritto male... Fa dei discorsi interessanti... È un bel libro... È la prima opera di questo genere in Italia... È completo da morire... Mi sembra quasi indispensabile...».

Quisquilie e pinzellacchere, gente. Non fatevi fregare: questo volume *dovete* comperarlo (voglio dire, è meglio se lo comperate, potrebbe anche esaurirsi), ma poi *dovete* dirne male. Perché è scritto da Mongini. Perché Mongini è il tipo che mi ha messo questa dedica sulla prima pagina del volume in questione: «A quel pidocchioso individuo di Vittorio Curtoni, con stima».

Insomma, cercate di capirmi: a me, al direttore di ROBOT. Poffarre. Queste cose

non si fanno.

Adesso, magari, dovrei confessarvi che ho letto le trecento pagine di testo come colto da un raptus, perché mi interessavano e mi raccontavano una storia affascinante; dovrei ammettere che invidio l'orrido Mongini per tutte le faccende che conosce nell'ambito del cinema e perché è capace di porgerle con garbo, con discrezione, rendendo il tutto piacevole come una coppa di fragole al gelato; dovrei sputtanarmi riconoscendo che farei salti di gioia se l'avessi scritto io, questo libro.

Eh, no. A tutto c'è un limite. Non lo dirò mai. Il Mongini deve pagare. Sono troppi anni che lo conosco, troppi anni che vivo con la sua inquietante presenza.

Concludendo: è tassativo che dovete comperare il libro, godervelo, degustarvelo nei momenti di maggiore quiete; ma è altrettanto tassativo che poi dovete parlarne male. Per me, se non altro. E non ammettere mai, dico mai, che si tratta di uno dei più stupendi volumi apparsi dal 1900 a oggi; altrimenti mi incavolo, e allora sono guai.

V.C.

La maggior parte della popolazione è alienata; molti devono ricorrere ai numerosi ospedali psichiatrici che popolano gli Stati Uniti del futuro. Anche il protagonista, Louis Rosen, deve essere internato in una clinica, perché il suo amore per una ragazza non viene ricambiato. Evidentemente l'autore, che ha avuto molti problemi proprio nei rapporti con le donne, si identifica col protagonista, e nella narrazione il rapporto tra le due persone prende sempre più importanza e spazio.

We can build you non è una delle migliori opere di Dick, per una lieve prolissità e perché l'autore tralascia, forse, di informare a sufficienza il lettore sull'utilizzazione degli androidi. Tuttavia, come tutti i lavori di Dick, anche questo è ben scritto e cattura l'attenzione.

Michele Neri

Norman Spinrad

IL SIGNORE DELLA SVASTICA

Longanesi Editore
Pag. 250 - L. 3.900

Lo sapevate che la fantascienza è una rompiscatole micidiale? Chi ha detto che si occupa solo del futuro legga e faccia ammenda, visto che qui a essere disturbati sono gli eoni passati. Osservate bene in che modo Adolf Hilter, brutalmente estrapolato, si mimetizza docilmente da diabolico tiranno in mite e squattrinato scrittore di fantascienza, crepato in miseria prima di vedere il suo parto letterario vincere l'Hugo nel 1955. Ma questa è proprio fantascienza?

In verità il processo è alquanto complicato — uno scrittore di oggi che scrive un

romanzo sul domani e lo immagina opera di un autore di ieri — ma non sforzatevi la testa: lo è. Ma perché scritto proprio da Hilter? Beh, evidentemente perché, in una sorta di raptus revanchista, si è voluto esorcizzare l'Hitler che realizza il Male con l'Hitler che immagina il Male. Comunque il Male c'entra sempre...

E leggetevi allora il saggio finale di Homer Whiple, dove con disinvoltura sovrana il povero Hiltler è spietatamente psicanalizzato, insieme al suo romanzo. E come scrive questo Spinrad? Appartiene al *new wave* e quindi è un po' fissato in esperimenti liguistici; non ha uno stile, ma è molto abile nel mutuare da generi disparati, a seconda di quello che sta scrivendo. Ha una penna terribilmente duttile. Ricordate *Jack Barron e l'Eternità*? Beh, toglietevi dalla testa di trovare qui lo stesso modo di scrivere. È tutt'altra cosa. E non assomiglia neppure a *Il pianeta Sangre*. Spinrad è dannatamente complicato, e sembra che si diverta un mondo a far perdere la testa alla gente con i suoi rompicapi megalomani.

Però, disgraziatamente, è anche un tipo in gamba, e se fossi in voi non lo perderei di vista: in fondo la storia dell'arianissimo Feric Jaggar dà certi brividi...

G.C.

Philip Farmer

NOTTE DI LUCE

Editrice Nord
Pag. 323 - L. 3.500

Coincidenza? Anni fa fui io, dalle colonne di «Galassia», a voler proporre per la prima volta in Italia quell'incredibile personaggio che è padre Carmody; e oggi me lo ritrovo in edizione rilegata, completo di tutti gli episodi che mancavano alla nostra traduzione. E, già da allora, Riccardo Valla ne curava il testo italiano...

Non lasciatevi sfuggire questo volume, per carità. Nel multiforme (anche troppo) universo di Farmer, Carmody occupa una posizione di assoluto rilievo: è il gusto di arrivare al paradosso logico per affrontare il discorso sulla religione, è il miracolo che si fa realtà quotidiana in ambienti estranei alla nostra esperienza, è la fantasia scatenata di un grande poeta che da tanto tempo indaga le ragioni del nostro esistere.

Carmody è forte e fragile, impaurito e temerario: troppo grandi sono le cose che il suo spirito e il suo corpo debbono affrontare. Chi dice che la fantascienza non ha il coraggio di prendere coscienza dei problemi della vita? Beh, a chiunque lo abbia detto consiglio di acquistare questo volume e di leggerselo con calma. Scoprirà, magari con improvvisa sorpresa, che gli autori di sf sanno anche dire cose intelligenti; e divertenti; e non sempre concilianti col pietoso stato di cose cui si è ridotto il mondo d'oggi. Nel disastroso ristagnare della cosiddetta «letteratura mainstream», la fantascienza è forse l'unico tipo di narrativa che non rinuncia a un po' di sana polemica.

Farmer, del resto, è noto per lo spirito dissacratore che ama mettere in tutto ciò che scrive; l'estrapolazione fantastica gli serve soprattutto per portare avanti un certo discorso sull'uomo. E infatti, è su un grido di dolore che si chiude questo meraviglioso ciclo di romanzi e racconti: «Padre Onnipotente! Tu sai perché queste cose sono accadute! Aiutami, perché io possa resistere! Dammi una risposta! Ho bisogno del tuo aiuto, ora più che mai!».

Che ne dite?

V.C.

UNA LETTERA CHILOMETRICA

Non volevo proprio, ve l'assicuro, disturbarvi così presto: avrei preferito aspettare altri due o tre numeri, e poi farmi vivo, ma una brutta influenza mi ha messo a letto per qualche giorno: ROBOT, con il suo secondo numero, mi tiene compagnia, ed io ho sentito il dovere di fare due chiacchiere con questo compagno di convalescenza.

Siccome può anche essere che io mi rifaccia vivo altre volte, tanto vale che mi presenti: trentatré anni, vecchio appassionato di sf (frugo nelle bancarelle di Roma ed in vecchie cantine in disperate ricerche... tanto vi basti...), bancario, sposato, un figlio. Preferenze: 1) Simak, 2) Asimov, 3) Heinlein; ma il vero amore è, e resterà sempre, Simak. C'è stato un altro autore — o poco prolifico, o poco pubblicato in Italia — che amo molto: Chad Oliver. Il suo Le spirali del tempo rimane un capolavoro insuperato.

Ho sempre molto apprezzato l'inventività di Van Vogt, lo riconosco un gigante, ma a me la «Space-Opera» (così come in cinematografia i western) non stuzzica l'interesse. Vorrei infatti avere una bella chiacchierata polemico-critica con chi ha il coraggio di chiamare capolavoro Dune, fosse anche Simak — per il quale stravedo — che l'avesse detto. Polpettone molto ben condito, lo definirei. Sarà che a me piace il jazz freddo (chitarra e sax) e non sopporto l'opera italiana. Si dirà: e Wagner? Eccezionale, ma, idem come sopra: molto polpettone. Qualche volta — anzi spesso — bastano due-tremila pagine di «fregnacce» ben scritte per far gridare al miracolo. Ma il saper scrivere può essere solo «mestiere» e non arte.

E veniamo a ROBOT: mi permettete di essere franco? (beninteso tutte opinioni personalissime, tengo a precisare: sarà che tutti coloro che coltivano la fantascienza da almeno diciotto anni si sentono molto esperti e critici e può darsi appaiano anche presuntuosi. Non sono io: ma amo tanto questo genere, amo tanto certi autori — il settarismo, in questo campo è, come mi sembra dica Sadoul, inevitabile — insomma, ci sentiamo sempre in dovere di dire la nostra anche se non richiesti, per difendere o portare avanti le nostre particolari preferenze, e così, probabilmente farò anch'io, senza volere...). Dicevo: ROBOT.

L'inizio è buono, senza dubbio. Simpatica la veste, le copertine, sin'ora, l'impaginazione. Simpatico il vostro discorrere con noi lettori (ecco da dove il coraggio di scocciarvi tanto con queste elucubrazioni), discreti i racconti. Non ottimi — scusatemi. Può essere un fatto di sensibilità, di gusto (anche perché gli autori sin'ora apparsi mi piacciono tutti), li trovo, se dovessi dare un voto scolastico, sul 6 e mezzo/7; non di più — come media, ovviamente. Ma il campo è stato, e lo è tutt'ora, talmente saccheggiato, che, francamente, mi stupisco si trovi ancora qualche cosa di inedito o quasi. Perciò bravi. Continuate così.

L'unica cosa che non condivido assolutamente è l'enorme spazio dedicato alle rubriche. Troppa roba, troppe pagine. Tenete presente, poi, che molti, ritengo, avranno già letto altrove, prima che sulle vostre pagine, certi argomenti: biografie di autori, interviste (io, poi, le interviste non sono mai riuscito a digerirle: è un campo giornalistico che salto a pie' pari: mi danno fastidio, fosse anche un'intervista con la più bella attrice del momento o con un redivivo dal crollo di un grattacielo); infatti, lo saprete, altre case editrici inviano regolarmente i loro «notiziari», ricchi libretti pieni di cose del genere, oltre a recensioni di film, di libri, «il punto sulla sf in Italia» (lo fanno tutti da anni 'sto punto, e ancora non si capisce a che punto siamo, come tutto in Italia: ve lo dico io — altra personalissima opinione: a poco più di quota zero).

Qualche volta, questi notiziari contengono anche dei fumetti, più o meno validi (molto meno che più), tantissime recensioni dei propri volumi, elenchi di premiati Nebula, Hugo, eccetera, ma tutta roba che, poi, stanca presto. Anche se interessan-

te e utile all'appassionato. Io limiterei le vostre rubriche nella maniera che segue.

1) Niente interviste (*non credo solo a mio uso e consumo...*).

2) Niente storie sulla cinematografia di sf*: ne hanno fatte tante da non poterne più* (*saprete anche chi, come e dove...*).

2/a): Brevi e succose recensioni cinematografiche, *semmai, di quel poco che gira sui mercati italiani, in modo che noi poveracci, prima di prendere fregature e buttare via dei soldi, ne veniamo debitamente informati.*

3) Recensioni di libri: *questo sì, poiché, è ovvio, la nostra passione ha il suo più completo appagamento in buone letture: di vecchi libri poco noti, di nuovi, di quello che c'è in circolazione, ma di tutti gli editori, ovviamente. E, questo, in parte lo fate già ottimamente.*

4) Mantenere *«I temi classici della sf»: buona, ottima cosa, sulla quale c'è di che leggere a non finire e da imparare veramente cos'è la fantascienza.*

5) *I «fumetti»? «Panorama intenazionale»? Pleonastici. Troppe pubblicazioni esistono sui fumetti, ultraspecializzate, scusatemi, per poter dire o fare cose interessanti. Il panorama internazionale... beh, poverello, non mi sa di gran che, ma la rivista è vostra, perciò fate un po' voi...*

6) Biografie*: più brevi, più condensate, per quanto interessanti.*

Riassumendo: dalle venti alle venticinque pagine stampate che, secondo me, potreste riutilizzare. Diciamo, tanto per non essere cattivi, almeno quindici pagine. Ecco il posto per la «Posta dei lettori» — se ce la volete mettere, poi, che ogni rivista ha la sua e sono tutte uguali: nessuno la legge tranne quello che ha scritto e vuole vedere il proprio nome.

Perché (ecco le proposte) *non attaccate con un bel romanzo a puntate come facevano certe vecchie riviste tanto care e sparite* (*in Italia «Galaxy», no*)*? Potrebbe durare parecchi numeri — e se azzeccato buono, dare una bella continuità alla rivista. Ma buono dovrebbe essere! Non per vendere di più col trucchetto «ti lasciamo qui col fiato in gola così tu ci compri sino alla fine...».*

Perché non fate — l'idea non è certo nuova nemmeno stavolta, ma a me piace — ogni numero una riproduzione di un bel disegno di un illustratore famoso, oppure iniziare proprio per autori, e ogni numero pubblicarne uno?

Un settore dedicato alle prove scritte dei lettori è sempre buono: chissà che non venga fuori qualcuno che vale (*io ho un cassetto pieno di cose mie, ma non ve le manderò mai, no: fanno troppo schifo*)*. Infine, anche se non ho idea come o cosa: perché non vi date da fare con un numero o un volume speciale ogni tanto? Potrebbe essere una riedizione in formato diverso di qualche cosa non più ristampato o pubblicato in Italia; un numero tutto di fumetti di sf* (*così andrebbe!*)*, un numero, che so, natalizio o pasquale o di ferragosto, un numero che abbia qualche cosa di ghiotto...*

Oppure: date un tema: premio, la pubblicazione e l'abbonamento a ROBOT. Annuale? Potrebbe. Fatevi il vostro premio! Anzi, «Premio». Un argomento per un racconto e uno per un disegno (*lo fece, anni fa, mi pare, «Urania», ma era una cosa scarsetta: io intendo dire farne un vero banco di prova e di selezione, non pubblicare schiocchezze, o il solito razzetto sotto le stelle!!*)*. E ve lo dico disinteressatamente: io non vi manderò mai nulla. Eppure disegno anche benino...*

Siete arrivati sin qui? Eroi e veri amici. Perdonatemi (*ma lo potrete mai fare?*) *di avervi seccato tanto. Scusate la prolissità e la banalità delle critiche e delle idee, non sono nessuno, salvo un vecchio innamorato di fantascienza. Spero saremo amici, e mi direte voi fra quanto tempo avrete la forza di reggere un'altra tirata come questa: a proposito: per abbonarsi cosa si deve fare?*

Salutoni a tutti, in gamba, che già andate forte e... a presto?

P.S. Si legge sempre che John Campbell rispondesse a tutti, proprio a tutti coloro che gli scrivevano o gli mandavano qualche cosa da

leggere: io ho riletto or ora queste tre pagine. Se non volete, lasciate perdere, vi capirei perfettamente.

(Francesco Savini - Roma)

Campbell aveva del fegato, okay; ma nemmeno Curtoni scherza. Se no non mi metterei a risponderle punto per punto, come invece vado a fare, a rischio di passare un'intera mattinata chino sulla mia piccola Olivetti. Sarebbe comunque stupido ignorare una lettera come la sua, che offre spunto per tante discussioni. Partiamo dall'inizio, quindi.

Pubblicheremo tutti e quattro i suoi autori prediletti. In particolare, mi conceda l'orgoglio di aver riscoperto, dopo tanto tempo, il bravissimo Chad Oliver con un ottimo racconto, *North Wind* (e concordo in pieno con lei: *Le spirali del tempo* era superbo).

Dune: a essere franco, non sono mai riuscito ad andare oltre le prime dieci/venti pagine. Non esprimo giudizi, è solo che le opere così massicce, così mastodontiche, mi spaventano e mi fanno passare la voglia di leggere.

I racconti di ROBOT a me sembrano piuttosto buoni, è ovvio, visto che li ho scelti io. In linea di massima bisogna dire una cosa: è impossibile accontentare i gusti di tutto il pubblico. Se lei leggesse tutte le lettere che ho ricevuto, vedrebbe subito che a qualcuno è piaciuto moltissimo un certo racconto che magari ad altri è parso solo mediocre. Per cui, nell'impossibilità di trarre conclusioni valide per tutti, mi affido al mio personale giudizio, cercando di alternare, nell'ambito di un fascicolo, un tipo di racconto all'altro. Mi sembra l'unica politica editoriale coerente, e in genere devo dire che i lettori me ne hanno dato atto.

Rubriche: vero, esistono numerose pubblicazioni di editori specializzati che dànno all'appassionato notizie di vario tipo, però nessuna di esse è mensile, quindi finisce sempre col perdere in attualità. Tra l'altro, sarebbe stato molto più semplice e facile creare una rivista solo di narrativa; ci saremmo risparmiati un mucchio di problemi. Infine, mi conceda un'ultima considerazione: la nostra casa editrice non deve spingere, propagandare nulla, perché non produciamo volumi di fantascienza; e questo significa poter essere più obiettivi, più sinceri, non crede?

Comunque no, non è vero che in Italia siamo a poco più di quota zero. In questi anni sono state fatte moltissime cose, da persone molto competenti e molto informate. Guardi che lo stesso Silverberg, mi sembra su «Algol», diceva che il mercato europeo è diventato molto più esigente e costruttivo di quello americano...

Interviste, cinema e «Panorama internazionale» sono tra le rubriche che hanno ottenuto maggior successo, almeno a giudicare da quanto mi scrivono i lettori. Sarebbe assurdo abolirle. Le recensioni cinematografiche sono già iniziate, a cura dell'ottimo Danilo Arona, e continueranno con regolarità. E anche per le illustrazioni abbiamo già provveduto.

Romanzi a puntate no, l'ho già detto: in Italia non funzionano. Semmai un romanzo intero, qualora se ne presenti l'occasione.

I lavori dei lettori, se buoni, vengono già acquistati e cominceranno presto a comparire sulle nostre pagine, tranquillamente pubblicati accanto a tutto il resto, senza etichette più o meno antipatiche. Ci sarà anche il concorso a premio, di cui stiamo studiando le modalità.

Per quanto concerne i numeri speciali, ci dia tempo... Le idee stanno bollendo in pentola.

Ho risposto a tutto, no (o quasi)? Ecco, adesso se vuole mi scriva di nuovo: tanto, ripeto, io non mi spavento di fronte a nessuna lettera. Mai.

IL PUBBLICO È VASTO?

Gentile direttore,

complimenti innanzitutto per la sua bella rivista. ROBOT vede la luce, penso, nel momento forse migliore per la narrativa fantascientifica. È unica o quasi nel suo genere, specialmente parlando in sede critica. Personalmente ne individuo gli aspetti positivi con: l'accuratezza delle rubriche, che come lei ben dice nel numero 2 della rivista, sono varie, interessanti e documentate; l'elegante e chiara veste tipografica, davvero piacevole, ed una sufficiente bibliografia.

Per quanto riguarda la parte narrativa, qualche critica si impone.

1) Rispetto alla componente critica, quella narrativa è insufficiente. Quantitativamente, per l'esiguo numero di pagine; qualitativamente poiché usa la formula dei «raccontini». Mi spiego: il racconto rappresenta, necessariamente, un momento secondario nella produzione artistica di uno scrittore, e potremmo parlare, anche se non sempre, di produzione inferiore. Questo in contrapposizione al romanzo che, per ovvie ragioni, ne rappresenta il momento primario. Ora, se ho ben capito, le sue intenzioni, tra l'altro, sono quelle di far conoscere e meglio apprezzare la letteratura di fantascienza con i suoi autori vecchi e nuovi: per cui mi chiedo: non sarebbe il caso di includere almeno un romanzo dell'autore più importante, o che si ritiene tale, o anche più promettente? Credo che la risposta sia strettamente dipendente dal problema quantitativo delle pagine e quindi collegato, in ultima analisi, a quello economico. Si dovrebbe allora ritoccare sensibilmente il prezzo di copertina. Cosa spiacevole ma necessaria ed avente, credo, il minimo rischio per l'editore poiché la pubblicazione è specifica e si rivolge ad un pubblico specifico e selezionato (al contrario del romanzo comune, il quale può acquisire o perdere lettori); quindi, ripeto, il rischio a mio avviso può essere minimo, potendo sempre contare su una vasta cerchia di appassionati del genere.

2) Perché non dedicare la rubrica «Ritratto d'autore» allo stesso scrittore del racconto principale? Nel mumero 2 di ROBOT (autore: Arthur C. Clarke; titolo: La morte e il Senatore) *l'accostamento c'è stato, ma mi è parso casuale.*

3) Perché non creare una rubrica anche piccola di critica (2-3 pagine) del racconto principale? Ciò aiuterebbe a comprendere meglio un determinato autore ed a valutarlo in sede critica; inoltre se ne avvantaggerebbe la stessa rubrica, trattando la materia in modo più continuo ed inserendosi in un contesto discorsivo ed omogeneo.

(Filippo Bono - Roma)

Per quel che riguarda il primo punto, si tratta, purtroppo, di vedere quale consistenza numerica abbia il «pubblico specifico e selezionato». Il rischio è tutt'altro che ridotto, mi creda: per ospitare un romanzo, due o tre racconti e la parte critica, il prezzo di ROBOT dovrebbe salire come minimo sulle 1.500 lire; e a questo punto, potremmo chiudere subito. Non avremmo la minima speranza di sopravvivere. I romanzi, di tanto in tanto, ci saranno, ma escluderanno automaticamente la presenza dei racconti, per ragioni di spazio.

Il discorso, alla fin fine, è sempre il solito: quanti sono in Italia gli «appassionati di ferro», quelli disposti a comperare *tutta* la sf che si pubblica? Secondo le mie valutazioni, che derivano da anni di lavoro nel campo, non più di cinquemila; ed è già una cifra *molto* ottimistica. Ma con cinquemila copie di vendita, una rivista non va avanti.

Due: il «ritratto d'autore» è sempre dedicato allo scrittore principale (anche se spesso ci troviamo in imbarazzo per la scelta). Se lei non concorda in pieno con i nostri giudizi, vuol semplicemente dire che i suoi gusti non sono del tutto simili a quelli dei nostri collaboratori, niente di più.

Tre: personalmente preferirei che fossero i lettori stessi a giudicare i racconti dei diversi numeri, anziché essere io (o i vari collaboratori) a dire cosa significa, che valore ha, eccetera, un certo lavoro. Si potrebbe aprire una nuova rubrica, questo è certo: però occorrono giudizi veri, motivati da una qualche ragione critica, non semplici impressioni intraducibili in parole (del tipo «questo mi è piaciuto e quest'altro mi ha fatto schifo», per intenderci). Che ne dice? E perché non comincia lei, se l'idea le va?

UNA COMMEDIA ITALIANA

Cari signori,

temo che la coincidenza non sia puramente casuale: ho chiuso or ora ROBOT n.3... prima non sapevo

della nuova rivista.

Temo, scrivo più sopra... sono l'autore della prima radiocommedia italiana (1934/35) intitolata Nocchieri dell'etere, *guarda caso, fantascientifica poiché in essa si lancia un razzo verso «la grande luce».*

Venne messa in onda a Milano (sono milanese) e le vie intorno alla sala d'emissione (alla «prima») s'intasarono d'auto di gente che sperava di fare in tempo a raggiungere, prima del lancio, l'aereoporto già zeppo di 250.000 persone.

Nocchieri *venne tradotto in varie lingue, e brani e critiche trasmesse dopo decenni persino dalla R.A.I. Non ho neppure più il manoscritto, che è depositato presso la Società degli Autori.*

In qualche armadio ci deve essere un dattiloscritto di una cinquantina di lavori di fantascienza (forse è meglio dire «letteratura di fantascienza»), ma non me ne sono mai occupato... è dell'epoca intorno alla suddetta. In esso c'è anche la bomba atomica, ma allora si chiamava «Bindi Dandi». Quanti decenni dopo venne il bellissimo film Il ruggito del topo*?*

Perché vi scrivo? A vero dire non lo so: forse soltanto perché la vostra rivista dispone di un notiziario, forse per affermare una qualche priorità italiana...

Buon lavoro ed auguri... e tenete d'occhio l'italiano dei traduttori. Spesso è pessimo.

(A.F. Pessina - Roma)

Le priorità italiane vengono registrate, dalle nostre parti, con sommo piacere; ma perché sarebbe «spesso pessimo» l'italiano dei nostri traduttori?

NOTIZIE SU HARNESS

Un augurio per la nascita della rivista ed un complimento per la sua realizzazione.

In tema di colloquio con i lettori, esprimo un desiderio che forse è condiviso da altri lettori di sf. Vorrei avere notizie di Charles L. Harness, autore di The Rose *e di* The Ring of Ritornel *e di un altro romanzo edito in Italia mi pare da «Urania».* The Ring of Ritornel *risale al 1968. In seguito ha scritto altre opere?*

Trovo che la produzione del Nostro, limitata come quantità, mostri non solo un eccezionale eclettismo di conoscenze ma soprattutto una straordinaria, penetrante atmosfera ed un fascino profondo. Mi ricorda molto il poetico umanesimo del miglior Simak.

So che la critica è molto discorde su questo autore. E voi?

(Ivanoe Pellerin - Busto Arsizio)

Anni fa, quando lavoravo a «Galassia», ebbi la fortuna di scegliere *The Rose* per la traduzione italiana, per l'unico motivo che mi parve un eccellente romanzo. In seguito Montanari scelse e tradusse *The Ring of Ritornel*, altra stupenda opera, che completa, insieme al romanzo pubblicato da «Urania», la produzione di romanzi di Harness. Ma si consoli: del Nostro (che esercita la professione d'avvocato, specializzato, se non sbaglio, in brevetti) esistono ancora parecchi racconti inediti, e una delle case editrici specializzate sta per firmare il contratto che li farà apparire in Italia...

Abbia fede, quindi: presto (direi entro i primi mesi del prossimo anno), se non si creano intoppi, lei potrà leggere altre pagine di Harness, che personalmente considero un autore di livello eccezionale.

L'ETÀ DEL DIRETTORE

Caro Curtoni,
ho visto sul quarto numero della rivista le foto della giornata triestina del 20 aprile, che hanno suscitato in me un drammatico interrogativo: quanti anni ha il direttore di ROBOT? È vecchio o giovane?

Perdoni l'indiscrezione, ma la curiosità è forte.

(Giovanni Calabri - Reggio Emilia)

Per l'esattezza ho da poco compiuto i ventisette anni. Sono un genio precoce (come Montanari, d'altronde, che ha la mia stessa età).

Adesso mi tolga lei una curiosità: quanti anni dimostro nelle foto triestine? Dai quaranta in su o dai venti in giù? In ogni caso, sarà bene che in futuro eviti di riprodurre le mie sembianze, per non creare equivoci.

nel prossimo numero

Finalmente i cervelloni di ROBOT hanno deciso di tener fede alle promesse. Dopo avere menato il can per l'aia per qualche mese, dopo aver annunciato e smentito, dopo aver suscitato il più nero panico nell'Italia fantascientifica, la direzione è lieta di annunciarvi che nel prossimo numero vi sarà dato d'incontrare

L'UOMO CHE VENDETTE LA LUNA, di Robert Anson Heinlein, uno dei più famosi classici che hanno fatto la storia della science-fiction moderna. Sulle nostre pagine rivivrà l'epico sogno di Harriman, l'uomo che volle conquistare la Luna prima che la NASA ci mettesse piede, *l'uomo che oltrepassò da solo le barriere dello spazio.*
E ci sarà anche
REQUIEM, il racconto che conclude la grande avventura di Harriman, il coronamento di una vita dedicata alle nuove, sterminate frontiere che ci attendono.

Ma le nostre centosessanta pagine saranno infarcite anche di rubriche, com'è logico e ovvio. Tanto per anticiparvi qualcuno dei più ghiotti bocconi che vi aspettano, sottolineiamo la presenza di
Brian Stableford con IL RUOLO SOCIALE DELLA SF;
Caimmi & Nicolazzini con un RITRATTO DI ROBERT HEINLEIN;
Mariangela Sala con un'INTERVISTA A HERBERT FRANKE;
e tutte le altre cose che il cielo ci farà piovere addosso.

ROBOT 7: 160 pagine, 800 lire
In edicola dal 1° ottobre

Uno strano robot...

... salta di gioia sulla superficie di Mercurio: è quello che ci racconta Isaac Asimov, portando il suo STRANIERO IN PARADISO (*Stranger in Paradise*) nell'unico luogo dove gli è concessa la libertà.

Larry Niven, invece, è più cattivo: L'UOMO DEL BUCO (*The Hole Man*, premio Hugo 1975) si diverte a sforacchiare la gente coi «buchi neri», e poi se la prende con Marte. L'intero sistema solare è in pericolo...

Del resto, come ci rammenta Henry Kuttner, OLTRE LA SOGLIA (*Threshold*) sono in agguato demoni assetati di carne umana: occorre un occhio perfetto per saperli evitare.

Poi, magari, salta fuori che un pianeta può anche essere una trappola mortale, come succede in ECOLOGIA BILANCIATA (*Balanced Ecology*) di James Schmitz; che è un racconto assolutamente diverso da AVERE MAI VISTO L'ALBA, di Gianni Menarini, tutto improntato alla sfiducia nelle «umane sorti e progressive».

Per fortuna esistono anche gli ottimisti: Chad Oliver, ad esempio, che in VENTO DEL NORD (*North Wind*) cerca di smontare il concetto di imperialismo. Ma avrà proprio ragione?